DI TITO LUCREZIO CARO

DELLA NATURA DELLE COSE

LIBRI SEI.

TRADOTTI

DA ALESSANDRO MARCHETTI

Lettore di Filosofia e Mattematiche

nell' Università di Pisa

et

Accademico della Crusca.

Ultima Edizione.

in Lausanna,

A Spese di Francesco Grasset.

MDCCLIX.

—— *Tunc ſunt peritura* ——
Exitio terras cum dabit una dies.

Ovid. Amor. Lib. I. Eleg. XV.

PREFAZIONE.

NULLA avrebbe giovato per la ſua perfezzione alla Lingua italiana l' eſſer' ella la Primogenita della Latina; ſe neghittoſa ed oppreſſa tra le ruine della Maeſtà del ſuo nativo Paeſe, non aveſſe tentato di far riſorgere in ſe ſteſſa ſe non tutte, gran parte almeno delle Bellezze della già morta ſua Madre. E' pur troppo vero che figlia ſerva d' una non ſolo libera ma del Mondo tutto dominante Genitrice, non à potuto conſervare a pieno le ſignorili ed imperioſe eſpreſſioni di quella: Poichè ſon' umili a forza e manchevoli le Parole, allorchè ſon' immagini d' una Mente che penſando ne' corpi afflitti ed oppreſſi; è dal grave peſo de' mali a liberamente ſollevars' impedita. Dante: Ennio italiano fu il primo che ſella emergere dal profondo limo dell' inondata Barbarie, e diè tutto il lume a' Poſteri o Poeti o Proſatori che dirozzandone di giorno in giorno qualche non polita parte; l' anno ridotta al ſuo perfetto grado. L' Iſtoria per cui la noſtra Lingua non à forſe di che invidiare la Latina e la Greca, i Poemi, le gentiliſſime Proſe e l' altre originali e perfette Opere non le an però dato tutto l' accreſcimento: Le numeroſe nobili ed eſatte Traduzzioni di quaſi tutti i greci e latini Iſtorici Filoſofi e Poeti an cooperato di molto all' ingrandimento di lei. Chiunque à fior d' ingegno conoſce

 quanta

quanta giovevole introduzione di nuove parole e frasi sia cagionata nella sua favella da un' eccellente Traduttore: Il che tanto più notabile appare nell' Italiana allorch' ella traduce l' Operè Latine; quanto tutto quello che deriva in lei da altro fonte che Latino non sia; molto disconvenevole, per non dir barbaro, giunge all' orecchio dilicato degl' intelligenti Conoscitori. Tre Poemi Epici primi Ornamenti della Latina Poesia felicemente ne pervennero dal Romano aureo Secolo: La Natura delle Cose di Lucrezio l' Eneide di Virgilio e le Metamorfosi d'Ovidio: Queste furono in ottava rima tradotte da Andrea dell' Anguillara del quale v' è pur tradotto in simil metro il primo libro dell' Eneide così perfettamente; che infinito dispiacere cagiona l' averlo sopragiunto Morte nel felice incominciamento di sì grand' Opera. Annibal Caro tradusse in verso sciolto l' Eneide con sì fortunato successo; che la sua viene da tutti stimata un' Idea delle Traduzzioni. Ma qual meraviglia, che sì famose Traduzzioni abbian parte nell' onore d'Italia; mentre nacquero nel decimo sesto Secolo in cui cotanti glorios' Ingegni fiorirono? Meravigliosa sia la Traduzzione del Poema di Lucrezio nata così eccellente (e siami permesso dirne quel che dell' altre non direi) cotanto simile al suo grande Originale, e nata nel passato Secolo ferreo in vero fin quasi a gli ultimi suoi lustri per l' Eloquenza e per la Poesia nell' Italia: perlochè si scorge che non è mai mancato a quella in tutte le bell' Arti e gli Studj qualche

qualche gran lume che di tempo in tempo maggiormente l' illuſtri. Aleſſandro Marchetti Toſcano conduſſe a glorioſo fine queſta ineſtimabile Fatica tanto più ardua e non ancora da verun'altro Italiano tentata; quanto non baſtava per tale Impreſa ad un ſublime Spirito l' Eſtro Lucreziano; ma v' era d'uopo l' intelligenza dell'aſtruſe Filoſofie degli Antichi: Conduſſel' a fine dopo molt' anni d'ardito lavoro e di matura rifleſſione, e non ſolo pareggiò la maeſtoſo armonia de' Lucreziani verſi; ma reſe chaire all' Intendimento molte parti della loro Filoſofia, le quali ricercavano maggior lume per facilitarne la percezzione: In che pare che l'Italiana lingua abbia giovato più al Traduttore, che a Lucrezio la Latina la quale ſembra nata più a commandare e a dettar Leggi; che a ſeguir lentamente il freddo modo delle menti contemplative nelle naturali Filoſofie. Ma di poi quaſichè ſi perdette Opera così eccelſa: Non vi fu come non v'è ſtato fin' adora chi aveſſe coraggio di ſtamparla, ſicchè a' Deſideroſi della medeſima convenne farſela a molto coſto traſcrivere. E qual maggiore diſavventura accader puote alle bell' Opere d' Ingegno, di quella di gire ſparſe e raminghe ſotto le penne degli Scrivani che, uno in mille forſe eccettuandone, tutti ogn' altra coſa intendono fuor che quella che ſcrivono? Quanto ſudore è mai coſtato a gli eruditi Poſteri il dare alla pub blica luce l' Opere degli antichi Scrittori o intiere o tronche rimaſtene dopo l' ingiuria

de' tempi? Colpa evidentissima dell' ignoranti Trascrittori. Ed appunto per tal causa, non poca è stata la mia fatica nell' accuratezza di questa prima Edizione, benchè oltre una copia venutami d' Italia, io ne abbia quì trovata un' altra migliore somministratami dall' Illustrissimo Signor Giovanni Molesworth il quale poc' anni sono fu Inviato di questa Regia Corte all' A: R: del Gran Duca di Toscana oggi regnante. Gran giovamento ammi però questa apportato per le varie Lezzioni copiatevi dall'Originale dell' Autore, delle quali ò scelto quelle che oltre la maggior chiarezza, aveano maggiore la somiglianza all' espressione Latina che traducevano, valendomi in ciò dell' edizione di Lambino cui certamente il Traduttore s'attenne.

Non v'è però cotant' onorata Impresa che non abbia del pari e le lodi e le detrazzioni. So bene che al solo nome d' Epicuro la di cui Filosofia è contenuta da questo Poema, molti con severo cipiglio condanneranno l' averla data alle stampe per moltiplicarne i Lettori, e non ardiranno leggerne la prima pagina per timore di restarne persuasi. A costoro ed a' loro simili per li quali essi an questo intempestivo zelo, oscura egualmente sarà la Traduzzione, di quel che sia l' Originale già tante volte in Italia in Francia ed altrove stampato con annotazioni e senza, e del quale niun divieto arresta l' arbitrio della Lettura: Oscura sarà, dico, egualmente; perchè il linguaggio de' Poeti sublimi e de' Filosofi è lo stesso in ogni culta Nazione, ed è circon-

circondato di folta nebbia dinanzi a gli occhi dell' Ignoranza. Se a caso poi fra costoro v' è alcuno intelligente, ma così poco sicuro della Religione Cristiana da lui professata; che tema che nel suo pusillanime spirito debbano l' Estro di Lucrezio e gli arditi Sogni d' Epicuro prevalere alla Dottrina di Gesù Cristo e de' suoi Discepoli e Seguaci; lasci non solamente di leggere questa nobilissima Traduzzione, ma tutte ancora l' altr' Opere de' Latini e de' Greci piene tutte di sentimenti contrarij alla Morale Cristiana. Simili Letture non debbono aver per loro meta la Religione e la Fede, ma l' Erudizione solo di quel che pensarono gli Antichi et il diletto d' ammirare il Bello dell' Opre loro, per trarne con diligente scelta il dolce dall' amaro, e farsene un proprio tesoro. Chi è mai così stolto che da i Gentili aspetti sentimenti conformi alla Cristiana Religione? Degno dunque di lode è l' aver tolta questa celebre Traduzzione dal continuo pericolo d' esser tronca ed alterata dall' inconsiderate penne de' Copiatori, e l' avere stabilito all' Italia nel suo vero prospetto uno de' suoi maggior Lumi.

Ma veniamo all' Ortografia la quale molto diversa da quella dell' altre Edizioni Italiane in questa ritroverai. Persuasivo Ragionamento sarà, il discorrere che in ogni Lingua i primi dotti Scrittori pensarono più all' introduzzione all' invenzione alla derivazione delle parole e al loro suono espressivo dell' Immaginato; che alla dolcezza di quelle. I secondi trovando già tutta la materia di-

ſpoſta, cernerono il più aſpro ed il più duro dell' Elocuzione, e rigettando molte parole, dieder' opera a porre ſolamente in uſo le nate dolci o le reſe tali da loro medeſimi con toglierne gli accozzamenti più aſpri delle conſonanti: Perlochè ſebbene rieſce più ſoave la Favella; perde però non poco di viva eſpreſſione: È quindi avvenne ed avviene a' Poſteri ricorrer ſovente a qualche antiquata parola per meglio eſprimerſi. Ciò put' anch' è avvenuto in Italia, ma i ſecondi Scrittori che molto s'affaticarono intorno alsa dolcezza della Lingua, negligentarono l'Ortografia, sì per quello riguarda le Lettere componenti delle parole; come per quello importa l' interpunzione; Diſortechè trovaſi in ognuno de' noſtri Libri differente Ortografia generale, e Tutto vedeſi di virgole, virgole e punti, parenteſi e ſimili altri ſegni sì confuſamente pieno; ch' è di meſtiero a' Lettori regolar di per ſe ſteſſi ogni ſenſo della loro lettura, I concorſi delle vocali tra il fine d' una parola ed il principio dell' altra ove ſarebbe d' uopo l' apoſtrofarne una, le apoſtrofi o tralaſciate o mal' uſate, la U vocale aggiunta alle dizzioni in cui non ſuona bene e toglie molto di facilità alla noſtra dolce pronuncia, e la medeſima U non mai diſtinta dalla V conſonante: gli accenti negligentati, e non poche altre coſe di tal ſorta confondenti ed aſpre s' incontrano ſovente nelle noſtre migliori Edizioni. Tentarono i Moderni toglier l'H donde a nulla ſerviva; ma ciò fecero con poco ardire, laſciandola in una parte

parte della medesima dizzione da cui nella rimanente parte l' avean tolta: Sicchè a noi tocca li quali pretendiamo modernamente scrivere, il tentare almeno di perfezzionare l' Ortografia. Il pregio che sopra tutte le viventi Lingue à la Nostra, è che si scriva tutto quello che si pronuncia, e che si pronunci tutto quel che si scrive: onde appreso che uno abbiane il suono delle vocali e la dentazione delle consonanti; è sicuro di leggere e di scriver bene ogni parola. Premessa questa incontrastabile Verità, chi mon vede che dalla giacitura delle Lettere de' primi e de' secondi Scrittori ella viene distrutta? Se pronunciando noi *Spazio*, ci sentimo la *Z*; perchè abbiamo da scrivere *Spatio* con la *t*? Se taluno mi dice che la *t* innanzi alla *i* congiunta ad un' altra vocale deve pronunciarsi come *z*; io gli rispondo prima: Dunque non è vero che noi pronunciamo come scrivemo, e scrivemo come pronunciamo: E di poi l'inviterò à pronunciare le parole *Natio Antioco* dove la *t* sta nella suddetta giacitura, e non pertanto come *t* e non come *z* pronunciasi. L' H à due soli usi nella nostra lingua, cioè in queste sillabe *che chi ghe ghi* perchè siano pronunciate come le loro compagne *ca co cu ga go gu:* indi nell' Aspirazione la quale noi conserviamo solamente ne' seguenti monosillabi e loro derivati che stupore dolore supplica ed allegrezza significano, cioè: *ah ahi ahimè oh ohi ohimè deh uh*, ne' quali l' aspirazione è compartita dall' *h* alla prima vocale. In tutto il rimanente

nente è ſuperflua. I monoſillabi del verbo *avere* per l' accento ſono diſtinti da quando non ſono verbo, nella ſteſſa maniera che la *e* vien diſtinta quando è copula e quando è monoſillabo del verbo *eſſere*. *Ai* voce perſona del preſente del detto verbo *avere* diſtingueſi da *a i* colliſione dell' articolo *alli*, perchè le due vocali componenti 'l verbo ſcrivonſi unite, e quelle dell' articolo ſono diſgiunte, ſeguendoſi così la prima loro natura: poichè anticamente l' intiero articolo ſuddetto ſi ſcriveva diſgiunto *a li*. *Anno* preſente indicativo della terza perſona plurale del detto verbo, è differenziato da *Anno* nome per la ſua collocazione priva di proprio articolo e d' addiettivo, talmentechè non è poſſibile trovare un caſo dove naſca l' Anfibologia: E però il celebre e d' ogni laude degno Vocabolario della Cruſca, benchè conſervi l' *h* ne' monoſillabi del verbo *avere*; dice di non condannarne gli uſi diverſi. Altra difficoltà cui riſpondere dell' *h* tolta non mi reſta: poichè d' altronde ora da i culti Scrittori è univerſalmente sbandita. Nell' uſo degli accenti ò ſeguito la detta Cruſca; ma ſolamente ne aggiungo uno al *chè* quando è lo ſteſſo che *perchè*; parendomi neceſſario il diſtinguerlo così, mentre bene ſpeſſo la ſua collocazione non lo differenzia per tale. Della mia interpunzione diverſa dall' altre poſſo unicamente dirti, che ſe ti laſcerai condurre dalla medeſima; paſſerai diſtinta e facilmente da un ſenſo all' altro arreſtandoti alle virgole come a diſtintivi d' ogni

ogni membro del periodo, alla virgola e punto come alla metà del medesimo se costa di due parti, o come alla di lui seconda e terza parte se costa di tre, al punto come a di lui fine, e alli due punti come a segno che dimostri un periodo entrare nell' altro. S' io scrivo *Donna graziosa e bella*; perchè mai debbo mettere la virgola innanzi alla copula *e*? allora la detta copula unisce un' altro aggiunto al sostantivo *Donna*, e non devesi arrestare il Lettore: Bensì porrò la virgola quando vorrò distinguere due membri del periodo ove due nomi differenti reggono due verbi d' azzione diversa, come a dire: *Cartagine pianse, e Roma non rise.* S' io scrivo *Grazie che a pochi 'l Ciel largo destina*; a che servirà la virgola innanzi al relativo *che* immediatamente unito a ciò ch' ei riferisce? Tutto quello che viene apportato dal detto Relativo, non è altro che un' aggiunto al Sostantivo: poichè sia lo stesso dire: *Grazie destinate a pochi dal Cielo*; che la soprascritta frase: Or quando mai si deve porre la virgola tra il Sostantivo e l' Addiettivo immediatamente congiunti? Se più sostantivi assieme devono reggere un solo verbo o pure esserne retti; perchè devono star tutti fra virgole? Non si distinguono eglino già fra di loro? Un sostantivo non s'accorda mai con l' altro a guisa d' addiettivo. In somma l' ufficio dell' interpunzione non è il distinguere le parole che già o per se stesse o per loro generi numeri e casi sono distinte; ma è solamente il dar distinzione a' sensi e con-

condurre con ordinata divisione i periodi. La j lunga dinoterà alla moderna il dittongo di due *ii* scritto così ij dagli Antichi e che io tali ò conservati quando non fanno il dittongo: Poichè altrimenti si vuol pronunciare *specchj occhj tempj* che *immaginarij natij :* O' seguita la sentenza dell' Alunno nel suo Vocabolario circa il raddoppiare la *z.* in quelle parole che i Latini scriveano con *ctio ptio* v. g. *actio perfectio adoptio*, e gl. Italiani con due *tt.* v. g. *attione perfettione adottione :* Poichè meraviglionmi come alcuni Moderni che vogliono far testo di lingua, trovino difficoltà di raddoppiare la *z* dov' è necessario il farlo, e siano poi così proclivi a raddoppiare l' altre consonanti dove raddoppiare non si dovrebbono. Se mai mi rispondessero che le due *zz.* ricercan pronuncia liquida, sicchè sia stato d' uopo metterne una sola dové si ricercava pronuncia aspra ; io risponderò loro, che l' uso è tutto contrario a cotesta immaginata regola: *Pazzo pezzo Strapazzo Stravizzo Bellezza* e moltissime altre simili parole an due *zz* con la pronuncia dura : Anzi di più cotest' Uso d' una sola *z* nelle suddette parole rende più stentata la nostra facile pronuncia: Poichè il raddoppiamento delle Consonanti à per effetto il far trattenere il pronunciante sulla vocale che loro precede. *v. g.* in *inganno* l' *a* è necessariamente lunga, ed è obbligato il pronunciante a trattenervisi: Ma la semplice Consonante non obbliga a ciò per se stessa, bensì per l' uso, e solamente allora che la precedente sillaba è lunga:

lunga: Non all' incontro però troveraſſi mai ſillaba breve con raddoppiamento di conſonante, benchè tali ſe ne trovino con due conſonanti diverſe. Quindi ſe pronuncierai *Elezzione* con due *zz.* e di poi *Elezione* con una; il tuo medeſim' orecchio ti dimoſtrerà che tu abbrevj la *e* ſeconda la quale eri obbligato ad allungare nella prima dizzione: e un delicato orecchio s' accorgerà quanto è più facile pronunciare la medeſima parola con due *zz*, che con una. La qual verità fu conoſciuta dagli Antichi Italiani che ſcriſſero *elettione* con due *tt* perchè vi conoſceano neceſſario il trattenimento ſulla ſeconda *e*: Quando al contrario ſcriveano *ringratiamento ammiratione* e ſimili con una *t*; perchè ſopra l'a *a* precedente alla detta *t* non doveaſi trattener la pronuncia. Nè giova riſpondere che la *z* è conſonante doppia di per ſe, poichè noi non abbiamo queſto diſtintivo nella noſtra lingua. Tutte le noſtre Conſonanti ſono ſemplici, e ſe la *z* non lo foſſe; non dovrebbe eſſer mai raddoppiata. La continua oſſervazione delle diverſe Ortografie nella propria e nell' altrui lingue, la cognizione di tutto il numero della noſtra Proſa e Poeſia annomi fatto ardito ad intraprendere queſto metodo, in cui potrei moſtrare unite tutte le varie maniere de' migliori moderni ed antichi Scrittori, da ciaſcuno de' quali ò tratto quel che più ſembravami utile, e ne ò poi fatto unione tale; ch' à in pronto la ragion di ſe ſteſſa unica perſuaditrice degli Uomini. Può ben' eſ-

ser però che talvolta, benchè di rado, le svifte delle correzzioni o l' inavvertenza dello Stampatore in eseguirle, abbiano tralasciato in qualche loco l' esattezza del metodo: Ma si vuol ciò compatire come quasi impossibile ad evitarsi. La seguente Protesta è dello stesso Dottor Marchetti celebre non solo per questa Traduzzione, ma per altre filosofiche mattematiche e poetic' Opere già da lui date in luce, che lo rendon' oggetto di stima presso alla propria ed all' altre Nazioni come già lo resero sotto gli auspicj di Ferdinando II. Gran Duca di Toscana Promotore per sua Discendenza de' begli Studj e delle bell' Arti. La medesima Protesta non solo dimostrerà la mente del dottissimo Traduttore; ma quella ancora di chi presa à la cura di far questa prima Edizione per gloria maggiore dell' Italia feconda Madre di nobilissim' Ingegni.

PRO-

PROTESTA

DEL TRADUTTORE A' LETTORI.

TIto Lucrezio Caro per ſua diſavventura nacque Gentile, e fu di ſetta Epicureo, per la qual coſa tu non potrai punto meravigliarti o pio e diſcreto Lettore s' egli in molti luoghi fu contrario alla Religione. Io nondimeno ſcorgendo in eſſo fra le tenebre di pochi errori vivamente riſplendere molti lumi della più ſalda e più ſenſata Filoſofia, e della più robuſta e più nobile Poeſia; non ò ſtimato ſe non ben fatto l' arricchire d' opra sì degna la mia volgare materna Lingua. Sappi però ch' io talmente abborriſco gli empj ſuoi Dogmi intorno all' Anima umana ed al ſommo Iddio, e sì fattamente gli deteſto; che per difeſa de' loro contrarj ſarei prontiſſimo (ogni qualvolta il biſogno ciò richiedeſſe) non ſolo ad impiegare tutto l' ingegno e le forze mie; ma anco a ſpargere tutto il mio ſangue, avvengachè io mi pregi veramente d' eſſer Filoſofo; ma più mi glorj d' eſſer Criſtiano. Con queſti medeſimi ſentimenti vivo io ſicuro che ancor tu ſarai

per leggere questo Poema: onde non temo punto che possa nè pure in minima parte restarne offesa la tua bontà. Se poi circa quello che risguarda la mia Traduzione, tu ci trovi per entro cosa che non così pienamente ti sodisfaccia; compatisci la difficoltà dell' impresa maggiore al certo che altri senza farne prova non crederebbe. Nel resto amami com' io cordialmente t' amo, e vivi felice.

Di Tito

Di Tito Lucrezio Caro

Della Natura delle cose

Libro Primo.

ALma figlia di Giove inclita Madre
Del gran Germe d'Enea Venere bella
Degli uomini piacere e degli Dei:
Tu che ſotto i volubili e lucenti
Segni del Cielo il Mar profondo e tutta
D'Animai d'ogni Specie orni la Terra
Che per ſe fora un vaſto orror ſolingo:
Te Dea fuggono i venti: al primo arrivo
Tuo ſvaniſcon le nubi: a te germoglia
Erbe e fiori odoroſi il ſuolo induſtre:
Tu raſſereni i giorni foſchi, e rendi
Co'l dolce ſguardo il mar chiaro e tranquillo,
E ſplender fai di maggior lume il Cielo.
Qualor depoſto il freddo iſpido manto
L'Anno ringiovenifce, e la ſoave
Aura feconda di Favonio ſpira;
Toſto tra fronde e fronde i vaghi Augelli
Feriti il cor da' tuoi pungenti ſtrali
Cantan feſtoſi il tuo ritorno o Diva,
Liete ſcorron ſaltando i graſſi paſchi
Le fere, e gonfj di nuov' acque i fiumi

Varcano a nuoto e i rapidi torrenti:
Tal da' teneri tuoi vezzi lafcivi
Dolcemente allettato ogn' Animale
Defiofo ti fegue ovunque il guidi.
In fomma tu per Mari Monti e Fiumi
Per bofchi ombrofi e per gli aperti campi
Di piacevole Amore i petti accendi,
E così fai che fi confervi 'l Mondo.
Or fe tu fol della Natura il freno
Reggi a tua voglia e fenza te non riede
Del dì la luce defiata e bella,
Nè lieta e amabil faffi cofa alcuna;
Te Dea te bramo per compagna all' Opra
In cui di fcriver tento in novi carmi
Di Natura e del Ciel gli alti fegreti
Al gran Memmo Gemello a te sì caro
In ogni tempo e d'ogni laude ornato.
Tu dunque o Diva ogni mio detto afpergi
D'eterna grazia, e fa ceffare in tanto
E per mare e per terra il fiero Marte:
Tu che fola puoi farlo. Egli fovente
D'amorofa ferita il cor trafitto
Umil fi pofa nel divin tuo grembo.
Or mentr' ei pafce il defiofo fguardo
Di tua beltà ch'ogni beltade avanza
E che l'anima fua da te fol pende,
Deh porgi a lui vezzofa Dea deh porgi

A lui

A lui ſoavi preghi, e fa ch'ei renda
Al popol ſuo la deſiata pace.
Chè ſe la Patria noſtra è da nemiche
Armi agitata; io più ſeguir non poſſo
Con animo quieto il preſo ſtile,
Nè può di Memmo il generoſo petto
Negar ſe ſteſſo alla commun ſalute.
Tu gran Prole de' Memmj ora mi porgi
Vacue ed attente orecchie, e ti prepara
Lungi da te cacciando ogn' altra cura
Alle vere ragioni, e non volere
I miei doni ſprezzar pria che gl'intenda.
Io ſpiegherotti in che maniera il Cielo
Con moto eterno ognor ſi volga, e quali
Sian degli Dei l'eſſenze e delle coſe
Gli alti Principj, e come naſca il Tutto,
Come poi ſi nutriſca e come creſca,
Ed in che finalmente ei ſi riſolva:
E ciò da noi nell'avvenir diraſſi
Primi corpi o materia o primi ſemi
O corpi genitali, eſſendo quelli
Onde prima ſi forma ogn'altro corpo;
Chè d'uopo è pur che in ſomma eterna pace
Vivan gli Dei per lor natura, e lungi
Stian dal governo delle coſe umane
Scevri d'ogni dolor d'ogni periglio,
Ricchi ſol di ſe ſteſſi, e di lor fuori

Di nulla bisognosi, e che nè merto
Nostro gli alletti o colpa accenda ad ira.
Giacea l'umana Vita oppressa e stanca
Sotto Religion grave e severa
Che mostrando dal Ciel l'altero capo
Spaventevole in vista e minacciante
Ne sovrastava. Un' Uom d' Atene il primo
Fu che d' ergerle incontro ebbe ardimento
Gli occhj mortali, e le s'oppose il primo:
Questi non paventò nè Ciel tonante
Nè Tremuoto che 'l Mondo empia d'orrore
Nè fama degli Dei nè fulmin torto;
Ma qual'acciar su dura Alpina cote
Quanto s'agita più tanto più splende,
Tal dell'animo suo mai sempre invitto
Nelle difficoltà crebbe il desio
Di spezzar pria d'ogn'altro i chiusi e saldi
Chiostri, e le porte di Natura aprire;
Così vins'egli, e con l'eccelsa mente
Varcando oltre a' confin del nostro Mondo
Fu bastante a capir spazio infinito.
Quindi sicuramente egli n'insegna
Quel che nasca e non nasca, ed in qual guisa
Ciò che racchiude l'Universo in seno
'A poter limitato e termin certo.
E la Religion co' piè calcata,
L'alta Vittoria sua n'erge alle stelle.

Nè

Nè creder già che scelerate ed empie
Sian le cose ch'io parlo, anzi sovente
L'altrui Religion ne' tempi antichi
Cose produsse scelerate ed empie:
Questa il fior degli Eroi scelti per Duci
Dell'oste Argiva in Aulide già indusse
L'Ara a macchiar della gran Dea triforme
Co'l sangue d'Ifigenia, allor che cinta
Di sacra fascia il bel virgineo crine
Vid' ella a se davante in mesto volto
Il Padre, e a lui vicini i sacerdoti
Celar l'aspra bipenne, e 'l popol tutto
Stillar per gli occhj in larga vena il pianto
Sol per pietà di lei che muta e mesta
Teneva a terra le ginocchia inchine.
Nè giovò punto all'innocente e casta
Povera verginella in tempo tale
Che prima al Re titol di Padre desse;
Chè tolta dalla man de' suoi più cari
Fu condotta all'altar tutta tremante:
Non perchè terminato il sacrificio,
Legata fosse co'l soave nodo
D'un' illustre Imeneo; ma per cadere
Nel tempo istesso di sposarsi, offerta
Dal Padre in sacrificio ostia dolente
Per dar felice e fortunato evento
All'Armata navale: Error sì grave

Perſuader la Religion poteo.
Tu ſteſſo dall'orribili minacce
De' Poeti atterrito a i detti noſtri
Di negar tenterai la ſe dovuta.
Ed oh quanti potrei fingerti anch'io
Sogni e Chimere a ſovvertir baſtanti
Del viver tuo la pace e co'l timore
Il ſereno turbar della tua mente,
Ed a ragion, chè ſe preſcritto il fine
Vedeſſe l'Uomo alle miſerie ſue;
Ben reſiſter potrebbe alle minacce
Delle Religioni e de' Poeti.
Ma come mai reſiſter può; s'ei teme
Dopo la Morte aſpri tormenti eterni,
Perchè dell' alma è a lui l'eſſenza ignota:
S'ella ſia nata od a chi naſce infuſa,
E ſe morendo il corpo anch'ella muoja,
Se le tenebre denſe e ſe le vaſte
Paludi vegga del profondo Inferno,
O s'entri ad informare altri animali
Per divino voler, ſiccome il noſtro
Ennio cantò, che pria d'ogn' altro colſe
In riva d'Elicona eterni allori
Onde intreccioſſi una ghirlanda al crine
Fra l'Italiche genti illuſtre e chiara;
Bench' ei ne' dotti verſi affermi ancora
Che ſulle ſponde d'Acheronte s'erge

Un

Un Tempio facro a gl' infernali Dei,
Ove non l'alme o i corpi noftri ftanno;
Ma certi fimulacri in ammirande
Guife pallid' in volto, e quivi narra
Dell' immortale Omero effergli apparfa
L'immagine piangendo e di Natura
A lui fvelando i più ripofti Arcani.
Dunque non fol de' più fublimi effetti
Cercar le caufe e dichiarar convienfi
Della Luna e del Sole i movimenti;
Ma come poffan generarfi in Terra
Tutte le cofe, e con ragion fagace
Principalmente inveftigar dell' Alma
E dell' animo uman l'occulta effenza,
E ciò che fia quel che vegliando infermi
E fepolti nel fonno in guifa n'empie
D'alto terror; che di vèder prefente
Parne et udir chi già per morte in nude
Offa è converfo e poca terra afconde.
E fo ben' io qual malagevol' opra
Sia l'illuftrar de' Greci entro i Latini
Verfi l'ofcure invenzioni; effendo
Maffime di meftier che di parole
Speffo nuove io mi ferva: a ciò coftretto
Sì dalla Lingua mia che della Greca
Viepiù fcarfa è di voci, e sì da quelle
Cofe ch'io fpiegar tento e che null' altro

Spiegò giammai nell'Idioma noſtro.
Pur nondimen la tua virtude è tale
E lo ſperato mio dolce conforto
Della noſtr' amiſtà; ch' ognor mi ſprona
A ſoffrir volentieri ogni fatica,
E m' induce a vegliar le nott' intere
Sol per veder con quai parole io poſſa
Aprire innanzi alla tua mente un lume,
Talchè le coſe occulte a pien ti moſtri.

Or sì vano terror sì cieche tenebre
Scuoter biſogna e via ſcacciar dall'animo
Non co' bei rai del Sol non già co' lucidi
Dardi del giorno a ſaettar poc'abili
Fuorchè l'ombre notturne e i ſogni pallidi;
Ma co'l mirar della Natura e intendere
L'ignote cauſe e la velata immagine.
Tu ſe di conſeguir ciò brami, aſcoltami.

Sappi che nulla per divin volere
Può del nulla crearſi, onde il timore
Che quind' il cor d'ogni mortale ingombra
Vano è del tutto, e ſe tu vedi ognora
Formarſi molte coſe e in Cielo e in Terra,
Nè d'eſſe intendi le cagioni e penſi
Che le faccian gli Dei; vaneggi ed erri.
Sia dunque mio principio il dimoſtrarti
Chè nulla mai ſi può crear del nulla,

Quin-

Quindi assai meglio intenderemo il resto
E come possa generars' il Tutto
Senz' opra degli Dei. Or se dal nulla
Si creasser le cose; esse di seme
Non avrian di mestier: da tutte ognuna
Nascer potrebbe, e sorgere vedremmo
Uomini ed animai dal sen dell'acque,
Dal grembo della Terra augelli e pesci,
E dal vano dell' Aria armenti e greggi
Con parto incerto: Abiterian le belve
Tutte indistintamente e per l'amene
Campagne e per l' inculte erme foreste,
Nè sempre ne darian gl' istessi frutti
Gli alberi ma diversi; anzi ciascuno
D'ogni specie a produrgli atto sarebbe:
Poichè come potrian da certa Madre
Nascer le cose, ove assegnati i proprj
Semi non fosser da Natura a tutte?
Ma or perchè ciascuna è da principj
Certi creata; indi à il natale ed esce
Lieta a godere i dolci rai del giorno
Ov' è la sua Materia e i Corpi primi:
E quindi nascer d'ogni cosa il Tutto
Non puote; conciossiache alcune certe
Cose an l' interna facoltà distinta.

In oltre ond' è che Primavera adorna
Sempre è d'erbe e di fior? che di mature
Biade

Biade all'eſtiv' arſura ondeggia il campo?
Perchè ſol quando Febo occupa i ſegni
O di Libra o di Scorpio; allor la Vite
Suda il dolce liquor che inebria i ſenſi?
Se non perchè a' lor tempi i varj e certi
Semi in un concorrendo atti a produrre
Son ciò che naſce, allor che le Stagioni
Opportune il richieggono, e la Terra
Di vigor genital piena e di ſucco
Puote all'aure inalzar ſicuramente
Le molli erbette e l'altre coſe tenere,
Che ſe pur generate eſſer dal nulla
Poteſſero; apparir dovrian repente
In contrarie ſtagioni e ſpazio incerto,
Non v'eſſendo alcun ſeme che impedito
Dall' union feconda eſſer poteſſe
O per ghiaccio o per Sol ne' tempi avverſi.
Nè per creſcer le coſe avrebber d'uopo
Di tempo alcuno in cui s'uniſca il ſeme;
S'elle foſſer del nulla atte a nutrirſi:
Ma nati appena i pargolett' Infanti
Diverrebber' adulti, e in un momento
Si vedrebber le piante inverſo il Cielo
Erger da terra le robuſte braccia.
Il che mai non ſuccede; anzi ogni coſa
Creſce come convienſi a poco a poco
Da certo ſeme, e la ſua ſpecie intanto
Propa-

Propagando conserva, onde ben puoffi
Chiaramente dedur che dalla propria
Materia à cibo e divien grande il Tutto.
S'arroge a ciò: che non daria la Terra
Il dovuto alimento a' lieti parti;
Se ne' debiti tempi a fecondarla
Non cadeffe la pioggia, e gli animali
Propagar non potrian privi di cibo
La propria specie e confervar la vita,
Ond' è ben verifimile che molte
Cofe molti tra lor corpi communi
Abbian, come le voci an gli elementi;
Anzi che fian fenza principio alcuno.
In fomma ond' è che non formò Natura
Uomini tanto grandi e sì robufti,
Che poteffer co' piè del mar profondo
Varcar l' acque fonanti, e con le mani
Sveller dall'imo lor l' alte montagne,
E viver molt' etadi e molti fecoli?
Se non perchè prefcritta è la materia
Ond' ogni cofa à da produrfi, et onde
Cert' è ciò che può nafcere. Ecco dunque
Che nulla mai fi può crear dal nulla,
Mentre di feme à di meftieri il Tutto
Per ufcire a goder l' aure vitali.
Al fin, perchè veggiamo i culti luoghi
Degl' inculti più fertili, e per l'opra

Di

Di rozze mani induftriofe i loro
Frutti produr molto più vaghi all'occhio
Più foavi al palato e di più fano
Nudrimento allo ftomaco; n' è pure
Chiaro che d'ogni cofa in grembo i femi
Stanno alla Terra, e che da noi promoffi
Sono a novo natal, mentre rompendo
Co'l curvo aratro e con la vanga il fuolo,
Volgiam foffopra le feconde zolle
Domandole or co'l raftro or con la marra.
Chè fe quefto non foffe; ogni fatica
Sarebbe indarno fparfa, e per fe fteffo
Produrrebbe il terren cofe migliori.
Sappi oltr'a ciò che fi rifolve il Tutto
Ne' fuoi principj, e che non può Natura
Alcuna cofa annichilar giammai.
Chè fe affatto mortali e di caduchi
Semi foffer contefte; all' improvifo
Tutte a gli occhj involarfene e perire
Dovrian le cofe, onde meftier di forza
Non fora in partorir difcordia e lite
Tra le lor parti e l'union difciorne.
Ma perchè feme eterno il Tutto forma;
Quind'è che nulla mai perir fi vede
Pria che forza il percota, e negl' interni
Vuoti fpazj penetri e lo diffolva.

In

In oltre, ciò che lunga età corrompe
Se s'annichila in tutto; ond' è che Venere
Rimena della vita al dolce lume
Generalmente ogni animale? et onde
Cibo gli porge l'ingegnosa Terra
Di cui si nutra si conservi e cresca?
Onde le fonti ond' i torrenti e i fiumi
Portan l'ampio tributo al vasto Mare?
Ond' alle fisse ond' all' erranti stelle
Somministra alimento il Ciel profondo?
Poichè già l' infinita età trascorsa
Ogni corpo mortale a pien dovrebbe
Co'l vorace suo dente aver consunto.
Ma se pur fu nella trascorsa etade
Seme che basti a riprodurre al Mondo
Tutto ciò che perisce eterno e certo;
Nulla può dunque mai ridursi al nulla.
In somma a dissipar saria bastante
Tutte le cose una medesma forza;
Se materia immortal non le tenesse
Più e men collegate: un tocco solo
Bastevole cagion della lor Morte
Certo saria: ch'ove d'eterno corpo
Nulla non fosse; ogni più leve impulso
Scior ne dovrebbe la testura in tutto.
Ma perchè varj de' principj sono
I nodi, ed è la lor materia eterna;

Salve

Salve reſtan le coſe infino a tanto
Che forza le percota atta a diſciorle.
Nulla può dunque mai ridurſi al nulla,
Ma ne' primi ſuoi corpi il Tutto riede.
Toſto che finalmente il padre Giove
Alla gran madre Terra in grembo verſa
L'umida pioggia, ella periſce al certo;
Ma ſorgon quindi le lucenti biade,
Ne verdeggiano gli alberi, e creſcendo
Gravano i rami lor di dolci frutti,
Quindi ſi paſce poi l'umano Germe,
Quindi ogn'altro animale, e lieta quindi
Di vezzoſi fanciulli ogni Cittade
Fiorir ſi mira, e le fronzute ſelve
Piene di novi innamorati Augelli
Cantan ſoavi armonioſe note,
Quindi per lieti paſchi i graſſi armenti
Poſan le membra affaticate e ſtanche,
E dalle piene mamme in bianche ſtille
Gronda ſovente il nutritivo umore
Onde i novi lor parti ebri e laſcivi
Con non ben fermo piè ſcherzan per l'erbe.
Dunque affatto non muor ciò che ne ſembra
Morir quaggiù; ſe la Natura induſtre
Sempre dell' un l'altro riſtora, e mai
Naſcer non puote alcuna coſa al mondo,
Se non ſe prima ne periſce un' altra.

Or

Or via giacchè fin' ora io t' ò dimoſtro
Che nulla mai ſi può crear dal nulla
Nè mai coſa creata annichilarſi;
Acciò tu nondimen dei detti miei
Non abbi a diffidar, perchè non puoi
Delle coſe veder gli alti principj;
Aſcolta in oltre ed a quei corpi attendi
Che tu medeſmo a confeſſar coſtretto
Sei che pur ſon benchè non puoi vedergli.
Pria ſe vento gagliardo il Mare sferza
Con incredibil violenza ignota;
Le ſmiſurate Navi urta e fracaſſa:
Or ne porta ſull' ali atre tempeſte
Or via le ſcaccia e ne fa chiaro il giorno:
Talor pe' campi infuriato ſcorre
Con turbo orrendo e le gran piante atterra:
Talor le ſelve annoſe in ſu gli eccelſi
Monti con ſoffio impetuoſo ſvelle;
Tal con fiero e crudel mormore inſorto
Geme freme s'infuria e il Ciel minaccia.
Son dunque i venti un' inviſibil corpo
Che la Terra che il Mar ch' il Ciel profondo
Trae ſeco a forza e ne fa ſtrage e ſcempio,
Nè in altra guiſa il ſuo furor diſtende,
Che ſuol repente in ampio letto accolta
L'acqua d'alto cader gonfia e ſpumante
Che non pur delle ſelve i tronchi buſti;

Ma

Ma ne porta ſu'l dorſo i boſch'interi,
Nè pon ſoffrire i ben fondati ponti
La ſmiſurata forza : il fiume abbatte
Ogn' eccelſo edifizio, e ſotto l'acque
Gran ſaſſi avvolge onde rovina a Terra
Ciò ch' al rapido corſo ardiſce opporſi.
Così dunque del vento il ſoffio irato
Se qual torrente impetuoſo ſcorre
Verſo qualſiſia parte; innanzi caccia
Ciocch' egl' incontra, e lo divelle e ſchianta:
Or con vortice torto alto il rapiſce
E con rapido turbo il ruota e porta.
'E dunque il vento un' inviſibil corpo;
Se nell' opre e ne' moti i fiumi imita
Che ſon compoſti di viſibil corpo.
Giungono anch' alle nari odor diverſi
Che tra via nondimen l'occhio non vede,
Nè i fervidi bollor nè i freddi pigri
Mirar ſi pon nè le ſonore voci,
E pur forz' è che di tai coſe ognuna
Corporea ſia poichè commove il ſenſo,
Chè null' altro che il corpo è tocco e tocca.
Le veſti al fin nel marin lido appeſe
Umide ſanſi, e le medeſme ancora
Spiegate a' rai del Sol tornano aſciutte;
Ma nè come l'umore ivi ſi fermi
Nè come fugga dal calor cacciato

Mai

Mai ſcorſe alcuno: Egli ſi ſparge adunque
In tante particelle e sì minute,
Ch' a poterle vedere occhio non baſta.
Anzi portate per molt 'anni in dito
S'aſſottiglian l'anella. A goccia a goccia
L'acqua d'alto cadendo i ſaſſi incava.
L' adunco ferro del ritorto aratro
Rompendo i campi, occultamente ſcema.
Conſuman per le ſtrade i piè del volgo
Le duriſſime laſtre, e per lo ſpeſſo
Toccar di chi ſaluta e di chi paſſa
Le figure di bronzo in ſulle porte
De' Templi ſculte la lor forma perdono:
E ben tai coſe ſminuir veggiamo
Conſumate che ſon; Ma di potere
Scorger quai d'ora in or minime parti
Se ne vadan ſtaccando, invidioſa
La Natura ne toglie. Al fin pupilla
Non v'à che ſcorga ancorche fiſſa i corpi
Che il tempo e la Natura appoco appoco
Danno alle coſe che da lor coſtrette
A creſcer ſon con certo modo e legge:
Nè quei che d'or' in or perde chiunque
Langue per macie o per età vien meno:
Nè quei che rode con l' edace ſale
Di giorno in giorno il mar da' duri ſcogli.
N'è chiaro dunque pur, che la Natura

Con invisibil corpi opera il tutto.
Ma non creder però che l'Universo
Sia pieno affatto: in ogni cosa il Vuoto
Misto è co'i corpi, e questo in molte cose
D'util ti fia, perchè tu meglio intenda
Ciò ch'io ragiono, e senza dubbj e senza
Sempre errando cercar quai le cagioni
Sian delle cose; interamente creda
Alle parole mie fide e veraci.
E' dunque il Vuoto un' intangibil spazio
In cui corpo non è, perchè se tale
Non fosse; non potriansi in alcun modo
Mover le cose, giacchè a tutte in pronto
Saria sempre l'officio che de' corpi
E' proprio: e questo è il contrastare al moto
De' corpi e l'impedirlo. Ir dunque innanzi
Nulla al certo potria, mentre di cedere
Non darebbe il principio alcuna cosa;
Ma noi veggiam co' gli occhj proprj ognora
Nella Terra nel Mar nel Ciel sublime
Moversi molte cose in molti modi
Per molte cause, chè se vuoto alcuno
Spazio non fosse; d'ogni moto prive
Sarian non sol ma nè pur nate al mondo,
Poichè stivati i primi semi affatto
Goduto avriano una perpetua quiete.
In oltre ancor che molte cose a gli occhj
Pajan

Pajan ſolide in tutto; elle pur ſono
Di poroſa ſoſtanza: indi dell'acque
Scorre il liquido umor per le ſpelonche:
Piangon le felci in copioſe ſtille:
Per tutto il corpo ſi diffonde il cibo
Degli animai: Creſcon le piante e fanno
Nella propria ſtagione il fiore e il frutto,
Sol perchè preſo il nutrimento loro
Fin dall' infime barbe; egli ſi ſparge
Tutto per tutto il tronco e tutti i rami:
Paſſan le voci entro le chiuſe mura,
E ſcorre ſpeſſo il duro gel per l'oſſa,
Il che non avverrebbe in modo alcuno;
Se non foſſer nel mondo i vuoti ſpazj
Ove ogni corpo penetrar poteſſe.
Al fine, ond' è che di due coſe eguali
Di mole, una ſovente à maggior pondo?
Che s'un fiocco di lana in ſe chiudeſſe
Tanto di corpo, quanto il Piombo e l'Oro;
Egli altrettanto anco peſar dovrebbe,
Chè proprio è ſol di tutt' i corpi il premere
In giù le coſe; ed al contrario il Vuoto
Di ſua natura è ſenza peſo alcuno.
Dunque ſe di due coſe eguali in mole
L'una più lieve ſia; chiaro n' inſegna
D'aver manco di corpo e più di Vuoto:
Ma ſe più grave pe 'l contrario moſtra

D'aver manco di Vuoto e più di corpo;
Che ſia dunque tra i corpi il Vuoto ſparſo
Benchè mal noto a' noſtri ſenſi infermi
Per l'addotte ragioni è chiaro e certo.
Nè quì vogl'io che deviar dal vero
Ti poſſa mai quel che ſognaro alcuni,
E perciò quanto io parlo aſcolta e nota.
Dicon, che'l Mare allo ſquamoſo Armento
Apre l'umide vie perch' egli a tergo
Spazio ſi laſcia ove concorron l'onde,
E che in guiſa ſimile ogn' altra coſa
Mover ſi puote e cangiar ſito e luogo;
Ma falſo è ciò, ch' ove potranno al fine
I Peſci andar, ſe non dà luogo il Mare?
E dove al fin, ſe non dan luogo i Peſci
Il Mar n'andrà benchè cedente e molle?
Forz' è dunque o privar di moto i corpi,
O fra le coſe meſcolare il Vuoto
Che ſia cagion de' movimenti loro.
S'al fin due piaſtre di lucente acciaro
Si combattano inſieme, ind' in un tratto
L'una dall' altra ſi ſolleva; è d'uopo
Che vuoto reſti l' interpoſto ſpazio,
Poichè quantunque d'ogn' intorno accorra
L'aere per occuparlo; in un ſol punto
Ciò far non può, ma che riempia è forza,
Il luogo più vicino e poſcia gli altri.

E ſe

E se per avventura alcun pensasse
Che si disgiungan l'un dall' altro i corpi
Perchè l'aere frapposto, si condensi;
Erra, chè il Vuoto il qual non era innanzi,
Fassi per certo e si riempie dopo
Benchè velocemente, in qualche tempo:
Nè l'aere in guisa tal può condensarsi,
Nè quando anche potesse, ei non potrebbe
Se stesso in se raccorre e in un ridurre
Senz' alcun Vuoto le disperse parti.
Dunque indugia se vuoi; forz' è ch'al fine
Esser confessi fra le cose il Vuoto
Che sia cagion de' movimenti loro.
 Posso oltre a ciò molte ragioni addurti
Nulla men concludenti, onde tu presti
Alle parole mie fede maggiore;
Ma tanto basti al tuo sottile ingegno
Per ben capir sicuramente il resto.
Chè se scopron sovente i Bracchi al fiuto
Le Lepri i Cervi e l'altre Fere in caccia
Pe' covili appiattate e pe' cespugli
Tosto ch'an di lor via vestigio certo;
Potrai ben tu da te medesmo intendere
L'una cosa dall'altra e penetrare
Per tutt' i ripostigli e trarne il vero.
Ma se tu pigro fossi e ti scostassi
Dal vero alquanto; io ti prometto e giuro

Che può la lingua in così larga vena
Dal ricco petto mio ſpargerti o Memmo
Più che miel dolce d'eloquenza un fiume,
Ch'io temo aſſai non la vecchiezza inferma
Per le membra ſerpendo il chioſtro n'apra
Di noſtra vita e ne diſciolga i lacci;
Pria che tu poſſa d'ogni coſa a pieno
Da' verſi noſtri ogn' argomento udire.
Ma tempo è già di proſeguir l'impreſa.

Tutte le coſe per ſe ſteſſe adunque
Conſiſton ſolamente in due Nature
Cioè nel Corpo e nello Spazio vuoto
Ov'elle an varj i movimenti e i ſiti;
Ch'eſſer corpi nel Mondo il commun ſenſo
Per ſe ne moſtra, a cui ſe fede nieghi;
Non fia giammai che delle coſe occulte
Poſs'io nulla provar con la ragione.
E ſe non foſſe alcuno ſpazio o luogo
Che ſovente da noi Vuoto ſi chiama;
Non avrian ſito mai nè moto i corpi,
Come già poco innanzi io t' ò dimoſtro.
Nulla oltre a ciò può ritrovarſi mai
Che tu dir poſſa eſſer diviſo affatto
E dal Corpo e dal Vuoto, onde ſi dia
Vna quaſi tra lor terza Natura,
Ch'è pur qualcoſa ciò ch'al mondo trovaſi:
Sia di piccola mole o ſia di grande;

Poi

Poichè s'egli esser tocco e toccar puote,
Benchè lieve e minuto ; è corpo al certo,
Se no ; Vuoto si chiama o Spazio o Luogo.
  In oltre, ciò che per se stesso sia,
O sarà qualche cosa o sarà fatto
O sia ciò dove i corpi an luogo e nascono,
Ma non può far nè farsi altro che il Corpo,
Nè dar luogo alle cose altro che il Vuoto.
Dunque oltre al Vuoto e al corpo in van si cercá
Vna quasi tra lor terza Natura
Che per se accresca delle cose il numero ;
Essendo il Tutto ad ambedue congiunto
O loro evento che accidente io chiamo.
Tu stima poi, che sia congiunto quello
Che non può senza morte esser disgiunto :
Come il peso alle pietre, il caldo al fuoco,
A'corpi il tatto, il non toccarsi al Vuoto.
Servitude all' incontro e libertade,
Ricchezza e povertà, concordia e guerra,
E tutto ciò che venga o resti o parta
Lascia salve le cose : io questo soglio
Accidente chiamar come conviensi.
  Il tempo ancor non è per se in Natura ;
Ma dalle sole cose il senso cava
Il passato il presente ed il futuro,
Nè può capirsi separato il tempo
Dal moto delle cose e dalla quiete,

Nè dic' alcun che la Tindarea prole
Da Paride rapita al Duce Argivo
E'l ſuperbo Ilione arſo e conſunto
Forſe parrà ch'a confeſſar ne sforzi
Che tai coſe per ſe foſſero al Mondo,
Mentre l'età traſcorſa irrevocabile
I ſecoli di quelli ormai n' à tolto
Che ad eventi sì rei furon ſoggetti;
Poichè di ciò che faſſi, altro può dirſi
D' Paeſi accidente, altro de' Corpi:
Chè ſe ſtato non foſſe il ſeme e il luogo
Onde ſi forma e dove à vita il Tutto;
Non avrebbe giamai d'amore il foco
Per la rara beltà d'Elena acceſo
Nel Frigio petto ſuſcitar potuto
Il chiaro incendio di sì cruda guerra;
Nè il gran deſtrier del traditor Sinone
Co'l notturno ſuo parto avria diſtrutto
Della Nobil Città le mura eccelſe:
Onde conoſcer puoi che l'opre altrui
Non ſon per ſe conforme il Corpo e l'Vuoto;
Ma più toſto a ragion debbon chiamarſi
O de' Corpi accidenti o de' Paeſi.
Sappi poi che de' Corpi altri ſon primi,
Altri ſi fan per l' union di queſti;
Ma quei che primi ſon da forza alcuna
Diſſipar non ſi ponno: ogni grand'urto

Frena

Frena la lor ſodezza, ancorche paja
Duro a creder che nulla al Mondo poſſa
Trovarſi mai d'impenetrabil corpo.
Paſſa il Fulmin celeſte, allor che Giove
Ver noi l'avventa, entro le chiuſe mura,
Come i gridi e le voci. Il Ferro ſteſſo
S'arroventa nel foco: entro il crudele
Bollor fervido al fin ſpezzanſi i Saſſi:
Un ſoverchio Calor l'oro diſſolve:
Del bronzo il ghiaccio una gran Fiamma ſtrugge:
Penetra per l'argento il Caldo e 'l Freddo,
Poichè avvinchiando con la mano il nappo
E verſandovi dentro il dolce vino;
L'un' e l'altro da noi toſto ſi ſente:
Sì par che tra le coſe ancorche ſode
Nulla ſia mai d'impenetrabil corpo.
Ma perchè la ragion della Natura
Non per tanto ne sforza; or tu m'aſcolta.
Mentre che in pochi verſi eſſer ti moſtro
Materia impenetrabil' ed eterna.
  Pria: ſe varia del corpo è la Natura
Dall' eſſenza del luogo, e faſſi 'l Tutto
Com' i noſtri argomenti an già convinto;
Forz' è ch' ambe per ſe ſian' ed immiſte:
Poichè dove lo ſpazio intatto reſta,
Ivi corpo non è, ma dov' è corpo
Ivi Vuoto non è. Son dunque i primi
Corpi ſenz' alcun Vuoto impenetrabili.
In oltre eſſendo meſcolato il Vuoto
Fra le coſe create; è d'uopo al certo

Ch'

Ch' impenetrabil corpo intorno il cinga:
Nè mai poſſo provar che ſia celato
Per entro alcuna coſa il vuoto ſpazio;
Se per già noto io non ſuppongo ancora
Che impenetrabil ſia quel che 'l circonda:
Il che poi certamente eſſer non puote
Se non de' ſemi l'union concorde
Che ſtringer poſſa entr'a ſe ſteſſa il Vuoto.
Può dunque la Materia eſſer' eterna
Benchè ſia frale ogn' altra coſa al Mondo;
Mentr' ella è pur d'impenetrabil corpo.
Aggiungi ancor, che ſe non foſſe il Vuoto;
Pieno ſarebbe il Tutto: e ſe non foſſero
Gl' inviſibili corpi; il mondo affatto
Vuoto ſarebbe. Egli è compoſto adunque
Di due coſe tra lor molto diverſe;
Cioè de' corpi e dello ſpazio vuoto:
Non eſſendo nè vuoto in ogni parte,
Nè pe'l contrario in ogni parte pieno.
Gl' inviſibili corpi adunque ſono
Che diſtinguon dal pieno il vuoto ſpazio.
Queſti mai non offende eſterna forza:
Ogni percoſſa è vana a diſſipare
La loro indiſſipabile ſoſtanza:
Poichè nulla che ſia di Vuoto privo,
Non par che poſſa eſſer'urtato in modo
Che ſi ſpezzi 'n due parti e ſi divida,
Nè dar luogo all'umore al freddo al caldo
Ond' ogni coſa vien ridott' al fine:
Ma quanto più di Vuoto in ſe racchiude;

Tanto

Tanto più penetrato agevolmente
Dagli esterni nemici; è poi distrutto.
Dunque se i primi Corpi impenetrabili
Sono e senz' alcun Vuoto; è forza al certo,
Come già t' insegnai, che sian' eterni.

S' eterna in oltre la Materia prima
Stata non fosse; al nulla omai ridotto
E dal nulla rinato il Tutto fora.
Ma perchè chiaro io t'ò mostrato avanti
Che nulla mai si può crear del nulla
Nè mai cosa creata annichilarsi;
Forz' è pur confessar che i primi semi
Sian di corpo immortale in cui si possa
Dissolver finalmente ogn' altro corpo:
Acciò che sempre la Materia in pronto
Sia per rifar le già disfatte cose.
Per lor simplicità dunque i Principj
Son pieni impenetrabili ed eterni,
Nè ponno in altra guisa esser rifatte
Le cose mai per infinito tempo.

Al fin se la Natura alcun prescritto
Termine non avesse allo spezzarsi;
Sariano a tal della Materia i corpi
Ridotti omai nella trascorsa etade;
Che non avrebbe mai nessun Composto
Da molto tempo in quà passar potuto
Della sua verd' età l' ultimo fiore.
Poichè per quanto è manifesto al senso
Muor più prest' ogni cosa e si dissolve;
Che dopo si rinasca e si ristauri:

Ond'

Ond' ancor tuttavia ſpezzando il tempo
Ciò che già mille volte aveſſe infranto
La lunga anz' infinita età traſcorſa;
Non potrebbe giammai rifarſi appieno.
Or perchè riſtorar vedeſi 'l Tutto
E da Natura aver preſcritto il tempo
Onde poſſa toccar l' ultima meta
Dell' età ſua; Dunque prefiſſo è pure
Al romper delle Coſe un certo fine.
S'arroge a ciò, ch' eſſendo i corpi primi
Di dura anz' infrangibile ſoſtanza;
Può non per tanto agevolmente farſi
Tenero e molle il Ciel la Luce il Foco
L'Aria il Vento il Vapor l'Acqua e la Terra,
Sol co'l miſchiare infra le coſe il Vuoto.
Ma ſe per lo contrario i primi Semi
Foſſer teneri e molli; onde potrebbe
Farſi 'l Ferro il Diaſpro e l'Adamante
Mentre mancaſſe alla Natura affatto
D'ogni durezza il fondamento primo?
Per lor ſimplicità dunque i Principj
Son pieni impenetrabili ed eterni,
E per lor'union poſſon le Coſe
Più e più condenſarſi e moſtrar forza.
Perchè in ſomma è preſcritto un termin certo
A ciò che creſce e ſi conſerva in vita,
E ciò che poſſa e che non poſſa oprare
Per naturale e inviolabil legge
Incommutabilmente è ſtabilito
In guiſa tal, ch' ogni dipinto Augello

Moſtra nel corpo ſuo l'iſteſſe macchie
Che ciaſcun'altro di ſua ſpecie moſtra;
Fie pur d'invariabile ſoſtanza
Il primo ſeme ſuo: perchè ſe i corpi
Della prima Materia in alcun modo
Si poteſſer mutare; incerto ancora
Quel che naſca o non naſca omai ſarebbe;
Ed in qual guiſa ſia preſcritta al Tutto
Terminata potenza e certo fine:
Nè men potrian generalmente i ſecoli
Ricondur mai de' Genitori al Mondo
La natura i coſtumi i moti e'l vitto.
In oltre ancor perchè l'eſtremo termine
Di qualſivoglia corpo è pur qualcoſa
Benchè più non ſoggiaccia a' ſenſi noſtri;
Forz'è che ſenza parti e indiviſibile
Sia per Natura, e che non foſſe mai
Separato per ſe ne ſia per eſſere,
Mentr'egli ſteſſo è prima parte ed ultima:
Onde l'altre e poi l'altre a lui ſimili
Per ordine diſpoſte al corpo danno
La dovuta grandezza: Or perchè queſte
Star non poſſon da ſe; d'uopo an d'appoggio
Nè diveller ſi ponno in alcun modo.
Per lor ſimplicità dunque i Principj
Son pieni impenetrabili ed eterni
Ed an l'indiviſibili lor parti
Con forti lacci collegate e ſtrette,
Nè già per l'union d'altri principj
Creati furo, anzi piuttoſto è d'uopo

Ch'

Ch'eterna sia la lor simplicitade:
Talchè mai la Natura non consente
Che nulla sia da lor staccato; ond' essi
Scemin di mole: conciossiache i primi
Semi alle cose dee serbare intatti.

In oltre se da noi non si concede
Il minimo fra corpi; egli è mestiero
Dir poi che tutti d'infinite parti
Composti sian, mentrechè sempre il mezzo
Il mezzo avrà, nè alcuna cosa mai
Porrà loro alcun termine. Qual dunque
Differenza addurrem fra l'Universo
Intero e qualsisia più picciol Corpo?
Niuna al mio parer: Poichè quantunque
Sia l'Universo d'ogn'intorno immenso;
Pur quei Corpi eziandio che per Natura
Picciolissimi son, di lui non meno
Sarian composti d' infinite parti:
Il che poi riclamando ogni verace
Ragion, com' incredibile rifiuta.
Sicchè d' uopo sia pur che vinto al fine
Tu confessi che al Mondo alcuni Corpi
Trovansi che di parti affatto privi
E per natura lor minimi sono:
Ond' essendo pur tali; è forza 'l certo,
Che sian pieni infrangibili ed eterni.

Se la Natura al fin che il Tutto crea
Non solesse forzare a dissiparsi
In parti indivisibili le Cose;
Già non potria restaurar con esse

Nulla

Nulla di ciò che si dissolve e muore:
Poichè quel che di parti onde s'accresce
Non è composto; aver giammai non puote
Ciò ch' aver denno i genitali corpi,
Cioè varj tra lor legami e pesi
E percosse e concorsi e movimenti,
Onde nasce ogni cosa e divien grande.
Se fine in somma allo spezzar de' corpi
Stabilito non fosse; or come alcuni
Superando ogn' intoppo, avrian potuto
Per infinito tempo omai trascorso
Fino alla nostra età serbars' intatti?
Perch' essendo di fragile natura;
Discord' egli è che sian rimasti illesi
Dopo un' eterno tempo di percosse.
Quindi chi si pensò che delle cose
Fosse prima Materia il Foco solo;
Fu dal vero discorso assai lontano.
Primo Duce di questi armato in campo
Eraclito si mostra, ed è piuttosto
Per l' oscuro parlar fra i vani illustre;
Che fra chi cerca il Vero uom saggio e grave:
Chè amare ed ammirar soglion li sciocchi
Più quelle cose che nascoste trovano
Fra più dubbie parole e più stravolte,
E sol prestan credenza a quei concetti
Che titillan l'orecchie e con sonora
E soave armonia lisciati sono.
Ma se di vero e puro foco il Tutto
Creato fosse; onde potrian' al Mondo

Nascer cose giammai tanto diverse ?
Poichè nulla giovar dovria che 'l Foco
Divenisse or più denso ed or più raro ;
Se le parti del Foco avesser tutte
Di tutto il Foco la natura stessa :
Giacch' egli unito avria l' ardor più intenso,
E più languido poi disperso e sparso.
Tu nulla in oltre immaginar ti puoi
Che da causa simil possa formarsi,
Non che si crein da foco denso e raro
Cose al mondo fra lor sì varie e tante.
Oltre che se costoro il vuoto spazio
Mescolasser fra il pieno ; il Foco al certo
Potrebbe rarefarsi e condensarsi :
Ma per non gire a molti dubbj incontro ;
Stanno sospesi e non s'arrischian punto
A conceder tra 'l pieno il Vuoto puro :
E mentre temon le contrarie cose ;
Perdon la via d' investigare il Vero ,
Nè san che tolto dalle cose il Vuoto,
D' uopo è che tutte si condensin tosto ,
E si formi di tutte un corpo solo
Che nulla poi rapidamente possa
Scacciar da se , come le fiamme accese
Lo splendor' e l' ardor da se discacciano :
Onde ognun dee pur confessar che il Foco
Non è composto di stivate parti :
Chè se credon ch' ei possa in qualche modo
Unito dissiparsi e cangiar forma ;
Non veggon poi che concedendo questo,
Forz'

Forz' è che il Foco si corrompa in nulla
Tutto, e del nulla anco rinasca il Tutto,
Poichè qualunque corpo il termin passa
Da Natura prescritto all' esser suo :
Quest' è sua morte e non è più quel desso,
Ond' è mestier che qualche parte intatta
Ne resti, acciocchè il Tutto omai non torni
Al nulla e poi del nulla anco rinasca.
Or dunque perchè sono alcuni corpi
Che servan sempre una medesma essenza
Per l'entrata de' quai per la partita
E per l'ordin cangiato, il Tutto cangia
Natura e si trasforma in nuove forme ;
Sappi ch' essi non ponno esser di foco,
Perchè in darno partirsi ire e tornare
Potriano alcuni, altri venirne, ed altri
Variare il primiero ordine e sito :
Giacchè se tutti per natura ardessero ;
Tutto ciò che si crea Foco sarebbe.
  Ma così và, s'io non m'inganno, alcuni
Corpi sono nel Mondo i cui concorsi
Gli ordini i moti le figure i siti
Far ponno il Foco, e ch' ordin poi mutando
Mutan' anco natura e più non sono
O foco o fiamma od altro corpo ardente
Che vibri al senso le sue parti e possa
Toccar con l' accostarsi il nostro tatto.

Il dir poi ch' ogni cosa è foco puro
E che nulla è di vero altro che il foco
Com' Eraclito volle; à me rassembra
Sogno d' Infermi o fola di Romanzi;
Poichè il senso repugna al senso istesso
E quello snerva ond' ogni creder pende
Et onde egli medesimo conobbe
Quel corpo che da lui Foco si chiama,
Giacch' ei crede che il senso il foco solo
Veramente conosca e poi null' altro
Di ciò che punto è non men chiaro al senso:
Il che falso non pur ma parmi ancora
Sogno d' Infermi e fola di Romanzi.
Ch'ove ricorrerem? Qual cosa a noi
Fia più certa giammai de' sensi nostri
Onde il vero dal falso si discerna?
In oltre ond' è che tu piùttosto ogn' altra
Cosa tolga dal Mondo e lasci solo
La natura del Caldo, il che poi nieghi
Essere il Foco e non per tanto ammetti
La Somma delle cose? a me par certo
Tanto l'un quanto l' altro egual pazzia.
Quindi chi si pensò che il Foco fosse
Delle cose materia e che di foco
Potesse al Mondo generarsi il Tutto,
E chi fè primo seme o l'aria o l'acqua
O pur la terra per se stessa e volle

Ch'

Ch' una ſol coſa ſi trasform' in tutte;
Par che lungi dal Vero errando giſſe:
  Aggiungi ancor Chi delle coſe addoppia
Gli alti principj e l'aria aggiunge al foco
O la terra all' umore, e chi ſi penſa
Che di quattro ſoſtanze il Tutto poſſa
Generarſi di Foco Aria Acqua e Terra,
De' quali il primo Empedocle chiamoſſi:
Uom Greco e che per Patria ebbe Agrigento
Città che poſta entro il paeſe aprico
Dell' Iſola Triforme intorno cinta
Con ampj anfratti dall' Jonio Mare
Ch' ondeggiando continuo il lido aſperge
D' acque cerulee e per l' anguſta foce
Scorrendo rapidiſſimo divide
Dall' Italiche ſpiagge i ſuoi confini:
E' quì Scilla e Cariddi, e quì minaccia
Con orrendo fragor l' Etneo Gigante
Di riſvegliar gli antichi ſdegni e l'onte
E di novo eruttar dall'ampie fauci
Contro il nimico Ciel folgori ardenti.
Oltr'a tai meraviglie il ſuol benigno
Di corteſia di gentilezza ornata
Quì produce la gente e quì cotanto
D' Uomini illuſtri e d'ogni bene abbonda;
Che per coſa mirabile s'addita.
Ma non ſembra però che quì naſceſſe

Cosa mai più mirabil di costui
Nè più bella e gentil più cara e santa
Se non se forse in Siracusa nacque
Il divino Archimede, e novamente
Nella nobil Messina il gran Borelli
Pien di Filosofia la lingua e 'l petto:
Pregio del mondo e mio sommo e sovrano:
Mio maestro; anzi Padre ah più che padre.
Dell' eccelsa sua mente i sacri versi
Cantansi d' ogni intorno e vi s' impara
Sì dotte invenzioni e sì preclare;
Che credibil non par ch' egli d'umana
Progenie fosse. Ei non per tanto e gli altri
Che di sopra io contai di lui minori
Molto in molte lor parti ancorche molti
Ottim' insegnamenti anzi divini
Dal profondo del cor quasi responsi
Desser' altrui molto più santi e certi
Di quei ch' è fama che dal sagro lauro
Di Febo e dalle Pitie ampie cortine
Uscisser già; pur com' io dissi erraro
Intorno a' primi semi e gravemente
Fecer quivi inciampando alta caduta.
Pria perchè tolto dalle cose il Vuoto,
Mover le fanno e lascian molli e rari
Il Cielo il Foco il Sol l' Acqua e la Terra
Gli Uomini gli Animai le Piante e l' Erbe

Senza

Senza mischiar' entro a i lor corpi il Vuoto;
Poi perchè fan ch'allo spezzar de' corpi
Non sia prescritto da Natura un fine,
Nè parte alcuna indivisibil danno?
E pur veggiam che d'ogni cosà il termine
E' quel ch' al senso indivisibil sembra
Onde tu possa argumentar da questo
Anco quel che mirar non puoi co' gli occhj:
Cioè ch' essendo circoscritte; è forza
Ch' abbian lo indivisibile le cose.
S'arroge a ciò che la materia prima
Voglion che molle sia; ma quel ch' è molle
Spesso stato cangiando or nasce or muore,
Per la qual cosa omai disfatto il Tutto
Sariasi in nulla mille volte e mille,
E mille e mille volte anco rifatto;
Il che ben sai quanto dal Ver sia lungi
Per le ragioni mie di sopra addotte.
Senza che: son nemiche in molti modi
Fra lor le cose molli, e rio veleno
Sono a se stesse onde o perir dovriano
Dopo fiera battaglia o fuggir tosto,
Qual' allor che tempesta in Ciel si genera
Fuggonsi i venti e le bufere e i fulmini.
Al fin se può di quattro corpi soli
Ogni cosa crearsi e poi di novo
In quegli stessi dissiparsi il Tutto;

Dimmi per qual cagione essi piùttosto
Debbonsi nominar principj primi
D'ogn'altra cosa, ch'all' incontro ogn'altra
Cosa chiamarsi lor principio primo?
Giacch' essi alternamente in ogni tempo
Puon generarsi e variar colore
E tutt' anco fra lor l' interna essenza.
Ma se forse dirai che possa il corpo
Della Terra e del Foco unirsi in modo
Con l'aure aeree e con l'umor dell' Acqua,
Che di quattro principj alcun non cangi
Per cotal' union, forma e natura;
Nulla di lor potria crearsi mai:
Non l'alme e ciò che senza mente à vita
Come i bruti e le piante e l'erbe e i fiori,
Concioffiachè ciascuno in tal concorso
Della propria sostanza apertamente
Mostrerà la natura: Ivi vedrassi
Starsi l'Aria la Terra il Foco e l' Acqua
Mescolati fra lor. Ma i primi semi
Onde si debbon generar le cose
Mestiero è pur che di Natura occulta
E cieca siano, acciò nessun prevaglia
E lite a gli altri e cruda guerra mova
Onde si vieti poi che nulla possa
Mai propriamente generarsi al Mondo,
Anzichè questi fin dal Cielo immenso

E dalle

E dalle fiamme sue chiamano il Foco,
E voglion pria che si trasformi in Aria
Quindi in Acqua si cangi e poscia in Terra,
E poi di novo ritornando indietro
Fan produr dalla Terra ogni Elemento:
L'Acqua pria dopo l'Aria e poscia il Foco,
Nè che cessin giammai di trasmutarsi
Tai cose insieme alcun di lor concede.
Ma che sempre dal Ciel scendano in Terra
Ed ognor dalla Terra al Ciel sormontino:
Il che far non si debbe in guisa alcuna
Dalla prima materia, anzi è pur d'uopo
Che qualche cosa invariabil resti
Acciocchè affatto non s'annulli il Tutto;
Poichè qualunque corpo il termin passa
Da Natura prescritto all'esser suo:
Quest' è sua morte, e non è più quel desso.
Or se l'Aria la Terra il Foco e l'Acqua
Si trasforman tra lor; dunque non ponno
Primi semi chiamarsi, anzi conviene
Che sian d'altri principj incommutabili
Composti anch'essi acciocchè il Tutto al nulla
Non torni in un momento: Onde più tosto
Pensa che sieno i genitali Corpi
Di tal Natura, che se forse il Foco
Prodotto avran, toltine alcuni, ed altri
Aggiunti e variando ordine e moto;

Possan l'Aria crear l'Acqua e la Terra,
E che nel modo stesso ogn' altra cosa
Perda la propria essenza e si trasformi.
Ma forse mi dirai: Chiaro è che il Tutto
Cresce da terra in aria e vi si nutre,
E se a' debiti tempi anco non scende
Pioggia che irrighi alla gran Madre il seno,
E se vita e calor non gli comparte
Co' suoi lucidi raggi 'l Sol cortese;
Muojon le Piante gli Animai le Biade:
Anzi gli Uomini stessi affatto privi
D'arido pane e d' umid' acqua e vino
Perdon' il corpo e con il corpo ancora
Tutta da tutti i nervi e tutte l'ossa
Lor si scioglie la Vita e fugge l' Alma.
Essi dunque an ristoro e nutrimento
Da certo cibo; e pur da certo cibo
Altri ed altri animali ed altri corpi
Similmente an ristoro e nutrimento:
Ch' essendo molti primi semi e molti
Communi in molti modi a molti corpi
Mescolati fra lor; forz' è che il vitto
Da varie cose varie cose prendano.
E spesso anc' oltre a ciò non poco importa
Con quai sian misti come posti e quali
Movimenti fra lor diano e ricevano;
Poichè forman gli stessi il Cielo il Mare:

Gl'

Gl' isteſſi ancor la Terra i Fiumi il Sole
Gli Uomini gli Animai l' Erbe le Piante;
Mentre miſchiati in varie guiſe inſieme
Si movon variamente, anzi tu ſteſſo
Puoi ſovente veder ne i noſtri verſi
Eſſer communi a molte voci e molte
Molti elementi, e non per tanto è d'uopo
Dir ch' abbia ogni parola ed ogni verſo
Vario ſignificato e vario ſuono;
Chè tanto di poſſanza an gli elementi
Con la mutazion dell' ordin ſolo.
Ma credibil' è ben che i primi ſemi
Abbian più cauſe onde crear ſi poſſa
Tutte le coſe di che il Mondo è adorno.

Ma tempo è di peſar con giuſta lance
D'Anaſſagora ancor l' Omeomeria
Mentovata da' Greci e che non puoſſi
Da noi ridir nella paterna lingua
Con un ſolo vocabolo; ma pure
Facil ſarà ch' ella ſi ſpieghi in molti.
Penſa egli adunque che'l Principio primo
Che da lui vien chiamato Omeomeria
Altro non foſſe che una confuſione
Vna maſſa un meſcuglio d'ogni corpo,
In guiſa tal che il generar le coſe
Solamente conſiſta in ſepararle
Dal commun Caos ed accozzarle inſieme,

E così

E così l'offa di minute e picciole
Offa fi creino, e di minute e picciole
Vifcere anco le vifcere fi formino:
Da più bricioli d' Or l' Oro fi generi:
Crefca la Terra di minute terre:
Di fochi il Foco, d' acque l' Acqua, e finge
Ch' ogn' altra cofa in guifa tal fi faccia,
Nè concede tra 'l pieno il vuoto fpazio,
Nè termin pone allo fpezzar de' corpi,
Onde a me par quand' io vi penfo, ch' egli
E nell' uno e nell' altro erri ugualmente
Come Color che poco avanti io diffi.

Aggiungi ch' egli delle cofe i femi
Troppo deboli fa, fe pure i femi
Per natura fra lor fono uniformi;
Anzi fon pur l' ifteffe cofe ed anno
Egual travaglio egual periglio, e nulla
Può frenargli giammai nè proibirgli
Che non corrano a morte, e quale è d'effi
Che mille e mille colpi urti e percoffe
A foffrir bafti e finalmente anch' egli
Non muoja e fi diffolva? Il Foco o l' Acqua
O l'Aere? Qual di quefti? Il Sangue o l'Offa?
Neffun cred' io, mentre egualmente tutti
Sarian mortali in quella guifa appunto
Che l' altre cofe manifefte al fenfo
Son mortali effe ancor, poichè perire

Con

Con gli occhj ſteſſi pur ſi veggon tutte
Da qualche violenza oppreſſe e vinte;
Ma tu già ſai ch' annichilar non puoſſi
Nulla nè nulla mai crear, dal nulla ;
In oltre perchè il cibo accreſce e nutre
Il noſtro corpo ; è da ſaper ch' abbiamo
E le vene ed i nervi il ſangue e l' oſſa
Miſte e compoſte di ſtraniere parti.
E ſe diranno eſſer miſchiati i cibi
Di più Soſtanze, e corpiccioli avere
D' oſſa di nervi di vene e di ſangue;
D' uopo ſarà che il ſecco cibo e il molle
Compoſto ſia di foraſtiere coſe:
Anzi null'altro ſia che un guazzabuglio
D' oſſa di ſangue di vene e di nervi.
In oltre tutto ciò che in terra naſce
S' egli quivi ſi trova ; egli è pur d' uopo
Che ſia la Terra di ſtranieri corpi
Anch' ella un ſeminario, e con le ſteſſe
Parole appunto argomentar ne lice
D' ogn' altra coſa, onde ſe il legno occulta
La cenere il carbon la fiamma e il fumo;
Di foraſtiere parti il legno è fatto.
Or quì parmi che reſti un ſolo ſcudo
Debole e mal ſicuro onde ſchermirſi
Anaſſagora tenta. Ei crede adunque,
Che ſia miſchiato in ogni coſa il Tutto
E den-

E dentro vi si celi; ma che quello
Un tal corpo apparisca e non un altro
In cui più Misti sono et al di fuori
Più collocati e nella prima fronte:
Il che pur nondimen lungi è dal Vero,
Chè converria che le minute Biade
Sovente ancor da duri sassi infrante
Desser segno di sangue o d' altra cosa
Che dentro al corpo ne si nutra, e l' erbe
Per la stessa ragione e l' acque insipide
Stillar dovrian di bianco latte e dolce
Soavissime gocce appunto come
Le mamme fan delle lanose pecore,
E della Terra le spezzate Zolle
Mostrarne erbe diverse e fronde e biade
Minutamente per la terra sparse
Prima occulte a nostr' occhj e poi palesi:
Sminuzzando le legna anco vedremmo
Piccole particelle ivi celarsi
E di fumo e di cenere e di foco
Le quali cose tutte il senso istesso
Esser false n' accerta, onde a me lice
Dedur che misto in ogni cosa il Tutto
Esser non può; ma ben convien che i semi
Communi a molti corpi in molti corpi
Sian mischiati ed occulti in mille modi.
Ma sento un che mi dice: In su gli alpestri
Monti

Monti ſpeſſo addivien che l' alte piante
Fregan sì le vicine ultime cime
L' una con l' altra a ciò sforzate e ſpinte
Dal gagliardo ſoffiar d' Auſtro e di Coro,
Che foco n' eſce onde s' alluma il boſco.
Or queſto è ver, ma non per tanto innato
Non è l' ardor negli alberi; ma molti
Semi vi ſon di foco i quai per quello
Violento fregar s' uniſcon toſto
Ed accendon le ſelve. Chè ſe tanta
Fiamma naſcoſta entro alle piante foſſe;
Non potrebbe giammai celarſi il Foco,
Ma ſerpendo per tutto in un momento
Ogni Selva arderebbe ed ogni Boſco.
Vedi tu dunque per te ſteſſo omai
Quel che poc' anzi io diſſi: Importa molto
Come ſian miſti i primi corpi e poſti
E quai moti fra lor diano e ricevano:
E puon gli ſteſſi variati alquanto
Far le legne e le fiamme appunto come
Puon gli Elementi variati alquanto
Formare ed arme ed orme e rame e rome.
Al fin ſe ciò ch' è manifeſto a gli occhj
Credi che non ſi poſſa in altra guiſa
Crear che di materia a lui ſimile;
Perdi 'n tal modo i primi ſemi affatto,
Poich' è meſtier che tremoli e laſcivi

Sì

Si ſganaſſin di riſa e che di lagrime
Bagnino amaramente ambe le guancie.
Su dunque or'odi e viepiù chiaro intendi
Ciò che da dir mi reſta e ben conoſco
Quanto ſia malagevole ed oſcuro;
Ma gran ſpeme di gloria il cor percoſſò
M' à già con sì pungente e ſaldo ſprone
Ed inſieme à ſevegliato entro il mio petto
Un così dolce delle Muſe amore;
Ch' io ſtimolato da furor divino
Più dì nulla non temo: anzi ſicuro
Paſſeggio delle nove alme Sorelle
I luoghi ſenza ſtrade e da neſſuno
Mai più calcati: a me diletta e giova
Coglier novelli fiori onde ghirlanda
Pellegrina ed illuſtre alcun m'intrecci
Di cui fin quì non adornar le Muſe
Le tempia mai d'alcun Poeta Toſco,
Pria perchè grandi e gravi coſe inſegno
E ſieguo a liberar gli animi altrui
Dagli aſpri ceppi e da' tenaci lacci
Della Religion, poi perchè canto
Di coſe oſcure in così chiari verſi
E di nettar Febeo tutte le ſpargo,
Nè queſt' è come par fuor di ragione:
Poichè qual ſe fanciullo infermo langue,
Fiſico eſperto alla ſua cura intento

Suol

Suol porgergl' in bevanda assenzio tetro;
Ma pria di biondo e dolce mele asperge
L'orlo del Nappo, acciò gustando'l poi
La semplicetta età resti delusa
Dalle mal caute labbia e beva intanto
Dell' erba a lei salubre il succo amaro
Nè si trovi ingannata, anzi più tosto
Sol per suo mezzo abbia ristoro e vita.
Tal'appunto or facc'io perchè mi sembra
Che le cose ch'io parlo a molti indotti
Potrian forse parere aspre e malvage,
E so che il cieco e sciocco volgo aborre
Da mie ragioni; Io perciò volli o Memmo
Con soave eloquenza il tutto esporti,
E quasi asperso d' Apollineo miele
Te'l porgo innanzi per veder s'io posso
In tal guisa allettar l'animo tuo,
Mentre tu vedi in questi versi nostri
Quanto dipinta sia l'alma Natura
Vaga adorna e gentil leggiadra e bella.
Ma perch'io già mostrai che i primi corpi
Infrangibili sono e sempre invitti
Volano eternamente; Or su veggiamo
Se la Somma di tutti abbia prescritto
Termine o no. E perchè il Vuoto ancora
O luogo o spazio ove si forma il Tutto
Parimente provammo; esaminiamo

S'egli

S'egli-ſia circoſcritto o pur ſi ſtenda
Profondiſſimamente in tratto immenſo.
Il Tutto adunque in infinito è ſparſo
Per ogni banda; poich' aver dovrebbe
Qualche termine eſtremo il qual non puote
Aver Nulla giammai ſe un altra coſa
Non è fuora di lui che lo circondi.
Ma perchè fuor del tutto eſſer non puote
Niente al certo; ei non à dunque alcuno
Termine o fine o meta, e nulla importa
In qual parte tu ſia: Qualunque luogo
Che tu poſſegga d'ogni intorno laſcia
Egualmente altro ſpazio in infinito.
In oltre dato che finito ei foſſe
Tutto quanto è lo ſpazio; io ti domando:
S'alcun giungeſſe all'ultimo confine
E fuor vibraſſe una ſaetta alata,
Che vuoi più toſto? ch'ella ſpinta innanzi
Dalla robuſta man volando giſſe
Là dove foſſe indirizzata? o penſi,
Che qualche coſa le impediſſe il moto?
Quì d'uopo è pur che l'un'o l'altro accetti
E lo creda per ver; ma l'un' e altro
Ti racchiude ogni ſcampo, anzi ti sforza
A confeſſar l'immenſità del Mondo.
Poich' o venga impedita o le ſia tolto
Il girne ove tu ſpinta o fuor ſen voli;

Eſſer

Eſſer non può nell' ultimo confine
Dell' Univerſo, e nell' iſteſſa guiſa
Seguirò l' argomento incominciato,
E dovunque tu ponga il fine eſtremo;
Domanderotti ciò che finalmente
Alla freccia avverrà. Confeſſa dunque
Che incircoſcritto è il Mondo e che non ai
Da sì forti ragioni onde ſchermirti.

In oltre ancor, ſe terminato foſſe
D'ogn'intorno lo ſpazio ove la Somma
Si genera del Tutto; i primi Semi
Spinti dal proprio peſo all' imo fondo
Già ſarebber concorſi e ſotto il Cielo
Nulla potria formarſi, anzi non fora
Più nè Cielo nè Sole, ove giaceſſe
Confuſa in una maſſa ogni materia
Fin da tempo infinito in giù caduta;
Ma or non è conceſſo alcun ripoſo
A' corpi de' Principj, perchè l'imo
Centro dell' Univerſo in van ſi cerca
Ove concorrer tutti ove la ſede
Poſſan fermare, e con perpetuo moto
Si genera ogni coſa in ogni parte,
E per tempo infinito omai commoſſi
Della prima Materia i corpi eterni
Son ſempre in pronto in queſto ſpazio immenſo.
Finalmente abbiam poſto avanti a gli occhj,

Che l'un corpo dall' altro è circofcritto:
L' Aer termina i Colli e l' Aura i Monti,
La Terra il Mare, il Mar la Terra e nulla
Non è che fuor dell' Univerfo eftenda
I fuoi proprj confini. E' la Natura
Del Luogo adunque e del profondo Spazio
Tal, che i Fiumi più rapidi e più torbidi
Non potrebbon correndo eternamente
Giunger al fin giammai nè far che loro
Men da correr reftaffe. Or così grande
Copia di luogo an d'ogn' intorno i corpi
Senza fin fenza meta e fenza termine.

Che poi la Somma delle cofe un fine
A fe medefma apparecchiar non poffa
Ben provede Natura: Effa circonda
Sempre co'l Vuoto il Corpo ed all' incontro
Co'l Corpo il Vuoto e così rende immenfo
L'un' e l'altro di lor, chè fe un di due
Foffe termin dell' altro; egli fuor d'effo
Troppo fi ftenderebbe e non potria
Durar nell' Univerfo un fol momento:
Nè la Terra nè il Mar nè i Tempj lucidi
Delle Stelle del Sol nè l'Uman genere
Nè degli Dei fuperni i fanti Corpi.
Conciofliachè fcacciati i primi Semi
Dalla propria union; liberi e fciolti
Correr dovrian per lo gran Vano a volo,

O piut-

O piuttosto non mai sarianſi uniti
Nè generata alcuna coſa al Mondo
Avrian; poichè ſcagliati in mille parti
Non avrebber potuto eſſer congiunti.
Chè certo è ben che i genitali Corpi
Con ſagace conſiglio e ſcaltramente
Non s' allogar per ordine nè certo
Seppe ciaſcun di lor che moti ei deſſe,
Ma perchè molti in molti modi e molti
Variati per tutto e già percoſſi
Da colpi ſenza numero ogni ſorte
Di moto e d' union provando, al fine
Giunſero ad accozzarſi in quella forma
Che già la Somma delle coſe moſtra
E ch' Ella ancor per molti lunghi ſecoli
A' gia ſerbato e ſerba: Poichè toſto
Ch' Ell' ebbe una ſol volta i movimenti
Confacevoli a lei; potette oprare
Sì, che l'avido Mar ritorni intero
Per l' onde che da' Fiumi in copia grande
Vi concorrono ognora, e che la Terra
Riſtorata dal Sol rinovi i parti,
Fertile il ſuol d' ogn' animal fioriſca
E dell' etere in ſomma ancor che labili
Vivan l' auree fiammelle; il che per certo
Far non potrian ſe la Materia prima
Non ſorgeſſe per tutto e riſtoraſſe

 Ciò

Ciò che nel Mondo ad or ad or vien meno:
Poichè qual ſenza paſto ogn'animale
Diſperde in varie parti il proprio corpo;
Tal'appunto dovrian tutte le coſe,
Se lor mancaſſe il conſueto cibo
Della materia, diſſiparſi anch'elle:
Nè colpo eſterno vi ſarebbe alcuno
Baſtante a conſervarle: I corpi in vero
Che l'urtan d'ogn'intorno aſſai ſovente:
Ponno in parte impedirle infin che giunga
Materia che ſuppliſca a ciò che manca;
Ma pur tal volta ripercoſſi indietro
Saltano e inſieme a' primi Semi danno
Luogo e tempo alla fuga ond' ognun d'eſſi
Sciolto da lacci ſuoi ratto ſen vola.
Dunqu'è meſtier che d'ogn' intorno germini
Molta prima Materia anz' infinita.
Acciò reſtauri il Tutto e l' urti e 'l cinga.
Or ſopr'ogn'altra coſa avverti o Memmo
Di non dar fede a quel che dice alcuno
Cioè che al centro della Somma il Tutto
D'andar ſi sforza e che in tal guiſa il Mondo
Privo è di colpi eſterni e mai non ponno
Diſſiparſi e fuggirſi in altro luogo
I ſommi corpi e gl' imi avendo tutti
Nativa propenſion di girne al centro.
Se credi pur che qualche coſa poſſa

In

In se stessa fermarsi e che quei pesi
Ch'or son sotterra di poggiare in alto
Tentino e in ricader di novo in terra
Abbian posa e quiete appunto come
Veggiam far delle cose a i simolacri
Per entro alle chiar' onde e negli specchj,
E nella stessa guisa anco di sotto
Si sforzan di provar che gli animali
Vaghino e che da Terra in ver le parti
Del Ciel più basse a ricader bastanti
Altrimente non sian, che i corpi nostri
Possan leggieri e snelli a lor talento
Volarne all'etra ed abitar le stelle.
Mentre alcuni di noi miriamo il Sole,
Altri miriam della trapunta Notte
I lucidi carbonchj e le stagioni
Varie dell'anno e i giorni lunghi e brevi
Con moto alterno esser fra noi divisi
Dal gran Pianeta che distingue l'ore.
Ma tutto questo abbia pur finto ad essi
Un vano error poichè balordi e ciechi
Per non dritto sentier s' incamminaro,
Chè centro alcuno esser non puote al certo
Ove immenso è lo spazio, e se pur centro
Vi fosse; per tal causa non potrebbe
Ivi piuttosto alcuna cosa starsi
Che in qualsivoglia region lontana,

Poichè ogni Luogo ed ogni vuoto Spazio
E per lo centro e fuor del centro deve
Egualmente lasciar libero il passo
A peso eguale ovunque il moto ei drizzi,
Nè l'intero Universo à luogo alcuno
Ove giungendo finalmente i corpi
Perdano il peso e si ristian nel Vuoto:
Nè ciò ch'è Vuoto resistenza fare
Può lor giammai nè raffrenare il corso
Ovunque la Natura gli trasporti.
Dunque le cose in güisa tale unite
Star non potranno a ciò sforzate e spinte
Dal nativo desio di girne al centro.
In oltre ancora Essi non fan che tutte
Corrano al centro, ma la Terra e l'onde
Del Mar de' Fiumi e delle Fonti e solo
Ciò ch'è composto di terreno corpo.
Ma pe 'l contrario poi voglion che l'Aria
Lungi sen voli e similmente il Foco
E che per questo d'ogn'intorno in Cielo
Scintillino le stelle e il Sol fiammeggi
Perchè fuggendo della Terra il Caldo
Al Ciel sen poggi e vi raccolga il Foco:
Poichè pur della Terra anco si pasce
Ogni cosa mortal nè mai potrebbero
Gli alberi produr frutti o fiori o fronde

Se appoco appoco la gran Madre il cibo
Lor non porgesse. Ma di sopra poi
Credon che un' ampio Ciel circondi e copra
Tutte le cose acciò d' augelli in guisa
I recinti di fiamme in un baleno
Non fuggan via per lo gran vano a volo,
E che nel modo stesso ogn' altra cosa
Si dissolva in un tratto e del Tonante
Cielo il Tempio superno in giù ruini
E che di sotto a' piè ratto s'involi
Il nostro Globo ascosamente e tutti
Fra precipizj in un confusi e misti
Della Terra e del Cielo i proprj corpi
Dissolvansi in più parti e corran tosto
Pe' l Vuoto immenso; onde in un sol momento
Di tante meraviglie altro non resti
Che lo Spazio deserto e i ciechi Semi:
Poichè in qualunque luogo i corpi restino
Privi di freno; in questo luogo appunto
Spalancata una porta avran le cose
Per gire a morte, ed ogni turba quindi
Della prima Materia in fuga andranne.
Or se tu leggerai quest' Operetta
Attentissimamente e tutto quello
Ben capirai ch' io vi ragiono dentro;
Una causa dall' altra a te fia nota

Nè cieca notte omai potrà impedirti
L'incominciata via che ti conduce
Dì Natura a mirar gl' intimi arcani;
Sì le cose alle cose accenderanno
Lume che mostri alla tua mente il Vero.

Fine del primo Libro.

DI TITO

Di Tito Lucrezio Caro

Della Natura delle Cofe

Libro Secondo.

DOlc' è mirar da ben ficuro porto
L'altrui fatiche all'ampio Mare in mezzo
Se turbo il turba o tempeftofo nembo,
Non perchè fia noftro piacer giocondo
Il travaglio d' alcun, ma perchè dolce
E' fe contempli il mal di cui fei privo:
Nè men dolce è veder fchierati in campo
Fanti e Cavalli e Cavalieri armati
Far tra lor fanguinofe afpre battaglie.
Ma nulla mai fi può chiamar più dolce
Che abitar che tener ben cuftoditi
De' Saggi i facri Templi onde tu poffa
Quafi da Rocca eccelfa ad umil piano
Chinar tal volta il guardo e d'ogn' intorno
Mirar gli altri inquieti e vagabondi
Cercar la via della lor vita e fempre
Contender tutti o per fublime ingegno
O per nobile ftirpe e giorno e notte
Durare intolerabili fatiche
Sol per falir delle ricchezze al fommo
E Potenza acquiftar Scettri e Corone.

Mifere

Misere umane Menti Animi privi
Del più bel lume di ragione: Oh quanta
Quanta ignoranza è quella che v'offende!
Ed oh fra quanti perigliosi affanni
Passate voi questa volante etade
Ciò ch'ella siasi! Or non vedete aperto
Che nulla brama la Natura e grida
Altro giammai se non che sano il corpo
Sia sempre e che la mente ognor gioisca
De' piaceri del senso e da se lungi
Cacci ogni noja ed ogni tema in bando?
Chiaro dunque n'è pur che poco è il nostro
Bisogno onde la vita si conservi
Onde dal corpo ogni dolor si scacci.
Chè s'entro a regio albergo Intagli aurati
Di vezzosi fanciulli accese faci
Non tengon nelle destre onde abbian lume
Le notturne Vivande: emulo al giorno
Se non rifulge ampio Palagio e splende
D'Argento e d'Or: se di soffitte aurate
Tempio non s'orna e di canore cetre
Risonar non si sente; ah che distesi
Non lungi al mormorar d'un picciol Rio
Che il prato irrighi i Pastorelli all'ombra
Di selvatiche piante allegri danno
Il dovuto ristoro al proprio corpo:
Massime allor che la stagion novella

Arride e l'erbe di bei fior cosperge.
Nè piuttosto giammai l'ardente febre
Si dilegua da te se d'Oro e d'ostro
E d'Arazzi superbi orni il tuo letto;
Che se in veste plebea le membra involgi.
Onde poscia che nulla al corpo giova
Onor Ricchezze o Nobilitade o Regno;
Creder' anco si dee che nulla importi
Il rimanente all' animo: Se forse
Qualor di guerra in simolacro armate
Miri le squadre tue; non fugge allora
Ogni Religion dalla tua mente
Da tal vista atterrita e non ti lascia
Il petto allora il rio timor di Morte
Libero e sciolto e d'ogni cura scarco.
Chè se tai cose esser veggiam di riso
Degne e di scherno e che i pensier nojosi
Degli Uomini seguaci e le paure
Pallide e macilenti il suon dell'armi
Temer non sanno e delle frecce il rombo:
Se fra Regi e Potenti an sempre albergo
Audacemente e non apprezzan punto
Nè dell'Oro il fulgor nè l'orgoglioso
Chiaro splendor delle purpuree Vesti;
Qual dubbio avrai che tutto questo avvenga
Sol per mancanza di ragione? essendo
Massime tutto quanto il Viver nostro

Nell'

Nell'ombre involto di profonda notte.
Poichè ficcome i fanciulletti al bujo
Temon fantafmi infuffiftenti e larve;
Sì noi tal volta paventiamo al Sole
Cofe che nulla più fon da temerfi
Di quelle che future i fanciulletti
Soglion fingerfi al bujo e fpaventarfi.
Or sì vano terror sì cieche tenebre
Scuoter bifogna e via fcacciar dall'animo
Non co' be' rai del Sol non già co' lucidi
Dardi del Giorno a faettar poc' abili
Fuorchè l'ombre notturne e i fogni pallidi,
Ma co'l mirar della Natura e intendere
L'occulte caufe e la velata immagine.
Su dunque io prendo a ragionarti o Memmo
Come della Materia i primi corpi
Generin varie cofe e generate
Che l'anno le diffolvano e da quale
Violenza a far ciò sforzati fieno
E qual' abbiano ancor principio innato
Di moverfi mai fempre e correr tutti
Or quà or là per lo gran Vano a volo.
Tu ciò ch' io parlo attentamente afcolta,
Chè certo i primi femi effer non ponno
Tutti infieme fra lor ftivati affatto,
Veggendo noi diminuirfi ognora
E per foverchia età mancar le cofe

E

E sottrarle vecchiezza a gli occhj nostri,
Mentre che pur salva rimane in tanto
La Somma, conciossiachè da qualunque
Cosa il corpo s'involi; ond' ei si parte
Toglie di mole e dov' ei viene aggiunge
E fa che questo invecchia e quel fiorisce
Nè punto vi si ferma: In cotal guisa
Il Mondo si rinova ed a vicenda
Vivon sempre tra lor tutti i Mortali.
S'un Popol cresce; un' all'incontro scema
E si cangian l'etadi in breve spazio
Degli animali, e della vita accese
Quasi Cursori an le facelle in mano.
Se credi poi che delle cose i semi
Possan fermarsi e novi moti dare
In tal guisa alle cose; erri assai lunge
Fuor della dritta via della ragione:
Poichè vagando per lo spazio vuoto
Tutti i Principj; è pur mestiero al certo
Che sian portati o dal suo proprio peso
O forse spinti dall'altrui percosse:
Poichè allor che s'incontrano e di sopra
S'urtan veloci l'un con l'altro; avviene
Che varj in varie parti si riflettono:
Nè meraviglia è ciò, poichè durissimi
Son tutti e nulla gl'impedisce a tergo,
Ed acciocchè tu meglio ancor comprenda

Che

Che tutti ſon della Materia i corpi
Vibrati eternamente ; or ti rammenta
Che non à centro il Mondo ove i Principj
Poſſan fermarſi, ed è lo Spazio vuoto
Senza fin ſenza modo intorno ſparſo
Profondiſſimamente in tratto immenſo
Conforme innanzi io t' ò moſtrato a lungo
Con vive e gagliardiſſime ragioni.
Il che pur noto eſſendo; alcuna quiete
Per lo vano profondo i corpi primi
Non an giammai, ma più e più commoſſi
Da forza interna et inquieta e varia :
Una parte di lor s' urta e riſalta
Per grande ſpazio ripercoſſa e ſpinta :
Un' altra ancor per picciol' intervalli
Vien per tal colpo a raggrupparſi inſieme,
E tutti quei che d' union più denſa
Inſieme avviluppati ed impediti
Dall' intricate lor figure ponno
Sol riſaltar per breve ſpazio indietro;
Formano i Cerri e le robuſte Querce
E del Ferro feroce i duri corpi
E i Macigni e i Diaſpri e gli Adamanti :
Quelli che vagan poi pe 'l Vuoto immenſo
E ſaltan lungi aſſai veloci e lungi
Corron per grande ſpazio in varie parti ;
Poſſon l' Aere crearne e l' aureo lume

Del

Del Sole e delle Stelle erranti e fiſſe:
Ne vanno ancor per lo gran Vano errando
Senz' unirſi giammai ſenza potere
Accompagnar non ch' altro i proprj moti,
Della qual coſa un ſimolacro vivo
Sempre innanzi a'noſtr'occhj eſpoſto abbiamo:
Poſciachè rimirando attento e fiſſo
Allor che il Sol co' raggi ſuoi penetra
Per picciol foro in una buja ſtanza;
Vedrai miſchiarſi in luminoſa riga
Molti minimi corpi in molti modi
E quaſi a ſchiere eſercitar tra loro
Perpetue guerre: ora aggrupparſi ed ora
L'un dall'altro fuggirſi e non dar ſoſta,
Onde ben puoi congetturar da queſto
Qual ſia l'eſſer vibrati eternamente
Per lo ſpazio profondo i primi Semi,
Se le picciole coſe a noi dar ponno
Contezza delle grandi e i lor veſtigj
Quaſi additarne la perfetta idea.

Tieni a queſto oltre a ciò l'animo intento
Cioè che i corpi che vagar tu miri
Entro a i raggi del Sol confuſi e miſti
Moſtrano ancor che la materia prima
A' moti impercettibili ed occulti,
Chè molti quivi ne vedrai ſovente
Cangiar viaggio e riſoſpinti indietro

Or

Or quà or là or su or giù tornare
E finalmente in ogni parte, e questo
E' sol perchè i Principj i quai per se
Movonsi e quindi poi le cose piccole
E quasi accosto alla virtù de'semi
Dagli occulti lor colpi urtate anch'elle
Vengon commosse ed esse stesse poi
Non cessan d'agitar l'altre più grandi;
Così da' primi corpi il moto nasce
E chiaro fassi appoco appoco al senso:
Sicchè si movon quelle cose al fine
Che noi per entro a' rai del Sol veggiamo,
Nè per qual causa il fanno aperto appare.
Or qual principio da Natura i corpi
Della prima materia abbian di moto
Quind' imparar puoi brevemente o Memmo.
Pria quando l'Alba di novella luce
Orna la Terra e che per l'aer puro
Varj augelli volando in dolci modi
D'armoniose voci empion le selve:
Come ratto allor soglia il Sol nascente
Sparger suo lume e rivestirne il Mondo
Veggiam ch' è noto e manifesto a tutti:
Ma quel vapor quello splendor sereno
Ch'ei da se vibra, per lo Spazio vuoto
Non passa; ond' è costretto a gir più tardo
Quasi dell' Aere allor l'onde percota.

Non

Non van disgiunti i corpicelli suoi
Ma stretti ed ammassati; onde fra loro
Insieme si ritirano e di fuori
An mille intoppi in guisa tal, che pure
Vengon sforzati ad allentare il corso.
Non così fanno i genitali corpi
Per lor semplicitade impenetrabili,
Ma quando volan per lo spazio vuoto
Nè fuor di loro impedimento alcuno
Trovan che gli trattenga e da i lor luoghi
Tosto che mossi son verso una sola:
Verso una sola parte il volo indrizzano;
Debbono allor viepiù veloci e snelli
De' rai del Sol molto maggiore spazio
Passar di luogo in quel medesmo tempo
Che i folgori del Sol passano il Cielo:
Posciachè da consiglio o da sagace
Ragione i primi Semi esser non ponno
Impediti giammai nè ritardati,
Nè vanno ad una ad una investigando
Le cose per conoscere in che modo
Nell' Universo si produca il Tutto.

Ma sono alcuni che di questo ignari
Si credon che non possa la natura
Della Materia per se stessa e senza
Divin volere in così fatta guisa
Con umane ragioni e moderate

F Mutar'

Mutar'i tempi e generar le biade
Nè far null'altro a cui di gire incontro
Perſuade i mortali e gli accompagna
Quel gran piacer che della vita è guida,
Acciò le Coſe i ſecoli propaghino
Con veneree luſinghe e non periſca
L'Umana ſpecie: onde che foſſe il Tutto
Pér opra degli Dei fatto dal nulla
Fingono. Ma per quanto a me raſſembra
Eſſi in tutte le coſe an traviato
Molto dal ver: poichè quantunque ignoti
Mi ſian della Materia i primi corpi;
Io non per tanto d'affermare ardiſco
Per molte e molte cauſe e per gl'iſteſſi
Movimenti del Ciel, che l'Univerſo
Che tanto è difettoſo eſſer non puote
Da i Dei creato, e quant'io dico o Memmo
Dopo a ſuo luogo moſtrerotti a lungo.
Or del Moto vuò dir ciò che mi reſta.
Quì s'io non erro di provarti è luogo
Che per ſe ſteſſo neſſun corpo mai
Non può da Terra ſormontare in alto.
Nè già vorrei che t'ingannaſſe il Foco
Che all'in ſu ſi produce e cibo prende:
E le nitide Biade e l'Erba e i Fiori
E gli Alberi all'in ſu creſcono anch'eſſi,
Benchè per quanto s'appartiene a loro

Sempre

Sempre tutti all' in giù caſchino i peſi:
Nè creder dei che la vorace fiamma
Allor che furioſa in alto aſcende
E dell' umili caſe e de' ſuperbi
Palagi i tetti in un momento atterra
Opri ciò da ſe ſteſſa e ſenza eſterna
Forza che l' urti, il che pur' anco accade
Al noſtro ſangue ſe dal corpo ſpiccia
Per piccola ferita e poggia in alto
E 'l ſuolo aſperge di vermiglie ſtille.
Forſe non vedi ancor con quanta forza
Riſoſpinga all' in ſu l' umor dell' acqua
Le Travi e gli altri legni? poichè quanto
Più altamente gli attuffiamo in eſſa
E con gran violenza appena uniti
Molti di noi ve gli ſpingiam pe 'l dritto;
Ella tanto più ratta e deſioſa
Da ſe gli ſcaccia e gli rigetta in alto
In guiſa tal, che quaſi fuori affatto
Sorgon dall' onde ed all' in ſu riſaltano:
Nè per ciò dubitiamo al parer mio,
Che per ſe ſteſſe entro allo ſpazio vuoto
Scendan le travi e gli altri legni al baſſo:
Ponno dunque in tal guiſa anco le fiamme
Dall' aria che le cinge in alto eſpreſſe
Girvi, quantunque per ſe ſteſſi i peſi
Si sforzin ſempre di tirarle al baſſo.

E non vedi tu forſe al caldo eſtivo
Le notturne del Ciel faci volanti
Correr ſublimi e menar ſeco un lungo
Tratto di luce in qualſivoglia parte
Lor Natura apre il varco? Il Sole ancora
Quando al più alto ſuo meriggio aſcende,
L'ardor diffonde d'ogn'intorno e ſparge
Di lume il ſuol: Verſo la Terra dunque
Vien per natura anco l'ardor del Sole,
I fulmini volar vedi a traverſo
Le grandinoſe piogge, or quindi or quinci
Dalle nubi ſquarciate i lampi ſtriſciano,
E caggion ſpeſſo anco le fiamme in terra.
  Bramo oltre a ciò che tu conoſca o Memmo
Che mentre a volo i genitali Corpi
Drittamente all' in giù vanno pe'l Vuoto;
D'uopo è ch'in tempo incerto in luogo incerto
Sian fermamente da' lor proprj peſi
Tutti forzati a declinare alquanto
Dal lor dritto viaggio: onde tu poſſa
Solo affermar che ſia cangiato il nome:
Poichè ſe ciò non foſſe; il Tutto al certo
Per lo Vano profondo in giù cadrebbe
Quaſi ſtille di pioggia e mai non fora
Nato tra i primi Semi urto o percoſſa:
Onde nulla giammai l' alma Natura
Crear potrebbe. Chè ſe pure alcuno

Si

Si pensa forse che i più gravi corpi
Scendan giù ratti per lo retto spazio
E per di sopra ne' più lievi inciampino
Generando in tal guisa urti e percosse
Che possan darne i genitali moti:
Erra senz'alcun dubbio e fuor di strada
Dalla dritta ragion molto si scosta,
Poichè ciò che per entro all' Aria e all' Acqua
Cade all' ingiuso: il suo cadere affretta
E de' pesi a ragion ratto discende;
Perchè il corpo dell' Acqua e la natura
Tenue dell' Aria trattener non puote
Ogni cosa egualmente e viepiù presto
Convien che vinta alle più gravi ceda.
Ma pe'l contrario in tempo alcun dal Vuoto
In parte alcuna alcuna cosa mai
Impedirsi non puote, ond' ella il corso
Non segua ove Natura la trasporta,
Onde tutte le cose ancorche mosse
Da pesi disuguali: aver dovranno
Per lo Vano quieto egual prestezza.
Non ponno dunque ne' più lievi corpi
Inciampare i più gravi e per di sopra
Colpi crear per se medesmi i quali
Faccian moti diversi onde Natura
Produca il Tutto: Ed è pur forza al certo
Che declinino alquanto i primi Semi

Nè più che quafi nulla, acciò non paja
Ch' io finga adeffo i movimenti obliqui
E che ciò poi la verità rifiuti:
Pofciachè a tutti è manifefto e noto
Che mai non ponno per fe fteffi i pefi
Far' obliquo viaggio allor che d' alto
Veder gli puoi precipitare al baffo.
Ma che i Principj poi non torcan punto
Dalla lor dritta via chi veder puote?
Se finalmente ogni lor moto fempre
Infieme fi raggruppa e dall' antico
Sempre con ordin certo il novo nafce:
Nè traviando i primi femi fanno
Di moto un tal principio il qual poi rompa
I decreti del Fato acciò non fegua
L'una caufa dall' altra in infinito;
Onde an quefta (dich' io) dal fato fciolta
Libera volontà per cui ciafcuno
Va dove più gli aggrada? I moti ancora
Si declinan fovente e non in tempo
Certo nè certa region; ma folo
Quando e dove commanda il noftro arbitrio,
Poichè fenza alcun dubbio a quefte cofe
Dà fol principio il voler proprio, e quindi
Van poi fcorrendo per le membra i moti.
Non vedi ancor che i barbari cavalli
Allorchè differrata in un fol punto

E' la

E' la prigion: non così tosto il corso
Prendon come la mente avida brama?
Poichè per tutto il corpo ogni materia
Atta a far ciò dee sollevarsi e spinta
Scorrer per ogni membro acciò con essa
Della mente il desio possa seguire.
Onde conoscer puoi che il moto nasce
Dal core e che ciò pria dal voler nostro
Procede e quindi poi per tutto il corpo
E per tutte le membra si diffonde:
Nè ciò avvien come quando a forza siamo
Cacciati innanzi, poichè allora è noto
Che rapita è dal corpo ogni Materia
Ad onta nostra in fin che per le membra
Un libero voler possa frenarla.
Già veder puoi come quantunque molti
Da violenza esterna a lor mal grado
Sian forzati sovente a gire innanzi
E sospinti e rapiti a precipizio;
Noi non per tanto un non so che nel petto
Nostro portiam, che di pugnarle incontro
A' possanza e d'ostarle, al cui volere
Dell'istessa Materia anch' è la copia
Talor forzata a scorrer per le membra
E diffusa si frena e torna indietro:
Per la qual cosa confessar t'è forza
Che questo istesso a' primi Semi accaggia

E ch'oltre a' pesi alle percosse a gli urti
Abbian qualch'altra causa i moti loro;
Onde poscia è con noi questa possanza
Nata perchè giammai nulla del nulla
Non poter generarsi è manifesto:
Chè vieta il peso che per gli urti il Tutto
Formato sia quasi da forza esterna.
Ma che la mente poi d'uopo non abbia
Di parti interiori ond'ella possa
Far poi tutte le cose, e vinta sia
A soffrire a patir quasi costretta;
Ciò puote cagionar de' primi corpi
Il picciol deviar dal moto retto.
Nè mica in luogo certo o in certo tempo
Nè fu giammai della Materia prima
Più stivata la copia o da maggiori
Spazj divisa, poichè quindi nulla
S'accresce o scema, onde in quel moto in cui
Son' ora i primi corpi: in quel medesimo
Furono ancor nella trascorsa etade
E fien nella futura, e tutto quello
Che fin quì s'è prodotto: è da prodursi
Anche per l'avvenire e con l'istesse
Condizioni e nell'istessa guisa
Esser' e crescer debbe e tanta possa
Avere in se medesmo appunto quanta
Per naturale invariabil legge

Gli

Gli fu fempre conceffa, nè la fomma
Variar delle cofe alcuna forza
Non può giammai: perchè nè dove alcuna
Spezie di femi a ricovrar fen vada
Lungi dal Tutto non fi trova al Mondo:
Nè meno ond'altra violenza efterna
Crear fi poffa e penetrar nel Tutto
Impetuofamente e la Natura
Mutarne e volger fottofopra i moti.
Nè creder poi che meraviglia apporti,
Ch' effendo tutti i primi Semi in moto;
La Somma non per tanto in fomma quiete
Paja di ftar, fe non fe forfe alcuno
Moftra del proprio corpo i movimenti,
Pofciachè de' Principj ogni natura
Lungi da' noftri fenfi occulta giace;
Onde fe quelli mai veder non puoi
Ti fien'anco nafcofti i moti loro,
Maffime perchè fpeffo accader fuole
Che quelle cofe che veder fi ponno
Celan mirate da lontana parte
Anch'elle i proprj moti a gli occhj noftri;
Poichè fovente in un bel colle aprico
Le pecore lanute a paffi lenti
Van bramofe tofando i lieti pafchi
Ciafcuna ove la chiama ove l'invita
La di frefca rugiada erba gemmante.

E vi

E vi ſcherzan laſcivi i graſſi agnelli
Vezzoſamente ſaltellando a gara,
E pur tai coſe ſe da lungi il guardo
Vi s'affiſſa da noi; ſembran confuſe
E ferme, quaſi allor s'adorni e veli
Di bianca ſopravveſte il verde colle.
In oltre allor che poderoſe e grandi
Schiere di guerra in ſimolacro armate
Van con rapido corſo i campi empiendo,
E ſu prodi Cavalli i Cavalieri
Volan lungi dagli altri e furibondi
Scuoton con urto impetuoſo il campo:
Quivi ſplende la terra, e l'aria intorno
Arde tutta e lampeggia e ſotto i piedi
De' valoroſi Eroi s'eccita un ſuono
Che miſto con le ſtrida e ripercoſſo
Da' monti in un balen s'erge alle ſtelle,
E pur luogo è ne' Monti onde ci ſembra
Starſi nel campo un tal fulgore immoto.
  Or via da quinci innanzi intendi omai
Quali ſian delle coſe i primi Semi
E quanto l'un dall'altro abbian diverſe
E difformi le forme e le figure:
Non perchè ſian di poco ſimil forma
Molti di lor; ma perchè tutti eguali
D'ogn'intorno non an tutte le coſe.
Nè meraviglia è ciò poſciachè eſſendo

Tanta

Tanta la copia lor, che fine e ſomma,
Come già dimoſtrammo, aver non puote;
Ben crèder deſſi che non tutti in tutto
Poſſan tutte le parti aver dotate
D'egual profilo o di ſimil figura.
  Oltre a ciò l'uman germe e i muti armenti
Degli ſquamoſi peſci e i lieti arbuſti
E le fiere ſelvagge e i varj augelli:
O ſian quei che dell'acque i luoghi ameni
Amano e vanno ſpaziando intorno
Alle rive de' fiumi a i fonti a i laghi
O quei che delle ſelve abitatori
Volan di ramo in ramo; Or tu di queſti
Segui pure a pigliar qual più t'aggrada
Generalmente, e troverai che tutti
An figure diverſe e forme varie.
Nè potrebbero i figli in altra guiſa
Raffigurar le madri nè le madri
Riconoſcere i figli; e pur veggiamo
Che ciò far ponno e ſenza error non meno
Che gli Uomini fra lor ſi raffigurano,
Poichè ſovente innanzi a' venerandi
Templi de' ſommi Dei cade il Vitello
Preſſo a fumante Altar d'arabo incenſo
E dal petto piagato un caldo fiume
Sparge di ſangue; ma l'afflitta ed orba
Madre pe' boſchi errando in terra laſcia

Del

Del bipartito piede impreſſe l'orme:
Cerca co' gli occhj ogni ripoſto luogo
S'ella veder pur' una volta poſſa
Il perduto ſuo parto e ferma ſpeſſo
Di queruli mugiti empie le ſelve
E ſpeſſo torna dal deſio trafitta
Del caro figlio a riveder la ſtalla,
Nè rugiadoſe erbette o ſalci teneri
Mormoranti ruſcelli o fiumi placidi
Non poſſon dilettarla o ſviar punto
L'animo ſuo dalla nojoſa cura
Nè degli altri Giovenchi altrove trarla
Le mal note bellezze o i graſſi Paſchi
Alleviarle il duol che la tormenta;
Sì va cercando un certo che di proprio
Ed a lei manifeſto. I tenerelli
Capretti in oltre alle lor voci tremule
Et al rauco belar gli Agni laſcivi
Riconoſcono pur l'irſute Madri
E le lanoſe: in cotal guiſa ognuno
Qual Natura richiede il dolce latte
Dalle proprie ſue mamme a ſugger corre.
Di grano al fin qualunque ſpecie oſſerva:
E vedrai nondimen ch' ei non à tanta
Somiglianza fra ſe che ancor non abbia
Qualche difformitade, e per la ſteſſa
Ragion vedrai che della Terra il grembo
Di-

Dipingon le conchiglie in varie guiſe
Là dove bagna il Mar con l'onde molli
Del curvo lido l'aſſetata arena,
Onde ſenza alcun dubbio è pur meſtiero
Che per la cauſa ſteſſa i primi corpi
Poſciachè ſon dalla Natura anch' eſſi
E non per opra manual formati :
Abbian varie fra lor molte figure.
Già ſcior poſſiamo agevolmente il dubbio
Per qual cagione i fulmini cadenti
Molto più penetrante abbiano il foco
Di quel che naſce da terreſtre face,
Conciofſiachè può dirſi che il celeſte
Ardor del fulmin più ſottile eſſendo ;
Compoſto ſia di picciole figure
Onde penetri agevolmente i fori
Che non può penetrare il foco noſtro
Generato da' legni. In oltre il lume
Paſſa pe'l corno ; ma la pioggia indietro
Ne vien reſpinta : or per qual cauſa è queſto ?
Se non perchè del lume aſſai minori
Gli atomi ſon di quelli onde ſi forma
L'almo liquor dell' acque. E perchè toſto
Veggiam colarſi il Vino, ed il reſtio
Oglio all' incontro trattenerſi un pezzo ?
O perch' egli à maggiori i primi ſemi
O più curvi o l' un l' altro in varj modi

A

A foggia d'ami avviluppati inſieme,
Onde avvien poi che non sì preſto ponno
L'un dall'altro ſtrigarſi e penetrare
I fori ad uno ad uno e fuori uſcirne.

S'arroge a ciò, che con ſoave e dolce
Senſo guſta la lingua il biondo miele
E il bianco latte, ed all'incontro il tetro
Amariſſimo aſſenzio e 'l fier Centauro
Con orribil ſapor crucia il palato:
Onde apprender tu poſſa agevolmente
Che ſon compoſti di rotondi e liſci
Corpi quei cibi che da noi guſtati
Poſſon toccar ſoavemente il ſenſo,
Ma quelle coſe poi che acerbe ed aſpre
Ci ſembrano: i lor ſemi anno all'incontro
Viepiù adunchi e l'un l'altro a foggia d'ami
Strettamente intrigati onde le vie
Sogliono riſecar de' ſenſi noſtri
E con l'entrata lor ſtracciarne il corpo.

Al fin tutte le coſe al ſenſo grate
E l'ingrate al toccar pugnan fra loro
Per le varie figure onde ſon fatte,
Acciò tu forſe non penſaſſi o Memmo
Che l'aſpr' orror della ſtridente ſega
Formato foſſe di rotondi e liſci
Principj anch' egli in quella guiſa ſteſſa
Che la ſoave melodia ſi forma

Da

Da Mufico gentile allor che fveglia
Con dotta man l'armoniofe corde
Di canoro ftrumento, e non penfaffi
Che con la fteffa forma i primi corpi
Poffano penetrar nelle narici
Dell' uomo allor che i puzzolenti e tetri
Cadaveri s'abbruciano ed allora
Che tutta è fparfa di Cilicio croco
La nova fcena e di Panchei profumi
Arde di Giove il facrofanto altare;
E non credeffi che i color leggiadri
E le noftre pupille a pafcer'atti
Abbian fimili i proprj femi a quelli
Che pungon gli occhj a lagrimar forzando
E pajon brutti e fpaventofi in vifta:
Poichè ogni caufa che diletta e molce
I fenfi: à lifci i fuoi principj al certo;
Ma ciò ch' è pe'l contrario afpro e molefto
A' la materia fua fcabrofa e rozza.

Son pofcia alcuni corpi i quali affatto
Non debbono a ragion lifci ftimarfi
Nè con punte ritorte affatto adunchi;
Poichè più tofto an gli angoletti loro
In fuori alquanto e che più tofto ponno
Solleticar che lacerare il fenfo:
Qual può dirfi la feccia ed i fapori
Dell' Enula campana, e finalmente

Che

Che la gelida brina e 'l caldo foco
Tentati in varie guise: in varie guise
Pungono il senso, e l' un' e l' altro tatto
Chiaro ne porge e manifesto indizio,
Poscachè il tatto il Tatto, oh Santi Numi,
Senso è del corpo o quando alcuna cosa
Esterna lo penetra o quando nuoce
A quel che gli è nativo o fuori uscendo
Ne dà Venereo genital diletto
O quando offesi entro a lui stesso i semi
Ed insieme commossi ed agitati
Turbano i nostri sensi e gli confondono,
Come potrai sperimentar tu stesso
Se talor con la man percoti a caso
Del proprio corpo qualsivoglia parte:
Ond'è mestier che de' Principj primi
Sian pur molto fra lor varie le forme
Che varj sensi an di produr possanza.
Al fin le cose che più dure e dense
Sembrano a gli occhj nostri è d'uopo al certo
Ch' abbiano adunchi i proprj semi e quasi
Ramosi e l'un con l'altro uniti e stretti,
Tra le quai senza dubbio il primo luogo
Anno i diamanti a disprezzare avvezzi
Ogn' urto esterno, e le robuste selci
E il duro ferro e il bronzo il qual percosso
Suole altamente rimbombar ne' chiostri.

Ma

Ma quel ch' è poi di liquida ſoſtanza
Convien che fatto di rotondi e liſci
Principj ſia, poichè tra lor frenarſi
Non ponno i ſuoi viluppi e verſo il chino
An volubile il corſo. In ſomma tutte
Le coſe che fuggirſi in un momento
Vedi e ſvanir come le fiamme e 'l fumo
Le nebbie e le caligini: ſe tutte
Non anno i ſemi lor liſci e rotondi;
D' uop' è almen che ritorti e l' un con l' altro
Non gli abbiano intrigati acciò ſian' atti
A punger gli occhj e a penetrar ne' ſaſſi
Senza che ſieno avvitticchiati inſieme,
Il che vede ciaſcuno eſſer conceſſo
Di conoſcere a' ſenſi onde tu poſſa
Facilmente imparar ch' elle non ſono
Fatte d' adunchi ma d' acuti ſemi.
Ma che amari tu poi conoſca i corpi
Che ſon liquidi e molli appunto come
E' del Mare il ſudor, non dei per certo
Meraviglia ſtimar; poichè quantunque
Sia ciò ch' è molle di rotondi e liſci
Semi compoſto, nondimen fra loro
Doloriferi corpi anco ſon miſti,
Nè per ciò fa meſtier che ſiano adunchi
E l' un l'altro intrigati, ma piuttoſto
Debbon benchè ſcabroſi eſſer rotondi

Acciò che inſieme agevolmente ſcorrere
Poſſano al baſſo e lacerarne i ſenſi.
Ma perchè tu più chiaramente intenda
Eſſer miſti co' liſci i rozzi e gli aſpri
Principj ond' à Nettunno amaro il corpo;
Sappi che dolce aver da noi ſi puote
L'acqua del Mar purchè per lungo tratto
Di terra ſia colata e caggia a ſtille
In qualche pozza e placida diventi,
Poſciachè a poco a poco ella depone
Del ſuo tetro veleno i ſemi acerbi:
Come quelli che ponno agevolmente
Stante l'aſprezza lor fermarſi in terra.
Or ciò moſtrato avendo, io vuò ſeguire
A congiunger con queſto un' altra coſa
Che quindi acquiſta fede, ed è che i corpi
Di lor materia variar non ponno
Mai le figure in infinite guiſe:
Chè ſe queſto non foſſe; alcuni ſemi
Già dovrebbon di novo a' corpi miſti
Apportar' infinito accreſcimento,
Poichè non in qualunque anguſta mole
Si poſſon molto variare inſieme
Le lor figure, concioſſiache fingi
Che ſian pur quanto vuoi minuti e piccioli
I primi Semi, indi di tre gli accreſci
O di poc' altri, e troverai per certo

Che

Che se tu piglierai tutte le parti
Di qualche corpo e variando i luoghi
Sommi co' gl' imi e co' sinistri i destri,
Dopo che in ogni guisa avrai provato
Qual dia specie difforme a tutto il corpo
Ciascun' ordine lor; nel rimanente
Se tu forse vorrai cangiar figure
Anche altre parti converratti aggiungere:
Quindi avverrà che l' ordine ricerchi
Per la stessa ragion nuove altre parti
Se tu forme vorrai cangiar di novo.
Dunque co'l variar delle figure
S' augumentano i corpi, onde non devi
Creder che i Semi abbian tra lor le forme
Difformi in infinito, acciò non forzi
Ad esser cose smisurate al Mondo
Il che già falso ti provai di sopra.
Già le barbare Vesti e le superbe
Lane di Melibea tre volte intinte
Nel sangue di Tessaliche conchiglie,
E dell' aureo Pavon l' occhiute piume
Di ridente lepor cosperse intorno
Da novelli colori oppresse e vinte
Giacerebbero omai, nè della Mirra
Saria grato l' odor nè del soave
Miele il sapore, e l' armonia de' Cigni
Ed i Carmi febei sposati al suono

Di Cetra tocca da Dedalea mano
Foran già muti, conciossiache sempre
Nascer potriano alcune cose al mondo
Più dell' antiche preziose e care,
Ed alcun' altre più neglette e vili
Al palato a gli orecchj al naso a gli occhj,
Il che falso è per certo, ed à la Somma
E dell' une e dell' altre un fin prescritto,
Ond' è pur forza confessar che i Semi
Forme infinite variar non ponno.
Dal caldo al fine alle pruine algenti
E' finito passaggio ed all' incontro
Per la stessa ragion dal gelo al foco,
Poichè finisce e l' uno e l' altro, e posti
Sono il tiepido e il fresco a loro in mezzo
Adempiendo per ordine la Somma.
Distanti dunque le create cose
Per infinito spazio esser non ponno
Perch' anno d' ogni banda acute punte
Quind' infeste alle fiamme e quinci al ghiaccio.
Il che mostrato avendo, io vuò seguire
A congiunger con questo un' altra cosa
Che quindi acquista fede, ed è che i semi
Ch' an da Natura una figura stessa
Son' infiniti, conciossiache essendo
Finita delle forme ogni distanza;
Forza è pur che simili fra loro

Sian'

Sian' infinite o fia finita almeno
La Somma, il che già falfo effer provammo.
Or poichè ciò t'è noto, io vuò moftrarti
In pochi ma foavi e dolci verfi
Che de' primi principj i corpiccioli
Sono infiniti in qualfivoglia fpecie
Di forme, e fol così poffon la Somma
Delle cofe occupar continuando
D'ogn' intorno il tenor delle percoffe.
Poichè febben tu vedi effer più rari
Certi animali e men feconda in effi
La Natura ti par; ben puote un' altra
O Terra o Luogo o Region lontana
Efferne più ferace et adempirne
In cotal guifa il numero: ficcome
Veggiam che tra i quadrupedi fuccede
Specialmente a gli anguimani Elefanti
De' quai l'India è sì fertile, che cinta
Sembra d'eburneo impenetrabil vallo:
Tal di quei Bruti immani ivi è la copia
Benchè fra noi fe ne rimiri appena
Qualch' efempio rariffimo. Ma pofto
Che foffe al Mondo per natura un corpo,
Cotanto fingolar, ch' a lui fimile
Null' altro fia nell' Univerfo intero:
Se non per tanto de' principj fuoi
Non fia la moltitudine infinita

Ond' ella concepirsi o generarsi
Possa; non potrà mai nascere al Mondo
Nè benchè nata alimentarsi e crescere:
Poichè fingi co' gli occhj che finiti
Semi d' una sol cosa in varie parti
Vadan pe'l Vano immenso a volo errando;
Onde dove in che guisa e con qual forza
In così vasto pelago e fra tanta
Moltitudine altrui potranno insieme
Accozzarsi giammai? Per quanto io credo
Ciò non saranno in nessun modo al certo.
Ma qual se nasce in mezzo all' onde insane
Qualche grave naufragio, il Mar crucciofo
Sparger sovente in varie parti suole
Banchi antenne timoni alberi e sarte
Poppe e prore e trinchetti e remi a nuoto
In guisa che mirar puote ogni spiaggia
Delle Navi sommerse i fluttuanti
Arredi che avvertir dovrian ciascuno
Mortale ad ischivar del Mare infido
E l' insidie e le forze e i tradimenti
Nè mai fidarsi ancorchè alletti e rida
L' ingannatrice sua calma incostante:
Tal se tu fingi in qualche specie i Semi
Da numero compresi; essi dovranno
Per lo Vano profondo esser dispersi
In varie parti e da diversi flutti

Della

Della prima Materia in guiſa tale,
Che non potran congiungerſi o congiunti
Trattenerſi un ſol punto in un ſol gruppo
Nè per novo concorſo augumentarſi,
E pur che l'uno e l'altro apertamente
Si faccia; il fatto ſteſſo a noi ben noto
Ne moſtra e che formarſi e che formate
Poſſon creſcer le coſe. E' chiaro adunque
Che ſono in ogni ſpecie innumerabili
Semi onde vien ſomminiſtrato il Tutto:
Nè ſuperare eternamente ponno
I moti a lor mortiferi nè meno
Sepellir la ſalute eternamente,
Nè di ſempre ſervar da morte intatte
Le coſe una ſol volta al Mondo nate
Gli accreſcitivi Corpi anno poſſanza:
Tal con pari certame inſieme fanno
Battaglia i Semi infra di lor contratta
Fin da tempo infinito. Or quinci or quindi
Vince la Vita ed all'incontro è vinta,
Miſta al rogo è la Cuna ed al vagito
De' naſcenti fanciulli il Funerale,
Nè mai notte ſeguio giorno nè giorno
Notte che non ſentiſſe in un confuſi
Col vagir di chi naſce il pianto amaro
Della Morte compagno e del Feretro.
Abbi in oltre per fermo e tieni a mente

Che nulla al Mondo ritrovar si puote
Che d'un genere sol di genitali
Corpi sia generato e che non abbia
Misti più semi entro se stesso, e quanto
Più varie forze e facoltà possiede;
Tanto in se stesso esser più specie insegna
D'atomi differenti e varie forme.
Pria, la Terra contiene i corpi primi
Onde con moto assiduo il Mare immenso
Si rinova da i fonti i quai sossopra
Volgono i fiumi: à d'onde nasce il Foco
Perchè acceso in più luoghi il suol terrestre
Arde, ma più d'ogni altro è furibondo
L'incendio d'Etna: à poi donde le biade
E i lieti arbusti erga per l'uomo e d'onde
Porga alle fiere per le selve erranti
E le tenere frondi e i grassi paschi
Ond' ella sol fu degli Dei gran Madre
Detta e madre de' Bruti e genitrice
De' nostri corpi, e ne cantaro a prova
Degli antichi Poeti i più sovrani
Ch' Argo ne desse, e finser che sublime
Sovra un carro a seder sempre agitasse
Due Leon domi ed accoppiati al giogo,
Affermando oltre a ciò che pende in aria
La gran machina sua nè può la Terra
Fermarsi in Terra: Aggiunsero i Leoni

Sol

Sol per moſtrar ch' ogni più crudo germe
Dee, la natia ſua ferità depoſta,
Renderſi a' Genitori obbediente
Vinto da' loro officj: Al fin le ornaro
La ſacra teſta di mural corona,
Perch' ella regge le Città munite
Di luogh' illuſtri: Or di sì fatta Inſegna
Cinta per le gran Terre orrevolmente
Si porta ognor della divina Madre
L' Immagin ſanta: Ella da genti varie
Per antico coſtume è nominata
Ne' ſacrificj la gran Madre Idea:
Le aggiungon poſcia le Trojane turbe
Per ſue fide ſeguaci; eſſendo fama
Che pria da que' confini incominciaſſe
A generarſi a propagarſi il grano:
Le danno i Galli per moſtrar che quelli
Ch' avranno offeſo di lor Madre il Nume
O fieno ingrati a' Genitor, non ſono
Degni d' eſporre a' dolci rai del giorno
Delle viſcere lor prole vivente:
Dalle palme percôſſi in ſuon terribile
Tuonan timpani teſi e cavi cembali,
E con rauco cantar corni minacciano,
E la concava Tibia in frigio numero
Tuona e le menti altrui riſveglia e ſtimola:
E le portano innanzi orrendi fulmini

In

In ſegno di furore acciò baſtevoli
Siano a frenar con la paura gli animi
Ingrati della plebe e i petti perfidi,
Di cotal Dea la maeſtà moſtrando.
Or toſto ch' ella entro le gran Cittadi
Vien portata ; di tacita ſalute
Muta arricchiſce gli uomini mortali :
Laſtricando il ſentier d' argento e rame,
Dan larghe offerte e nevigando un nembo
Di roſe, fanno alla gran Madre ed anco
De' ſeguaci alle Turbe ombra corteſe :
Quì di Frigj Coreti armata ſquadra
(Sì li chiamano i Greci) inſieme a ſorte
Suonan catene ed a tal ſuon concordi
Movon ſaltando i paſſi ebri di ſangue,
E percotendo con divina forza
De' lor' Elmi i terribili Cimieri ;
Rappreſentan di Creta i Coribanti
Che ſiccome la fama al Mondo ſuona
Già di Giove il vagito ivi celaro,
Allorchè intorno ad un fanciullo armato
Menar gli altri fanciulli in cerchio un ballo
Co' bronzi a tempo percotendo i bronzi
Acciò dal proprio genitor ſentito
Divorato non foſſe e trafiggeſſe
Con piaga eterna della Madre il petto :
Quindi accompagnan la gran Madre armati

O foſſe

O fosse per mostrar ch' ella ne avverte
A difender co'l senno e con la spada
La patria Terra ed a portar mai sempre
E decoro e presidio a i Genitori.
Tutte le quali cose ancorchè dette
Con ordin vago a meraviglia e bello
Son però false senza dubbio alcuno,
Chè d'uopo è pur che in somma eterna pace
Vivan gli Dei per lor natura e lungi
Sian dal governo delle cose umane
Scevri d'ogni dolor d'ogni periglio,
Ricchi sol di se stessi e di lor fuori
Di nulla bisognosi, e che nè merto
Nostro gli alletti o colpa accenda ad ira.
Ma la Terra di senso in ogni tempo
Manca senz'alcun dubbio, e perchè tiene
Di molte cose entro il suo grembo i semi;
Molti ancor ne produce in molti modi.
Quì se alcun vuol chiamar Nettunno il mare
Cerere il grano ed abusar più tosto
Di Bacco il nome, che la propria voce
Pronunciar del più salubre umore;
Concediamogli pur ch' egli a sua voglia
Dica gran madre degli Dei la Terra
Purchè ciò sia veracemente falso.
Sovente adunque ancor che pascan l'erba
D'un prato stesso sotto un Cielo stesso
E pecore

E pecore lanose e di cavalli
Prole guerriera ed aratori armenti
E bevan l'acqua d'un medesmo fiume;
Vivon però sotto diversa specie
E de' lor genitori in se ritengono
Generalmente la natura e sanno
Imitarne i costumi. Or tanto varj
I corpi son della materia prima
In ogni specie d' erba in ogni fiume,
Anzi oltre a questo ogni animal si forma
Di tutte queste cose umido Sangue
Ossa Vene Calor Viscere e Nervi
Le quai son pur fra lor diverse e nate
Da principj difformi: e similmente
Ciò ch' arde il foco se null' altro almeno
Sol di se stesso somministra i corpi
Che vibrar' il calor sparger la luce
Agitar le scintille e largamente
Possono intorno seminar le ceneri.
E se tu con la mente in simil guisa
L'altre cose contempli ad una ad una;
Senz' alcun dubbio troverai che tutte
Celan nel proprio corpo e v' an ristretti
Molti semi diversi e varie forme.

Al fin tu vedi in molte cose unito
Con l' odore il sapor; dunque è pur d'uopō
Che queste abbian dissimili figure,

Poi-

Poichè l'odor penetra in quelle membra
Ove non entra il fucco e fimilmente
Penetra i fenfi feparato il fucco
Dal fapor delle cofe, onde s'apprenda
Ch' ei le prime figure à differenti.
Dunque forme difformi in un fol gruppo
Certamente s'unifcono e fi forma
Di mifto feme il Tutto: anzi tu fteffo
Puoi fovente veder ne' verfi noftri
Effer communi a molte voci e molte
Molti elementi e non per tanto è d'uopo
Dir che d'altri elementi altre parole
Sian pur compofte, non perchè communi
Si trovin poche lettere e non poffono
Formarfi mai delle medefme appunto
Due voci varie; ma perchè non tutte
Ann'ogni cofa in ogni parte eguale.
Or fimilmente all' altre cofe accade,
Chè febben molte anno communi i femi;
Poffono ancor di molto vario gruppo
Formarfi al certo, onde a ragion fi dica
Che d'Atomi diverfi ognor fi creino
Gli uomini gli animai l'erbe e le piante.
Nè creder dei che non per tanto unirfi
Poffan tutti i Principj in tutti i modi;
Perchè nafcer vedrefti in ogni parte
Ognor novi Portenti: Umane forme

Mifte

Mifte a forme di fiere, e rami altiffimi
Spuntar tal volta da vivente corpo
E molte membra d' animai terreftri
Con quelle degli aquatici congiungerfi
E le Chimere con l' orribil bocca
Fiamma fpirando partorire al Mondo
Il Tutto e pafcer la natura appieno,
Del che nulla effer vero aperto appare;
Mentre veggiam da Genitrice certa
Nafcer tutte le cofe e crefcer poi
Da certi femi e confervar la fpecie:
E d' uopo è pur che tutto quefto accaggia
Per non dubbia ragion, poichè a ciafcuno
Scendon da tutti i cibi entro alle membra
I proprj corpi: onde congiunti fanno
Convenevoli moti, ed all' incontro
Veggiam gli altrui dalla Natura in terra
Ributtarfi ben tofto, e molti ancora
Fuggon cacciati da percoffe occulte
Per meati infenfibili del corpo,
I quai nè unirfi ad alcun membro o quivi
Produr moti vitali ed animarfi
Non poteron giammai. Ma perchè forfe
Tu non credeffi a quefte leggi aftretti
Solo i Viventi; una ragione fteffa
Decide il tutto, chè ficcome in tutta
L'effenza lor le generate cofe

Son

Son tra lor varie ; in cotal guisa appunto
Forz'è che di dissimili figure
Abbiano i semi lor, non perchè molte
Sian di forma fra lor poco simili ;
Ma sol perchè non tutte in ogni parte
Anno eguale ogni cosa, o varj essendo
I semi ; è di mestier che differenti
Sian le percosse l'unioni i pesi
I concorsi le vie gli spazj i moti :
I quai non pur degli animali i corpi
Disgiungon ma la Terra e'l Mar profondo
E'l Cielo immenso dal terrestre Globo.
Or porgi in oltre a questi versi orecchio
Da me con soavissima fatica
Composti, acciò tu non pensassi o Memmo
Che nate sian da candidi principj
Le bianche cose o che di nero seme
Si producan le nere o pur che quelle
Che son gialle e vermiglie azzurre o perse
O rancie o di qualunque altro colore,
Sol tali sian perchè il color medesmo
Della prima materia abbiano i corpi ;
Posciachè i primi Semi affatto privi
Son di tutti i colori e non può dirsi
Che in ciò le cose a' lor principj sieno
Simili nè dissimili, e se forse
Paresse a te che l'animo non possa

Veder

Veder corpi cotali; erri per certo
Lungi dal ver, poichè se i ciechi nati
Che mai del Sol non rimirar la luce
Conoscon pur sol con toccare i corpi
Benchè fin da fanciulli alcun colore
Non abbian visto; è da saper che ponno
Anco le nostre menti aver notizia
De' corpi affatto d'ogni liscio privi.
Al fin ciò che da noi nel bujo oscuro
Si tocca, al senso dimostrar non puote
Colore alcuno: Or perchè io già convinco
Che ciò succede; io vuò mostrarlo adesso.
Posciachè ogni color del tutto in tutti
Si cangia, il che per certo a patto alcuno
Far mai non ponno i genitali corpi,
Chè forza è pur che invariabil resti
Di chi muor qualche parte, acciò le cose
Non tornin tutte finalmente al nulla,
Poichè qualunque corpo il termin passa
Da Natura prescritto all' esser suo:
Questo è sua Morte e non è più quel desso:
Per la qual cosa attribuir non devi
Colore a i Semi, acciò per se non torni
Il Tutto in tutto finalmente al nulla.
Se in oltre i primi corpi alcun colore
Non anno; anno però forme diverse
Atte a produrli e variarli tutti,

Poichè

Poichè ſenz' alcun dubbio importa molto
Con quai ſian miſti tutti i ſemi e come
Poſti e quai dian fra lor moti e ricevano,
Acciò tu poſſa agevolmente addurre
Pronte ragioni ond' è che molti corpi
Che poc' anzi eran neri, in un momento
Di marmoreo candor ſe ſteſſi adornino
Come il Mar ſe talvolta irato il turba
Vento che ſpiri dall' arene Maure
Cangia in bianco alabaſtro i ſuoi Zaffiri:
Poſciachè dir potrai che ſpeſſo il Nero
Toſto che internamente agita e meſce
La ſua prima materia e varia alquanto
L'ordine de' principj e ch' altri aggiunti
Corpi gli ſono altri da lui ſottratti;
Puote a gli occhj apparir candido e bianco.
Chè ſe dell' Ocean l' onde tranquille
Foſſer compoſte di cerulei ſemi;
Non potrebber giammai cangiarſi in bianche,
Poichè comunque ſi commova un corpo
Di ceruleo color; non puote al certo
Di candidezza alabaſtrina ornarſi.
Chè ſe dipinti di color diverſo
Foſſero i ſemi onde ſi forma un ſolo
Puro e chiaro nitor nel ſen di Teti
Come ſovente di diverſe forme
Faſſi un ſolo quadrato; era pur d'uopo

Che ſiccome da noi veggonſi in queſto
Forme difformi; anco del Mar tranquillo
Si vedeſſer nell'onde ed in qualunque
Altro puro Nitor varj colori.

Le figure oltre a ciò benchè diverſe
Non ponno oſtar che per di fuori il Tutto
Quadro non ſia; ma poſſon bene i varj
Colori delle coſe oprar che nulla
D'un ſol chiaro nitor s'orni e riſplenda,
Senzachè ogni ragion che induce altrui
Ad aſſegnare alla materia prima
Differenti colori è vana affatto,
Poichè di bianchi ſemi i bianchi corpi
Non ſi vedon crear nè men di neri
I neri ma di varj e differenti;
Conciosſiach' è più facile a capirſi
E più agevole a farſi che da ſeme
Privo d'ogni color naſcan le coſe
Candide, che da nero o da qualunque
Altro che incontro lor combatta ed oſti.

Perchè in oltre i colori eſſer non ponno
Senza luce, e la luce unqua non moſtra
La Materia ſvelata a gli occhj noſtri;
Quindi lice imparar che i primi ſemi
Non ſon velati da neſſun colore:
E qual colore eſſer potrà giammai
Nelle tenebre cieche il qual ſi cangi

Nel

Nel lume ſteſſo ſe percoſſo ſplende
Con retta luce o con obliqua o miſta?
Così piuma che il collo o la cervice
Di vezzoſa colomba orni e coroni
Or d'acceſo Rubin fiammeggia ed ora
Fra cerulei ſmeraldi i verdi meſce,
E così di Pavone occhiuta coda
Qualor pompoſo ei ſi vagheggia al Sole
Cangiando va mille colori anch'ella,
I quai poſciachè pur ſon generati
Solo allor che la luce urta ne' corpi;
Non dei ſtimar che ſenza queſto poſſa
Ciò farſi, e perchè l'occhio in ſe riceve
Una tal ſorta di percoſſe allora
Ch'ei vede il bianco, e ſenza dubbio un'altra
Da quella aſſai diverſa allorch'ei mira
Il nero e qualſivoglia altro colore:
Nè quale abbian color punto rileva
I corpi che ſi toccano; ma ſolo
Qual più atta figura, onde ne lice
Saper che nulla an di meſtieri i ſemi
D'alcun colore e che producon ſolo
Con varie forme toccamenti varj.

Perchè incerta oltre a queſto è del colore
L'eſſenza e pende da figure incerte,
E tutte poſſon de' principj primi
In qualunque chiarezza eſſer le forme:

Ond' è che ciò che d' esse è poi formato
Anch' ei non è nel modo stesso asperso
D'ogni sorte color? poichè sovente
Esser potrà ch' anco i volanti Corvi
Vantin con bianche penne il color bianco,
E di nera materia i Cigni neri
Sian fatti o di qualunque altro colore
O puro o schietto o fra se vario e misto:
Anzichè quanto in più minute parti
Si stritolan le cose; allor succede
Che tu meglio veder possa i colori
Svanire appoco appoco ed annullarsi:
Qual se in piccioli pezzi o l' Oro o l' Ostro
Si frange e il sovra ogn' altro illustre e chiaro
Color cartaginese a filo a filo
Si straccia e tutto si disperde in nulla,
Onde tu possa argumentar che prima
Spiran le parti sue tutto il colore,
Che scendan delle cose a i primi semi.
Perchè al fin non concedi che ogni corpo
Mandi alle Nari odor voce all' orecchie;
Quindi avvien poi che non assegni a tutti
Odori e suono: Or' in tal guisa appunto
Perchè non tutte puoi veder co'gli occhj
Le cose; è da saper che sono alcune
Tanto d' ogni color spogliate affatto,
Quanto alcune di suon prive e d'odore,

E che

E che non men può l'animo ſagace
Intender ciò, ch'ei l'altre coſe intende
Prive d'altri accidenti e note a' ſenſi.
Ma perchè forſe tu non creda ignudi
Sol di colore i primi ſemi; avverti
Che ſon diſgiunti dal colore in tutto
E dal freddo e dal tiepido vapore,
E ſterili di ſuon magri di ſucco
Corron per lo gran Vano e non eſalano
Dalla propria ſoſtanza odore alcuno
Come ſuole eſalarne alle narici
Il ſoave liquor dell' Amaraco
Della Mirra l'unguento e il fior del Nardo.
Che ſe di queſto eſperienza brami;
Pria convienti cercar ciò che ti lice,
E ben puoi ritrovar l'interna eſſenza
Dell'Oglio inodorifero che alcuna
Alle noſtre narici aura non manda,
Acciò miſchiando e digerendo in eſſo
Molti odori diverſi; egli non poſſa
Rendergli poi del ſuo veleno infetti.
Per queſto in ſomma i genitali corpi
Nel generar le coſe: il proprio odore
Lor compartir non denno o il proprio ſuono
Perchè nulla da lor puote eſalare.
Nè il ſapor finalmente o il freddo o il caldo
Per la ſteſſa ragion nè ſimilmente

Il tiepido vapor nè gli altri corpi
Che ſon mortali e per ciò tutti a queſta
Legge ſoggetti che di molle i teneri
Di rozza gli aſpri ed i poroſi in ſomma
Sian di rara ſoſtanza : è d' uopo al certo
Che tutti ſian da lor principj primi
Diverſi; ſe pur brami ad ogni coſa
Aſſegnar fondamenti incorruttibili
Ove poſſa appoggiarſi ogni ſalute,
Acciò per ſe tutte le coſe al fine
Non ſian coſtrette a diſſiparſi in nulla.
Or ciò che ſenti nondimeno è d'uopo
Che di ſemi inſenſibili formato
Si confeſſi da te, nè pugna il ſenſo
Contro queſto ch' io dico: anzi egli ſteſſo
Quaſi per mano ad affermar ne guida
Che vero è pur che gli animai non ponno
Se non che d' inſenſibili principj
Naſcer giammai, poichè veder ne lice
Sorger dal tetro ſterco i vermi vivi
Allorchè per tempeſte intempeſtive
Umido il ſuolo imputridiſce, ed anco
Tutte le coſe traſmutar ſe ſteſſe:
Si traſmutan le Frondi i Paſchi i Fiumi
In Gregge, il Gregge ſi traſmuta anch' egli
In Uomini, e degli uomini ſovente
Dell' indomite fiere e de' pennuti

Creſce

Cresce il corpo e la forza: adunque i cibi
Tutti per lor Natura in vivi corpi
Si cangiano, e di quì nasce ogni senso
Degli animai quasi nel modo stesso
Che spiega il foco un secco legno in fiamma
E ciò che tocca in cenere rivolta.
Vedi tu dunque omai di qual momento
Sia l'ordine de' Semi e la mistura
E i moti che fra lor danno e ricevono.

In oltre ancor, che cosa esser può quella
Che percote dell'Uom l'animo e il move
E lo sforza a produr sensi diversi?
Se pur non credi i sensitivi corpi
Di materia insensibile formarsi?
Certamente la Terra i Legni i Sassi
Ancorchè sian' in un confusi e misti
Non producon però senso vitale.
Fia dicevole dunque il rammentarsi
Di questa lega de' principj primi,
Cioè che non di tutti in tutto a un tratto
Fassi 'l corpo sensibile ed il senso;
Ma che molto rileva in primo luogo
Quanto piccioli sian qual' abbian forma
Ordini moti e positure al fine
Gli Atomi che crear denno il sensibile:
Delle quai cose tutte alcun non vede
Nulla ne' rotti legni e nell' infranto

Terreno: e pur se queste cose sono
Quasi per pioggia putrefatte e guaste;
Generan vermi perchè mossi essendo
Della materia i corpi dall'antico
Ordine lor per l'accidente novo:
S'uniscon poscia in tal maniera insieme,
Che d'uopo è pur che gli animai si formino.
In somma allor che di sensibil seme
Dicon crearsi il sensitivo: in vero
Dall'altre cose a giudicare avvezzi
Fannò allor molle la Materia prima,
Perchè ogni senso è certamente unito
Alle viscere a i nervi ed alle vene
Che pur son molli e di mortal sostanza
Tutte create. Ma sia vero omai
Che possan queste cose eternamente
Restare in vita; non pertanto è forza
Ch'elle abbian pure come parti il senso
O sian simili a gli animali interi.
Ma non san per se stesse esser le parti
Non che sentir, nè può la mano od altra
Parte del corpo esser da lui divisa
E per se stessa conservare il senso,
Poichè tosto ogni senso ella rifiuta
Dell'altre membra, onde riman che solo
A gl'interi animali abbian simile
L'essenza, acciò che d'ogn'intorno possano
Sentir

Sentir con vital fenfo. Or come adunque
Potran chiamarfi genitali Corpi
E la morte fuggir ; mentre pur fono
Animali ancor' effi e co' mortali
Viventi una fol cofa ? il che fe pure
Effer poteffe ; non farian giammai
Dall' union divifi altro che un volgo
Ed una turba d'animai nel Mondo :
Come certo non ponno alcuna cofa
Gli Uomini generar le Fiere i Greggi
Quando uniti fra lor piglian folazzo
Venereo ; altro che Fiere Uomini e Greggi :
Chè fe forfe del corpo il proprio fenfo
Perdendo ; altro ne acquiftano, a che fine
Deffi loro affegnar ciò ch'è lor tolto ?
In oltre ancora, il che fcanfammo avanti,
Perchè veggiam che de' creftati augelli
Si cangian l'ova in animati polli,
E di piccioli vermi il fuol ribolle
Allorchè per tempefte intempeftive
Divien putrido e marcio ; indi ne lice
Saper che faffi di non fenfo il fenfo.
Ma fe forfe dirai crearfi i fenfi
Sol da non fenfo purchè pria che nafca
Abbia di moto un tal principio il parto ;
Sol bafterà ch'io ti dimoftri aperto
Che mai fenza union de' corpi primi

Non

Non ſi genera il parto e non ſi muta
Nulla ſenza lor gruppo innanzi fatto,
Poichè per certo la materia è ſparta
Pe' Fiumi in Aria in Terra e nelle Coſe
Già di Terra create, e non s' accozza
In convenevol modo onde comparta
Fra ſe moto vital per cui s'accenda
Senſo che guardi 'l tutto e gli animali
Difender poſſa da' contrarj inſulti.
In oltre ogni animal, ſe più gran colpo
Che la Natura ſua ſoffrir non puote
Il fere, in un momento anco l'atterra
E s'avaccia a turbar tutti e ſcomporre
E del Corpo e dell' Alma i ſentimenti;
Poichè ſi ſciolgon de' principj primi
Le poſiture ed impediti affatto
Sono i moti vitali infino a tanto
Che ſquaſſata e ſcompoſta ogni materia
Per ogni membro il vital nodo ſcioglie
Dell' Anima dal corpo e fuor diſperſa
D'ogni proprio ricetto al fin la ſcaccia:
Poichè qual' altra coſa oprar può mai
Negli animali un violento colpo
Se non crollargli e diſſipargli in tutto?
Succede ancor che per minor percoſſa
Puon del moto vital gli ultimi avanzi
Vincer ſovente: vincere e del colpo
Acquietare

Acquietare i grandiſſimi tumulti
E di novo chiamar ne' proprj alberghi
Ciò che partiſſi e nell' afflitto corpo
Moti produr ſignoreggianti omai
Di Morte e dentro rivocarvi i ſenſi
Quaſi ſmarriti, chè per qual cagione
Poſſon più toſto ripigliar vigore
E dallo ſteſſo limitar di Morte
Tornare in Vita, che partirſi ed ire
La dove già quaſi è finito il corſo?
  Perchè il duolo oltre a queſto allor ſi genera
Che per le membra e per le vive viſcere
Da qualche violenza i primi Corpi
Vengono ſtimolati e nelle proprie
Lor ſedi interamente ſi conturbano,
Ma quando poſcia alla lor prima ſtanza
Tornano, il luſinghevole piacere
Toſto ſi crea; quindi ſaper ne lice
Che mai non poſſon da dolore alcuno
Eſſere afflitti i genitali Corpi
Nè pigliar per ſe ſteſſi alcun diletto,
Concioſſiachè non ſon d'altri principj
Fatti per lo cui moto aver travaglio
Debbano o pur qualche ſoave frutto
Di dolcezza guſtar: Non ponno adunque
Eſſer dotati d'alcun ſenſo i Semi.
  Se in ſomma acciocchè ſenta ogni Animale,
Senſo

Senſo a' principj ſuoi deve aſſegnarſi ;
Dimmi che ne avverrà ? fia d'uopo al certo
Che i Semi onde ſi crea l' umano Germe
Si ſganaſcin di riſa e di ſtillanti
Lagrime amare ambe le gote aſpergano
E ne ſappian ridir come ſian miſte
Le Coſe e poſſan domandar l' un l' altro
Le qualità de' lor principj e l' eſſere,
Poſciachè eſſendo aſſomigliati a tutti
I corpi corruttibili ; dovranno
D'altri Elementi eſſer formati anch' eſſi
E quindi d'altri in infinito gli altri,
E converrà che ciò che ride o parla
O ſa : creato ſia d' altri principj
Che ridan' eſſi ancor parlino è ſappiano.
Che ſe tai coſe eſſer delire e pazze
Ognun confeſſa, e rider puote al certo
Chi fatto è pur di non ridenti ſemi,
Ed eſſer ſaggio e nel parlar facondo
Chi nato è pur di non facondi e ſaggi ;
Dimmi per qual cagion ciocchè ſi mira
Aver ſenſo vital, non può formarſi
D'Atomi affatto d'ogni ſenſo ignudi ?
  Al fin ciaſcuno à da celeſte ſeme
L'origine primiera : A tutti è padre
Quello ſteſſo onde allor che in ſe riceve
L'alma gran Madre Terra il molle umore

Della

Della pioggia cadente i lieti arbuſti
Gravida figlia il Gran le Biade e gli Uomini
Ed ogni ſpecie d' Animai ſilveſtri,
Mentr' ella a tutti ſomminiſtra i paſchi
Onde nutrirſi onde menar tranquilla
Poſſan la vita e propagar la prole,
Onde a ragione ebbe di madre il nome.
Similmente ritorna indietro in Terra
Ciocchè di Terra fu creato innanzi,
E quel che fu dalle celeſti e belle
Regioni ſuperne in giù mandato:
Di nuovo anch' egli riportato in Cielo
Trova ne' templi ſuoi dolce ricetto,
Nè sì la morte uccider può le coſe,
Che le annichili affatto: Ella diſcioglie
Solo il gruppo de' ſemi e quindi un' altro
D'altri poi ne congiunge e fa che tutte
Cangin forma le coſe e acquiſtin ſenſo
Tal voltá ed anco in un ſol punto il perdano:
Onde apprènder ſi può che molto importa
Come ſian miſti i primi Semi e poſti
E quai moti fra lor diano e ricevano,
Poichè forman gl' iſteſſi il Cielo il Sole:
Gl' iſteſſi ancor la Terra i Fiumi il Mare
Gli Uomini gli Animai l' Erbe e le Piante,
E ſe non tutti; Una gran parte almeno
Son tai corpi tra lor molti ſimili

E ſolo

E ſolo an vario e differente il ſito:
Tal ſe dentro alle coſe in varie guiſe
Cangianſi de' Principj i Colpi i Peſi
I Concorſi le Vie gli Spazj i Gruppi
Gli Ordini i Moti le Figure i Siti;
Debbon le Coſe variarſi anch' elle.
Or mentre il vero io ti ragiono o Memmo
Sta con l' animo attento a' detti noſtri,
Perchè novi concetti entro all' orecchie
Tentan di penetrarti e nuove forme
Di coſe a gli occhj tuoi ſe ſteſſe ſvelano,
Ma nulla è di sì facile credenza;
Che di molto difficile non paja
Al primo tratto, e ſimilmente nulla
Per sì grande e mirabile s' addita
Mai da principio; che volgare e vile
Appoco appoco non diventi anch' egli
Come il chiaro e puriſſimo colore
Del Cielo e quel che le vaganti e fiſſe
Stelle in ſe ſteſſe d'ogn' intorno accolgono
E della Luna or mezza or piena or ſcema
L'argenteo lume e i vivi rai del Sole:
Chè s' or primieramente all' improviſo
Rifulgeſſero a noi quaſi ad un tratto
Poſt' innanzi a' noſtr' occhj; e qual potrebbe
Coſa mai più mirabile chiamarſi
Di queſte? o che giammai la gente innanzi.

Men

Men di credere osasse? A quel ch' io stimo,
A nessun più che a te parsa sarebbe
Degna di meraviglia una tal vista:
E pur già sazio non che stanco ognuno
Del soverchio mirar non degna a i templi
Risplendenti del Cielo alzar più gli occhj!
Onde non voler tu solo atterrito
Dalla sua novità, la mia ragione
Correr veloce a disprezzar; Ma prendi
Con più fino giudizio a ponderarla
E se vera ti par consenti e taci,
Se no; t'accingi a disputarle incontro,
Poichè sol di ragion l'animo è pago.
Essendo fuor di questo nostro mondo
Spazio infinito; l'animo ricerca
Ciò ch' egli sia fin dove può la mente
Penetrare a veder: dove lo stesso
Animo può spiegar libero il volo.
Pria se ben ti rammenta: In goni parte
A destra ed a sinistra e sotto e sopra
Per tutto è sparso un' infinito Spazio,
Com' io già t' insegnai, come vocifera
Per se medesmo il Fatto, e del Profondo
A ciascun la Natura è manifesta
Dunque pensar già non si dee ch' essendo
Sparso a noi d'ogn' intorno un' infinito
Spazio nel quale in mille guise e mille.

Numero

Numero innumerabile di Semi
Profondi immenſamente irrequieti
Volan mai ſempre ed a crear baſtanti
Fur queſta Terra e queſto Ciel che miri;
Nulla fuori di lui faccian quei tanti
Principj, eſſendo maſſime anche queſto
Fatto dalla Natura, e delle coſe
Gl' iſteſſi ſemi in molti modi a caſo
Urtandoſi l' un l' altro, indarno uniti
Avendo pur fatto quei gruppi al fine
Che repentinamente in varie parti
Lanciati: foſſer poi ſempre Principj
E di Terra e di Mar di Cieli e Stelle
D'Uomini d' Animai di Piante e d'Erbe:
Onde voglia o non voglia; è pur meſtiero
Che tu confeſſi eſſer da noi lontani
Molti altri gruppi di Materia prima,
Quale appunto ſtim' io queſto che ſtringe
L'Etere con tenace abbracciamento.
In oltre allor che la Materia è pronta:
Il luogo apparecchiato e nulla manca;
Debbon le coſe generarſi al certo.
Or ſe dunque de' ſemi è tanto grande
La copia quanto a numerar baſtevole
Non è degli animai l' etade intera,
E la forza medeſma e la natura
Ritengono i Principj atta a lanciarli

In

In tutti i luoghi nell' istessa guisa
Che fur lanciati, in questo egli è pur d' uopo
Confessar ch' altre Terre in altre parti
Trovinsi, ch' altre genti ed altra specie
D' Uomini e d' Animai vivano in esse.
S' arroge a ciò che non è cosa al Mondo
Che si generi sola e sola cresca:
Il che principalmente in ogni specie
D' animai può veder chiunque volge
La mente a contemplarle ad una ad una,
Posciachè sempre troverà che molti
Son simili tra loro e d' una razza.
Così veder potrai che son le fere
Che van pe' i monti e per le selve errando:
Così l' umana Prole e finalmente
Così de' pesci gli squamosi greggi
E tutt' i corpi de' rostrati augelli.
Ond' è pur forza confessar che il Cielo
Per la stessa ragion la Terra il Sole
La Luna il Mare e tutte l' altre cose
Non sian nell' Universo uniche e sole
Ma piuttosto di numero infinito,
Poichè tanto altamente è della vita
Il termine prefisso a queste cose
E tanto an queste naturale il corpo;
Quanto ogn' altra sostanza ond' esse abbondano
Generalmente, il che se bene intendi;

Tosto libera e sciolta e di superbi
Tiranni priva e senza Dei parratti
La Natura per se creare il Tutto.
Conciossiachè, sia detto pur con pace
De' sommi Dei che placida e tranquilla
Vivon sempre un' età chiara e serena,
Chi dell' Immenso regger può la Somma?
Chi del Profondo moderare il freno?
Chi dare il moto ad ogni Cielo e tutte
Di fuochi eterei riscaldar le Terre
E pronto in ogni tempo in ogni luogo
Trovarsi? ond' egli tenebrosi renda
D'atre nuvole i giorni, e le serene
Regioni del Ciel con tuono orrendo
Squassi, e vibri talor fulmini ardenti,
E spesso atterri i proprj templi, e spesso
Contro i deserti incrudelisca ed opri
Irato il telo, onde sovente illesi
Restano gli Empj e gl' Innocenti oppressi.
In somma allor che fu creato il Mondo
Il Mar la Terra e generato il Sole:
Gli furo esternamente intorno aggiunti
Molti altri primi corpi ivi lanciati
Dal Tutto immenso, onde la Terra e 'l Mare
Crescer potesse, et adattar lo spazio
Il gran tempio del Cielo, e gli alti tetti
Erger lungi da Terra, e nascer l' Aria;

Posciachè

Pofciachè tutti i corpi a' proprj luoghi
Concorron d'ogni banda, e fi ritira
Ciafcuno alla fua fpecie : all' Acqua l' Acqua,
Alla Terra la Terra, al Foco il Foco,
Il Cielo al Ciel, finchè all' eftremo termine
Di fua perfezzion giunga ogni Cofa,
Ciò Natura operando appunto come
Suole allora accader che nulla omai
Più di quel che fpirando ognor fe n' efce
Nelle vene vitali entrar non puote,
Chè debbe pur di quefte cofe allora
L' Età fermarfi, e con le proprie forze
La Natura frenarne ogni augumento:
Poichè ciò che fi mira appoco appoco
Farfi più grande e dell' adulta etade
Tutt' i gradi falir ; più corpi al certo
Piglia per fe, che fuor di fe non caccia,
Mentre che per le vene agevolmente
Può tutto il cibo difpenfarfi, ed effe
Non fon diffufe in guifa tal, che molto
Ne rimandino indietro, e fia maggiore
Dell' acquifto la perdita. Chè certo
Forza è pur confeffar che dalle cofe
Spirin corpi e fi partano, ma denno
Correrv' in maggior copia infino a tanto
Ch' elle poffan toccar l' ultima meta
Del crefcer loro ; Indi la forza adulta

Si fnerva appoco appoco, e fempre in peggio
L'età declina, conciossiache quanto
Una cofa è più grande; Ella per certo,
Toltone l'augumento, ognor difcaccia
Da fe tanti più corpi, e per le vene
Sparger non puossi in sì gran copia il cibo,
Che quanto è d'uopo somministri al corpo,
E ciò che ad or ad or langue e vien meno
Sia per natura a rinovar bastante.
Dunque a ragion ciascuna cofa in tutto
Perifce allor che rarefatta fcorre
E che foggiace alle percoffe efterne,
Poichè per lunga etade il cibo al fine
Manca fenz'alcun dubbio, e mai non ceffano
Di martellar di tormentar le cofe
Efternamente i lor nemici corpi
Finchè non l'anno diffipate affatto.
Così della gran machina del Mondo
Le mura eccelfe al fin crollate e fcoffe
Cadranno un giorno imputridite e marcie,
Pofciachè il cibo dee rinovellando
Reintegrar tutte le cofe indarno,
Perchè nè fopportar poffon le vene
Ciocchè d'uopo faria, nè la Natura
Ciocchè d'uopo faria fomministrare.
E già manca l'Etade, e già la Terra
Quafi del tutto ifterilita appena

Genera

Genera alcuni piccioli animali:
Ella che un tempo generar poteo
Tutte le ſpecie e ſmiſurati corpi
Dare alle fiere: poichè le mortali
Specie, così cred' io, dal Ciel ſuperno
Per qualche fune d'Or calate al certo
Non furo in Terra, e'l Mar le Fonti e i Fiumi
Non ſi crear da lagrimanti ſaſſi,
Ma quel terren che gli nutrica e paſce
Or di ſe ſteſſo; di ſe ſteſſo ancora
Generògli a principio: Egli a' Mortali
Fu baſtante a produrre il grano e l'uva:
Egli i Frutti ſoavi egli i fecondi
Paſchi ne diè che in queſta etade appena
Con fatiche e travagli aver ſi ponno.
E benchè noi degli aratori armenti
Snerviam le forze, e le robuſte braccia
Affatichiam de' Contadini induſtri,
E ferree Zappe e vomeri e bidenti
Logoriam per la Terra; ella ne porge
Appena i cibi neceſſarj al vitto:
Talmente il ſuolo appoco appoco ſcema
Di frutto e ſempre le fatiche accreſce,
E già l'afflitto agricoltor ſoſpira
D'aver più volte conſumati indarno
I ſuoi gravi travagli, e quando inſieme
I ſecoli traſcorſi all'età noſtra

Piglia a paragonar; loda ſovente
Le fortune del padre, e s' ange e duole
Che gli uomini primieri agevolmente
Fra gli anguſti confini, allorchè molto
La miſura de' campi era minore,
Viſſero la lor vita, e non ſovviengli
Che appoco appoco s' infiacchiſce il Tutto
E ſtanco al fin per la ſoverchia etade
Va di Morte allo ſcoglio e vi ſi ſpezza.

Fine del Libro Secondo.

Di

Di Tito Lucrezio Caro

Della Natura delle Cose

Libro Terzo.

O Tu che in mezzo a così buje e dense
Tenebre d'ignoranza erger potesti
D'alto Saver sì luminosa lampa
Di nostra vita i commodi illustrando,
Io seguo te: te della Greca Gente
Onore, e de' piè miei fissi i vestigj
Imprimo ove tu già l'orme segnasti,
Non per desio di gareggiar, ma solo
Per dolce amore onde imitarti agogno,
Chè come può la Rondinella a prova
Cantar co' Cigni del Caistro? O come
Ponno agguagliar le smisurate forze
De' Leoni i Capretti? e con le membra
Molli ancor per l'etade e vacillanti
Vincer nel corso le veloci Damme?
Tu di cose inventor: Tu Padre sei:
Tu ne porgi paterni insegnamenti,
E qual succhiar da tutti i fiori il miele
Soglion le Pecchie entro le piagge apriche;
Tal'io dalle tue dotte inclite carte
Gli aurei detti delibo ad uno ad uno:

Aurei e di vita ſempiterna degni.
Chè non sì toſto a ſparger cominciosſi
Il tuo parer: che dagli Dei creata
Delle coſe non ſia l' alma Natura;
Che dalle menti ogni timor ſi ſgombra:
Fuggon del Mondo le muraglie, e veggio
Pe'l Vuoto immenſo generarſi il Tutto,
De' ſommi Dei la maeſtà contemplo
E le ſedi quietiſſime da Venti
Non commoſſe giammai nè mai covette
Di foſche nubi o d'atri Nembi aſperſe
Nè violate da pruine o nevi
O gel; ma ſempre d'un ſereno e puro
Etere cinte e d'un diffuſo e chiaro
E tranquillo ſplendor liete e ridenti.
Natura in oltre ſomminiſtra all'Uomo
Ciocchè gli è d'uopo, e la ſua pace interna
Non turba in alcun tempo alcuna coſa,
Nè più ſi mira a' danni noſtri aperto
L'Inferno e ſcritte di ſua porta al ſommo
L'acerbe note di colore oſcuro:
Laſciate ogni ſperanza o voi ch' entrate.
Nè può la Terra proibir che tutte
Non ſi mirin le coſe che pe 'l Vano
Ci ſi fan ſotto i piedi, ond' io rapirmi
A Te mi ſento da cotal divino
E diletto e ſtupor, che la Natura

Sol per tuo mezzo in cotal guiſa a tutti
D' ogni parte ſvelata omai ſi moſtri.
E perchè innanzi abbiam provato a lungo
Quali ſian delle coſe i primi Semi,
E con che varie forme eſſi pe 'l Vano
Per ſe vadano errando e ſian commoſſi
Da moto alterno, e come poſſa il Tutto
Di lor crearſi; ormai par che dell' Anima
Dichiarar la natura e della Mente
Nè verſi miei ſi debba, e il rio timore
Delle ſquallide rive d' Acheronte
Cacciarne affatto, il qual dall'imo fondo
Turba l' umana vita e la contriſta,
E ſparge il tutto di pallor di Morte,
Nè prender laſcia alcun diletto intero.
  Perchè quantunque gli Uomini ſovente
Dican che più ſon da temerſi i morbi
Del corpo e della vita il diſonore,
Che le tartaree grotte, e che ben ſanno
Che l' eſſenza dell' Anima conſiſte
Nel ſangue, e che non an biſogno alcuno
Di mie ragioni; a te di quindi è lecito
Dedur che molti per ventoſa e vana
Ambizion di gloria ed a capriccio
Van di quel millantandoſi che poi
Non approvan per vero: eſſi medeſimi
Eſuli dalla Patria e dal commercio

Degli

Degli uomini cacciati e fozzi e laidi
Per falli enormi, a tutte le difgrazie
Finalmente foggetti il viver bramano,
E dovunque infelici il piè rivolgono
Fanno efequie dolenti, e nere vittime
A' Numi inferni del profondo Tartaro
Sol per placargli in fagrificio offrifcono,
E fempre in volto paurofi e pallidi
Ne' duri cafi lor nelle miferie
Alla religion l' animo affiffano.
Ne' dubbiofi perigli è d' uopo adunque
A gli uomini por mente e nell' avverfe
Fortune: chi defia che i loro interni
Senfi gli fian ben manifefti e conti,
Poichè allor finalmente efcon le vere
Voci dell'imo petto, e via fi toglie
La mafchera, e fcoperto il volto appare.
In fomma l' avarizia e degli onori
L'ingorda brama è che i Mortali fciocchi
Sforza a paffar d' ogni giuftizia il fegno,
E d' ogni empio misfatto anche talvolta
I Compagni i Miniftri a notte e giorno
Durare intolerabili fatiche
Sol per falir delle ricchezze al fommo
E potenza acquiftar fcettri e corone:
Or quefte piaghe dell' umana vita
Dal timor della Morte anno in gran parte

Cibo

Cibo e fostegno, chè la Fama rea
E il disprezzo e lo scherno e la pungente
E sconcia povertà disgiunte affatto
Par che sian dalla dolce e stabil vita,
E che sol della Morte avanti all' uscio
Si vadan trattenendo, onde i Mortali
Mentre da van terror sforzati e spinti
Tentan lungi fuggirsi; al civil sangue
Corrono e stragi accumulando a stragi
Raddoppian le ricchezze: empj e crudeli
De' Fratelli e del Padre i funerali
Miran con lieto ciglio, e de' Congiunti
Di sangue odian le mense e n' an sospetto,
Per lo stesso timor nel modo stesso
L' aver Questi possente avanti a gli occhj,
Quei da tutti stimato e riverito
Gli macera d' invidia e in essi imprime
Desio di gloria immoderato ardente:
Par lor che nelle tenebre e nel fango
Sian convolti i lor Nomi. Altri perisce
Di folle aura di fama o d' insensate
Statue invaghito, e l' odio della vita
E del Sole e del giorno appo i Mortali
Co'l timor della morte è misto in guisa;
Che ancidon se medesmi e dentro al petto
Se ne dolgono intanto e non rammentansi
Che sol questa paura è delle noje

L'origin

L'origin prima: questa è che corrompe
Ogni onesto pudor: questa i legami
Spezza dell'amicizia, e questa in somma
Volge sossopra la pietade e tosto
Dalle radici la divelle e schianta;
Conciossiachè già molti anno tradito
E la Patria e i Parenti e i Genitori
Sol per desio di non veder gli orrendi
Templi sagrati al torvo Re dell'Ombre,
Poichè siccome i Fanciulletti al bujo
Temon Fantasmi insussistenti e larve;
Sì noi tal volta paventiamo al Sole
Cose che nulla più son da temersi
Di quelle che future i fanciulletti
Soglion fingersi al bujo e spaventarsi.
Or sì vano terror sì cieche tenebre
Scuoter bisogna e via scacciar dall'animo
Non co' bei rai del Sol non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc'abili
Fuorchè l'ombre notturne e i sogni pallidi;
Ma co'l mirar della Natura e intendere
L'occulte cause e la velata immagine.
 L'Animo adunque entro del quale è posto
Della vita il consiglio ed il governo,
E che spesso da noi Mente si chiama,
Prima, dich'io che nulla meno è parte
Dell'Uom, che sian le mani i piedi e gli occhj
Parti

Parti d'ogni Animale, ancorche grande
Schiera di Saggi abbia creduto e ſcritto
Che dell'animo il ſenſo entro una parte
Certa luogo non abbia e ſolamente
Sia del corpo un tal' abito vitale
Detto Armonia da' Greci, il qual ne faccia
Viver con ſenſo benchè in parte alcuna
Non ſi trovi la Mente. E quale appunto
Sovente alcun ſano vien detto, e pure
Non è la ſanità parte del corpo;
Tal dell'animo noſtro il ſenſo interno
Non an locato in una certa parte,
Nel che parmi che molti abbiano errato
Troppo altamente, poichè ſpeſſo accade
Che nell' eſterno il corpo egro e dolente
Ne ſembra allor che d'altra parte occulta
Pur la Mente feſteggia, ed all'incontro
V'à chi d'animo è afflitto, e in tutto il corpo
Lieto pur n'appariſce in quella guiſa
Che duol talora a qualche infermo un piede
Mentre la teſta alcun dolor non ſente.
In oltre allor che per le membra ſerpe
La placida quiete, e giace effuſo
E privo d'ogni ſenſo il grave corpo;
E' pure in noi qualche altra Coſa intanto
Che s'agita in più modi e che in ſe ſteſſa
Ricever può d'ogn' allegrezza i moti

E le

E le noje del cor vane e fugaci.
Or'acciocchè tu ſappia anco che l'Alma
Abita nelle membra, e che non puote
Dalla ſola Armonia reggerſi il Corpo;
Pria convienti oſſervar che ſpeſſo accade
Che gran parte del corpo altrui vien tolta,
E pur dentro alle membra ancor dimora
La vita e l'Alma: e pe 'l contrario ſpeſſo
Non sì toſto fuggiro alcuni pochi
Corpi di caldo, ed eſalò per bocca
Il chiuſo ſpirto; che le vene e l'oſſa
Laſcia prive di ſe l'Alma e la vita:
Onde tu poſſa argomentar da queſto,
Che non di tutti i corpi in tutto eguali
Son le minime parti, e che non tutte
La ſalute ſoſtentano egualmente;
Ma che i ſemi del tiepido Vapore
E quei dell'Aura a conſervar la vita
Viepiù ſon'atti. Entro del corpo adunque
E' lo ſpirto vitale e il caldo innato
Che laſcia al fin le moribonde membra
Rigide e fredde e ſi dilegua e sfuma:
Onde poichè dell'Animo e dell'Alma
La natura è dell'Uom quaſi una parte;
Dì pur che il nome d'Armonia fu tratto
Dal canoro Elicona o d'altro luogo
Ed a coſa applicato che di propria
Voce

Voce avea d'uopo: or che ſi ſia di queſto,
Tu no'l curar; ma gli altri detti aſcolta.
L'Anima dunque e l'Animo congiunti
Son fra di loro, ed una ſola eſſenza
Si forma d'ambedue, ma è del Corpo
Quaſi capo il conſiglio il qual da noi
Vien detto Animo e Mente, e queſti in mezzo
Del core è poſto, poichè quindi eſulta
Il ſoſpetto il timor, quì l'allegrezza
Molce, quì dunque à pur l'Animo il ſeggio.
L'altra parte dell'Anima è diffuſa
Per tutto il corpo e della Mente al moto
Si muove anch'ella et ubbidiſce al cenno:
Ma ſol per ſe piace a ſe ſteſſo e ſeco
Gode l'Animo allor che nulla il corpo
Perturba e l'Alma, e come gli occhj e 'l capo
Sovente in noi lieve dolore offende
Mentre che l'altre membra angoſcia alcuna
Non ſentono; in tal guiſa anco alle volte
Lieta o meſta è la Mente ancorchè l'altra
Parte dell'Alma per le membra ſparſa
Non provi novità. Ma ſe commoſſo
L'Animo è poi da più gagliarda tema;
Veggiam che tutta per le membra a parte
L'Alma è di ciò: toſto un ſudor gelato
Un'eſangue pallore occupa il corpo,
Balbutiſce la lingua, e fioche e mozze

Dal

Dal petto escon le voci, abbacinati
Gli occhj in terra conficcansi, l'orecchie
Sentonsi zuffolar, sotto i ginocchj
Fiacche treman le gambe e il piè vacilla.
Vedesi al fin che per terror di mente
Spesso l'Uom s'avvilisce, onde ciascuno
Può di quindi imparar che unita e stretta
E' l'Anima con l'Animo, e che tosto
Ch'ella è spinta da lui, sferza e commove
Le membra: e ciò senz'alcun dubbio insegna
Che l'essenza dell'Animo e dell'Anima
Incorporea non è, ch'ove tu miri
Ch'ella porge alle membra impulso e moto:
Che nel sonno le immerge: il volto muta:
E l'Uom tanto a sua voglia affrena e volge:
Nè senza Tatto di tai cose alcuna
Far si può mai nè senza corpo il Tatto;
Mestiero è pur che di corporea essenza
Si confessin da noi l'Alma e la Mente.
L'Animo in oltre è sottoposto a tutti
Gli accidenti del corpo e dentro ad esso
Partecipa con noi d'ogni suo danno:
Dunqu'è mestier che per natura anch'egli
Corporeo sia mentre nel corpo immerso
Può da corporei dardi esser piagato.

Or che corpo sia l'Animo e di quali
Semi formato in chiari detti esporti

Vuò

Vuò se attento m'ascolti. Io dico adunque
Pria, ch'egli è sottilissimo e composto
D'Atomi assai minuti, e se tu forse
Come ciò vero sia d'intender brami;
Quindi intendere il puoi. Nulla più ratto
Far si vede giammai di quelle cose
Che la mente propone e ch'ella stessa
A far comincia, più veloce adunque
Corre per se medesima la Mente
D'ogn' altra cosa che veder co' gli occhj
Si possa, ma di semi assai rotondi
E minuti convien che sia formato
Quel ch'è mobile tanto, acciocchè spinti
In picciolo momento abbiano il moto:
Chè se l'acqua si move e per tantino
Di momento si mesce; ondeggia e scorre
Ciò fa perchè il suo corpo è per natura
D'Atomi molto piccioli e volubili
Contesto: ma se l'Oglio o 'l Visco o 'l Miele
Più tenaci an le parti e men veloce
L'umido innato e viepiù tardo il corso;
Questo avvien lor perchè la lor materia
Stretta è fra se con più gagliardo laccio
Nè di tanto sottili e sì rotondi
Atomi è fatta e così lisci e mobili:
Conciossiachè sospesa aura leggiera
Può di molli Papaveri un' Acervo

Sforzar co 'l soffio a dissiparsi affatto;
Ma non può già per lo contrario un Mucchio
O di pietre o di dardi: Adunque quanto
I corpi son più lievi e più minuti
E più lisci e più tondi; essi altrettanto
Son più facili a moversi, ma quanto
Son più gravi all' incontro e più scabrosi;
Essi altrettanto an più fermezza in loro.
Dunque perchè da Noi già s'è provato
Che la Mente dell' uomo è mobilissima;
Mestier sarà che i suoi principj primi
Molto piccioli sian lisci e rotondi:
Il che se bene intenderai; sarатti
D'utile non mediocre, ed opportuno
Dar potrà lume a molte cause occulte.
Ma di che tenue e sottil seme ell' abbia
L'essenza intesta, e da che picciol luogo
Contenersi dovria se in un sol gruppo
S'unisse; a te palese anco da questo
Certamente sarassi. Osserva l' Uomo
Tosto che della Morte acquista e gode
La sicura quiete, e che dell' Alma
Si fuggio la natura e della Mente;
E nulla dal suo corpo esser limato
Veder potrai nella figura esterna,
Nulla nel peso: ogni altra cosa intatta
Ne conserva la Morte, eccetto il senso
Vitale

Vitale e 'l vapor caldo. Adunque è forza
Che di femi affai piccioli contefta
Sia tutta l' Alma per l' interne vifcere
Per le vene e pe' mufcoli e pe' nervi,
Poichè quantunqu' Ella s'involi affatto
Dal corpo; non per tanto illefa refta
D' intorno a lui la fuperficie efterna,
Nè pur gli manca del fuo pefo un pelo:
Qual fe dal vino o dal foave unguento
Sfuma lo fpirto e fi diffolve in aura,
O d' altro corpo fi dilegua il fucco,
Che non fembra però punto minore
O di mole o di pefo, e ciò fuccede
Sol perchè molti piccioli e minuti
Semi i fucchi compongono, e l' odore
Comparton delle cofe a tutto il corpo.
Dunque voglia o non voglia, è pur meftiero
Che l' effenza dell' Animo e dell' Alma
Si confeffi da te fatta di femi
Piccioli affai, mentre in fuggir dal corpo,
Della fua gravità nulla non toglie.
Nè già creder fi dee, che tal natura
Semplice fia, poichè un fottile fpirto
Mifto con vapor caldo a' moribondi
Dal petto efala, e il vapor caldo a forza
Trae feco d' aria qualche parte, e mai
Non fi trova calor che in fe mifchiato

Aere non abbia: poichè rara essendo
La sua natura; è necessario al certo
Che fra gli atomi suoi molti principj
D' Aria siano agitati. Or dunque omai
Della Mente e dell' Alma abbiam trovato
Tre varie essenze, e pur tre varie essenze
Non son bastanti a generare il senso:
Conciossiachè capir nostro intelletto
Non può giammai come di queste alcuna
Basti a produrre i sensitivi moti
Che a più cose applicar possan la Mente.
D'uopo sia dunque aggiungere una quarta
Natura, e questa totalmente è priva
Di nome, nè di lei si trova al Mondo
Più nobil cosa o di più tondi semi.
Questa pria per le membra i sensitivi
Moti distribuisce, e perchè fatta
E' d' atomi assai piccioli; si move
Pria d' ogn' altra Natura: il caldo quindi
Quindi dell' aura l' invisibil forza
Riceve il moto, e quindi l' aere e quindi
Si mobilita il tutto, il sangue scorre,
Senton tutte le viscere, e concesso
E' finalmente all' ossa e alle midolle
Il diletto il dolor, nè questo o l' acre
Infermità può penetrarvi mai
Senza che il tutto si perturbi in guisa

Che

Che luogo al viver manchi e che dell' Alma
Fugga ogni parte pe' meati occulti
Del noſtro corpo, ancorchè ſpeſſo accaggia
Che reſtino interrotti i movimenti
Quaſi al ſommo del corpo, e ſia baſtante
L' uomo in tal caſo a conſervarſi in vita.
Or mentre io bramo di narrarti appieno
Come ſian fra di lor queſte nature
Meſcolate nel corpo, ed in qual modo
Abbian forza e vigor; me ne ritragge
La povertà della Romana lingua.
Ma pur com'io potrò, ſommariamente
Dirolti; poichè de' principj i corpi
Traſcorron l' un con l' altro uniti in guiſa
Che alcun non ſe ne ſepara, nè mai
Crear ſi può per interpoſto ſpazio
Un diverſo poter, ma quaſi molte
Potenze ſono in un ſol gruppo unite,
E qual degli animai l' interne viſcere
An tutte un certo odore un certo caldo
Ed un certo ſapore, e pur veggiamo
Che di queſte tre coſe una ſol coſa
Non per tanto ſi crea; tale il Calore
E l' Aere e la virtù cieca del Vento
Fan tra lor miſti una Natura ſola
Con quella per ſe mobile energia
Che lor comparte i movimenti, et onde

Fin per entro alle viſcere ſi crea
Prima che altrove il ſenſitivo moto.
Poſciachè tal Natura affatto occulta
E' ſenza dubbio alcuno, e più ripoſta
Coſa di queſta immaginar non puoſſi
Da noi; perch' ella ſteſſa Alma è dell' Alma:
E qual dentro alle membra e in tutto il corpo
Staſſi miſto ed occulto e della Mente
E dell' Alma il vigor, perchè di ſemi
Tenui e piccioli è fatto; in ſimil guiſa
Queſta tale energia priva di nome
E' di corpi aſſai piccioli e ſottili
Creata anch' ella, e ſta nel corpo aſcoſa
Alma di tutta l' Alma, e ſignoreggia
In tutto il corpo. Or in tal modo è d' uopo
Che l' aura e l' aere e 'l vapor caldo inſieme
Miſti ſian per le membra, e ch' altri ad altri
Stian più ſopra o più ſotto, acciocchè poſſa
Farſi di tutti un ſol Compoſto, e 'l Foco
Diſtintamente e 'l Aura e l' energia
Dell' Aere non ancida e ſciolga il ſenſo.
E' nell' Animo poi certo altro caldo
Ch' ei piglia nello ſdegno allor che ferve
E che per gli occhj torvi incendio ſpira:
V' è del freddo timor compagna eterna
Molt' aura ſparſa atta a produr nel corpo
L'orror di Morte e concitar le membra:

Ed

Ed evvi ancor quel placido e quieto
Stato dell' Aria, che dall' uom ſi gode
Nel cor tranquillo e nel ſereno volto:
Ma viepiù di calor ſi trova in quelli
Che di cor ſon crudeli ed iracondi
D' Animo e facilmente ardon di ſdegno,
Qual ſovra ogni altra coſa è la poſſanza
E il furor degl' indomiti Leoni
Che gemendo e mugghiando orribilmente
Squarcian tal volta il petto, e più non ponno
In lor capir di sì grand'ira il flutto.
Ma le timide Cerve an più ventoſa
E più fredda la mente, e per le viſcere
Concitan viepiù preſto aure gelate
Che fan ſovente irrigidir le membra:
Al fin d'aria più placida e tranquilla
Vive il Gregge arator, nè mai ſoverchio
Dell'ira il turba la fumante face
Di caligine cieca ombre ſpargendo,
Nè mai dal telo del timor trafitto
Gelido torpe; ma nel mezzo è poſto
Fra pauroſi Cervi e Leon fieri.
Tale anch'è l'uman Germe, e benchè molti
Siano egualmente di dottrina adorni;
Reſtan però nella natura impreſſe
Di qualunqu' Alma le veſtigie prime.
Nè già creder ſi dee che la Virtude,

Siasi quanto esser voglia eccelsa e grande,
Sveller possa giammai dalle radici
Dell' uomo i vizj e proibir che Questi
Più facilmente non trascorra all'ire,
Quei dal freddo timor più presto alquanto
Assalito non venga, e più del giusto
Non sia Quell'altro placido e clemente:
Anzi è mestier che in altre cose assai
Degli uomini fra lor sian differenti
Le Nature, e diversi anco i costumi
Che dipendon da quelle. E s'io non posso
Di tai cose spiegar le cause occulte
Nè tanti nomi di figure imporre
Quanti d'uopo fariano a quei principj
Onde sì gran diversità di cose
Nasce nel Mondo; Io per me credo almeno
Di potere affermar che i naturali
Primi vestigj che non puote affatto
Discacciar la Ragion, sì lievemente
Restino impressi in noi; che nulla possa
Vietare all' uom che placida e tranquilla
E degna degli Dei vita non viva.

Così fatta Natura è sparsa adunque
Pe'l corpo, e'l custodisce e lo conserva:
Poichè l' Anima e'l Corpo an le radici
Sì strettamente avviticchiate insieme;
Che impossibil mi par che possan l' une

Dall'

Dall' altre esser divelte, e che il Composto
Ratto a morte non corra. E quale appunto
Mal si può dall' incenso estrar l'odore
Senza ch' ei pera e si corrompa affatto;
Tal dell' Alma e dell' Animo l' essenza
Mal diveller si può dal nostro corpo
Senza ch' ei muoja, e si dissolva il Tutto
Così fin dall'origine primiera
Create son d' avviluppati semi
Le predette Nature, ed an commune
Fra lor la vita, nè capir si puote
Come nulla sentir possano i Corpi
Dalle Menti divisi, o pur le Menti
Separate da i Corpi: ond' è pur d'uopo
Che di moti communi e quinci e quindi
Per le viscere a noi s'accenda il senso.

In oltre non si genera nè cresce
Mai per se stesso il corpo, e d' Alma privo
Tosto s'imputridisce e si corrompe.
Poichè quantunque il molle umor dell' acque
Perda spesso il sapor che gli fu dato,
Nè per ciò sia distrutto anzi rimanga
Senz' alcun danno; non per tanto i Corpi
Non son bastanti a sofferir che l' Alma
Si parta e gli abbandoni: ma convulsi
Mojon del tutto e fansi esca de' vermi,
Poichè fin da principio anco riposti

Nelle

Nelle membra materne e dentro all'alvo
Anno i moti vitali in guisa uniti
E scambievoli i morbi il Corpo e l'Alma;
Che non può l'un dall' altra esser diviso
Senza peste commun: Tu quindi adunque
Ben conoscer potrai che se congiunta
La causa è di salute; è d'uopo ancora
Che unita sia la lor Natura e l'Essere.
Nel rimanente poi se alcun rifiuta
Che senta il Corpo, e crede pur che l'Alma
Sparsa per ogni membro abbia quel moto
Che senso à nome; egli per certo impugna
Cose veraci e manifeste al senso:
Chè chi mai potrà dire in che consista
Del corpo il senso; altri che il senso istesso
Che sol n'addita e ne fa noto il Tutto?
Nè quì sia chi risponda: il Corpo privo
D' Anima, resta anco di senso ignudo:
Posciach' egli oltre a ciò molte altre cose
Perde senz' alcun dubbio allor che lunga
Età l'opprime e lo converte in polve.
Ma l'affermar che gli occhj oggetto alcuno
Veder non ponno, e che la Mente è quella
Che rimira per lor come per due
Spalancate finestre; a me per certo
Difficil sembra, e che il contrario appunto
Degli occhj stessi ne dimostri il senso,

Massime

Massime allor che per soverchia luce
Ne vien tolto il veder de' rai del Sole
L'aureo fulgor, perchè da' lumi i lumi
Son talvolta oscurati: Or ciò non puote
Alle Porte accader, chè gli usci aperti
D'onde noi riguardiamo, alcun travaglio
Non an giammai: Ma se i nostr' occhj in oltre
Ci servon d'usci; ragionevol parmi
Che traendogli fuor, debba la mente
Meglio veder senza le stesse imposte.
Nè quì ricever dei per cosa vera,
Benchè tal la stimasse il gran Democrito,
Che del Corpo e dell' Alma i primi semi
Posti l' un presso all' altro alternamente
Varie faccian le Membra e le colleghino:
Poichè non sol dell' Anima i principj
Son di quelli del corpo assai minori;
Ma lor cedon di número, e più rari
Son dispersi per esso, onde affermare
Questo solo potrai: che tanti spazj
Denno appunto occupar dell' Alma i semi,
Quanti bastano a noi per generare
I moti sensitivi entro alle membra:
Poichè talvolta non sentiam la polve
Nè la creta aderente al nostro corpo
Nè la Nebbia notturna nè le Tele
De' ragni allor che nel gir loro incontro

Vi

Vi reſtiamo irretiti, nè la ſpoglia
De' ſuddetti animai quando ſu'l capo
Ci caſca nè le piume degli ucelli
Nè de' cardi ſpinoſi i fior volanti
Che per ſoverchia leggerezza in giuſo
Caggion difficilmente: e non ſentiamo
Il cheto andar degli animai che repono
Nè tutti ad uno ad uno i ſegni impreſſi
In noi dalle Zanzare. In cotal guiſa
D'uopo è che molti genitali corpi
Movanſi per le membra ove ſon miſti,
Pria che dell'Alma gli acquiſtati ſemi
Poſſan diſgiunti per sì grande ſpazio
Sentire, e martellando urtarſi unirſi -
E ſaltare a vicenda in varie parti.

Ma viepiù della vita i chioſtri ſerra
E più ne regge e ſignoreggia i ſenſi
L'Animo in noi, che l' energia dell'Alma:
Concioſſiachè dell' Alma alcuna parte
Non può per alcun tempo ancorchè breve
Riſeder ſenza mente entro alle membra;
Ma compagna la ſegue agevolmente,
E fuggendo per l'aure, il corpo laſcia
Nel duro freddo della morte involto.
Ma quegli a cui la mente illeſa reſta;
Vivo rimane ancorchè d'ogn' intorno
Abbia lacero il corpo: Il tronco buſto

Benchè

Benchè tolte gli ſian l' Alma e le membra,
Pur vive e le vitali aure reſpira,
E dell' Alma in gran parte orbo reſtando
Se non in tutto; non per tanto in vita
Trattienſi e ſi conſerva, appunto come
L' occhio ritien la facoltà viſiva
Quantunque intorno cinciſchiato e lacero,
Finchè gli reſta la pupilla intatta;
Purchè tu l' orbe ſuo tutto non guaſti,
Ma tagli intorno al criſtallino umore
E ſolo il laſci: concioſſiache farlo
Anco il potrai ſenza timore alcuno
Dell' eſterminio ſuo. Ma ſe corroſa
Fia la pupilla ancorchè ſia dell' occhio
Una minima parte, e tutto il reſto
Dell' Orbe illeſo e ſplendido rimanga;
Toſto il lume tramonta, e buja notte
N' ingombra. Or ſempre una tal lega appunto
Tien congiunti fra lor l' Animo e l' Alma.

Or via, perchè tu Memmo intender poſſa
Che ſon degli animai l' Alme e le Menti
Natie non pur ma ſottopoſte a morte;
Io vò ſeguire ad ordinar condegni
Verſi della tua vita, e da me cerchi
Lungo ſpazio di tempo e ritrovati
Con ſoave fatica. Or ſu fra tanto
L'un di queſti due Nomi all' altro accoppia,

E quand'

E quand'io verbigrazia esser mortale
L'Alma t'insegno; a creder t'apparecchia
Che tale anco è la Mente, in quanto l'una
Fa congiunta con l'altra un sol Composto:
Pria, perchè già la dimostrammo innanzi
Di corpi sottilissimi e minuti
E fatta di principj assai minori.
Di quelli onde si forma il chiaro e liquido
Umor dell'acqua o pur la Nebbia o il Fumo,
Poichè nell'esser mobile d'assai
Vince tai cose, e per cagion più lieve
E' sovente agitata, anzi talvolta
Commossa è sol da simulacri ignudi
In lei dall'Acqua o dalla Nebbia impressi
O pur dal Fumo: il che succede allora
Che noi sopiti in placida quiete
Veggiam per l'aere atri vapori e fumo
D'ogn'intorno esalar sublimi Altari,
Posciachè tal' immagini per certo
Formansi in noi. Or se tu vedi adunque
Che rotti i vasi, in ogni parte scorre
Impetuosa l'aqua e via sen fugge,
E Fumo e Nebbia si dissolve in aura;
Ben creder puoi che l'Anima e la Mente
Si distrugga e perisca assai più presto,
E che in tempo minore i suoi principj
Sian dissipati allor che una sol volta

Rapita

Rapita dalle membra ſi diparte.
Concioſſiachè ſe 'l corpo il quale ad eſſa
Serve in vece di vaſo o perchè rotto
Sia da qualche percoſſa o rarefatto
Per mancanza di ſangue, omai baſtante
A frenarla non è; come potrai
Creder che vaglia a ritenerla alcuno
Aer che la circondi? Egli del noſtro
Corpo è più raro; e con più forte laccio
Stringer potralla ed impedirle il corſo?
 In oltre il ſenſo ne dimoſtra aperto
Naſcer la Mente in compagnia del Corpo
E creſcer' anco ed invecchiar con eſſo:
Poichè ſiccome i piccioli Fanciulli
An tenere le membra e vacillante
Il pargoletto piè; così veggiamo
Che dell' Animo lor debole e molle
E' la virtù: Ma ſe creſcendo il corpo
S'augumenta di forze; anco il Conſiglio
Maggior diviene, e della Mente adulta
Più robuſto è il vigor: Se al fin crollato
E' dagli urti del tempo e vecchio omai
Langue il Corpo e vien meno, e ſe le membra
Perdon l'uſate poſſe; anco l' Ingegno
Zoppica, e delirando in un ſol punto
E la Lingua e la Mente; il Tutto manca.
Dunqu' è meſtier che tutta anco dell' Alma

La

La natura si dissipi qual fumo
Per l'aure aeree, poichè nasce e cresce
Co'l corpo e per l'etade al fin diventa
Com'io già t'insegnai, debole e fiacca.
S'arroge a ciò che se veggiamo il Corpo
Soggetto a gravi morbi e a dure ed aspre
Fatiche; anco la Mente alle mordaci
Cure è soggetta alle paure al pianto:
Per la qual cosa esser del rogo a parte
Ancor l'è d'uopo, anzi sovente accade
Che mentre il nostro corpo infermo langue;
L'Animo vagabondo esce di strada,
Poichè spesso vaneggia e di se fuori
Parla cose da pazzi ed è talvolta
Da letargo durissimo e mortale
Sommerso in alto e grave sonno eterno:
Cade il volto su'l petto, e fissi in terra
Stan gli occhj, ond'egli o le parole udire
O conoscer' i volti omai non puote
Di chi standogl'intorno e procurando
Di richiamarlo in vita, afflitto e mesto
Bagna d'amare lagrime le gote.
Ond'è pur d'uopo il confessar che l'Alma
Perisce anch'ella; mentre in lei penetra
Il contagio de' morbi: E il duolo e'l morbo
Ambi del rogo a noi sono architetti
Come di molti l'esterminio insegna.

In

In somma per qual causa allor che l' acre
Violenza del vino à penetrato
Dell' uomo il corpo e per le vene interne
E' diffuso l' ardor; tosto ne segue
Gravezza nelle Membra? il piè traballa,
Balbutisce la lingua, ebra vaneggia
La Mente, nuotan gli occhj, e crescon tosto
E le grida e i singhiozzi e le contese
E tutto ciò che s' appartiene a questo:
Or perchè ciò? se non perchè la forza
Violenta del vino entro lo stesso
Corpo anco l' Alma à di turbar costume?
Ma tutto quel che da cagione esterna
Turbar si puote ed impedir, ne mostra
Che s' egli sia da più molesto incontro
Urtato; perirà restando affatto
Della futura età privo in eterno.
Anzi sovente innanzi a gli occhj nostri
Veggiamo alcun da repentino Morbo
Cader quasi da fulmine percosso:
Lordo à il volto di bava e geme e trema,
Esce fuor di se stesso, i nervi stende,
E si crucia ed anela ed incostante
Dibatte, e stanca in varie guise il corpo,
Poichè del Morbo la possanza allora
Per le membra distratta agita e turba
L' Alma: e spuma, qual' onda in salso Mare

Se Borea il fiede impetuoſo ed Auſtro;
Gorgoglia e bolle: Il gemito s' eſprime
Sol perchè punte dal dolor le Membra
Fan che ſcacciati delle voci i ſemi
Eſcan per bocca avviluppati inſieme:
Naſce il deliro poi perchè l'interna
Virtù dell' Alma e della Mente allora
Si turba, e com' io diſſi, in due diviſa
Vien ſovente agitata e quinci e quindi
Dallo ſteſſo velen ſparſa e diſtratta.
Ma ſe il fiero accidente omai ſi placa,
E l'atro umor del già corrotto corpo
Ne' ripoſtigli ſuoi fugge e s' aſconde;
Prima allor vacillando in piè ſi rizza
E quindi in tutti appoco appoco i ſenſi
Riede, e l' Alma ripiglia: Or queſta dunque
Mentre chiuſa è nel corpo avrà da tanti
Morbi travaglio e fia diſtratta e ſparſa
In così varie e miſerande guiſe;
E creder vuoi che la Medeſma poſſa
Priva affatto del corpo all' aere aperto
Viver fra i venti e le tempeſte e i nembi?
Perchè in oltre ſanar con medic' Arte
Si può la Mente come il Corpo infermo,
E ſedarne i tumulti; anco da queſto
Apprender puoi ch' ella è ſoggetta a morte:
Poich' è meſtier che aggiunga parti a parti

E l' ordin

E l'ordin cangi, o dell'interna ſomma
Qualche coſa detragga ognun che piglia
A variar la Mente, o qualunqu'altra
Corporea eſſenza traſmutar procura.
Ma poſſibil non è che l'Immortale
Cangi ſito di parti, o nulla altronde
Riceva o perda del ſuo proprio un pelo,
Poichè qualunque corpo il termin paſſa
Da Natura preſcritto all'eſſer ſuo:
Queſto è ſua Morte, e non è più qual'era.
L'Animo adunque o ſia da morbo oppreſſo
O da medica man reſtituito
Nel primiero vigor; chiaro ne moſtra,
Com'io già t'inſegnai, d'eſſer mortale:
Talmente par ch'alla Ragion fallace
S'opponga il Vero e le interchiuda affatto
Di refugio e di ſcampo ogni ſperanza,
E con doppio argomento il Falſo atterri.
Speſſo in ſomma veggiam che appoco appoco
Periſce l'uomo e perde il vital ſenſo
A membr'a membro: Pria l'ugna e le dita
Livide ſanſi, i piè quindi e le gambe
Mojono, e ſcorre poi di tratto in tratto
Per l'altre membra il duro gel di Morte.
Or ſe dell'Alma la natura adunque
Si divide in più parti e nello ſteſſo
Tempo non è ſincera; Ella ſi debbe

Creder mortale, e se tu forse stimi
Ch'ella se stessa in se possa ritrarre
E le sue parti in un sol gruppo unire
E che per questo ad un'ad un le membra
Perdano il vital senso ; erri e vaneggi :
Poichè ciò concedendo ; il luogo almeno
In cui s'unisce in sì gran copia l'Alma,
Avria senso maggior. Ma questo luogo
Non si vede giammai, perchè stracciata
Come già dissi, e lacerata in molte
Parti fuor si disparge e però muore.
Anzi se pur ne piace omai supporre
Per vero il falso, e dir che possa insieme
L'Alma aggomitolarsi entro alle Membra
Di quei che moribondi a parte a parte
Perdono il senso ; non per tanto è d'uopo
Che mortal si confessi, e poco monta
Ch'ella per l'aere si disperga o ch'ella
Ritirando in se stessa ogni sua parte,
Stupida resti e d'ogni moto priva:
Mentre già tutto l'Uomo il senso perde
Più e più d'ogn'intorno, e d'ogn'intorno
Meno e meno di vita omai gli avanza.
Aggiungi che dell'Uomo una tal parte
Determinata è l'Animo e in un luogo
Certo risiede in quella guisa appunto,
Che fan gli occhj e l'orecchie e gli altri sensi
Che

Che governan le Membra : onde ſiccome
E le mani e l' orecchie e gli occhj e il naſo
Separati da noi ſentir non ponno
Nè lungo tempo conſervarſi in vita ;
Così non può per ſe medeſma e priva
Del corpo eſſer la Mente e ſenza l' Uomo
Che le ſerve di vaſo e di qualunque
Altra natura immaginar tu poſſa
Più congiunta con lei, perch' ella al corpo
Con forte laccio è ſaldamente unita.
Finalmente e dell' Animo e del Corpo
Le vivaci energie ſane e robuſte
Godon congiunte i dolci rai del Sole,
Chè priva delle membra e per ſe ſola
Non può la Mente eſercitare i moti
Vitali, ed all' incontro orbe dell' Alma
Non puon le Membra eſercitare i ſenſi.
Ma qual ſe tratto dalla teſta un' occhio
Lungi 'l getti dal corpo : egli non vede
Nulla per ſe ; tal ſeparate ancora
Dall' uom l'Alma e la Mente oprar non ponno
Nulla, poichè miſchiate e per le vene
E pe' nervi e per l' oſſa e per le viſcere
Trovans' in tutto il corpo, e i primi ſemi
Non ponno in varie parti a lor talento
Lungi ſaltare : onde riſtretti inſieme
Creano i moti ſenſiferi che poſcia

Dopo morte a crear non ſon baſtanti,
Poichè più non gli frena il freno ſteſſo:
Chè corpo inſieme ed animal ſarebbe
L'aer per certo, ſe frenar ſe ſteſſa
L'Anima vi poteſſe e far quei moti
Che pria nel corpo eſercitar ſolea
Per opera de' Nervi: Ond'è pur forza
Che poichè riſoluto ogni coperchio
Fia del corpo dell'uomo, e fuor cacciata
La dolce aura vitale; anco dell'Alma.
E della Mente ſi diſſolva il ſenſo,
Mentre l'iſteſſa cauſa a due fa guerrá.
Se il corpo in ſomma tolerar non puote
Dell'Anima il partir ſenza che toſto
S'imputridiſca e d'ogn'intorno ſpanda
Alito abominevole ed orrendo;
Perchè dubbiar che ſin dall'imo fondo
Sradicata da lui ratta non fugga
Sparſa qual fumo l'energia dell'Alma?
Onde per così putrida e sì grande
Ruina il corpo variato e guaſto
Periſca affatto: concioſſiachè moſſi
Son da' proprj lor luoghi i fondamenti
Dell'Alma e per le membra eſalan fuori
E per tutte le vie curve del Corpo
E per tutti i meati, onde tu poſſa
Quind'imparar che per le membra uſcio
Diviſa

Divisa l' Alma in varie parti, e prima
Fu nel corpo medesimo distratta
Essa da se, che fuor di lui sospinta:
Anzi mentre che l' Anima si spazia
Ne' confin della vita; a noi sovente
Par nondimen ch' ella perisca oppressa
Per qualche causa, e che dal corpo esangue
Si dissolvan le membra, e quasi giunto
All' estremo suo dì languisca il volto:
Come suole accader quando svenuti
Cascan gli uomini in terra allor ch' ognuno
Trema insieme e desia di ritenere
L'ultimo laccio alle mancanti forze:
Poichè allor della Mente ogni vigore
Si squassa, e seco ogni virtù dell' Alma
Stranamente si crolla, e con lo stesso
Corpo ambedue s' indeboliscon tanto;
Che dissolverle affatto omai potrebbe
Causa poco più grave: E nondimeno
Dubiterai che finalmente uscita
L'Anima fuor del corpo all' aria aperta
Debole e stanca e di ritegno priva
Non sol non duri esternamente intatta,
Ma nè pur si conservi un sol momento?
Conciossiachè non sembra a i moribondi
Di sentire accostar l' Anima illesa
Al petto, indi alla gola, indi alle fauci;

Ma par lor che perisca in un tal sito
A lei prefisso, in quella guisa appunto
Che fa ciascun di noi, ch' ogni altro senso
Nella propria sua parte si dissolve.
Chè se pure immortal fosse la Mente;
Essa giammai non si dorria morendo
D' esser disciolta dal mortal suo laccio:
Anzi con volar via libera e sciolta
Goder dovrebbe di lasciar la veste;
Qual gode di depor l'antica spoglia
L'Angue già vecchio, e le sue corna il Cervo.
In somma perchè mai non si produce
Dell' Animo il consiglio o nella testa
O nel dorso o ne' piedi o nelle mani?
Ma sempre sta tenacemente affisso
In quel sito medesmo in cui Natura
Da prima il collocò; se pur non sono
Prescritti i luoghi ove ogni cosa possa
Nascere e nata conservarsi in vita?
Sì tutti i corpi an le lor sedi, e mai
Non suol per entro alle pruine algenti
Nascere il foco e tra le fiamme il ghiaccio.
In oltre se dell' Anima l' essenza
A morte non soggiace e può sentire
Separata dal corpo; a quel ch' io stimo
Forza sarà ch' ella si creda ornata
De' cinque sentimenti, e noi proporre

Possiam

Possiam che l'Alme per l'Inferno errando
Vadano: onde i Pittori ed i Poeti
Ne' secoli primieri in cotal guisa
L'Alme introdusser d'ogni senso ornate.
Ma non posson per se prive dell'Alma
O le mani o la lingua o il naso o gli occhj
O l'orecchie goder vita nè senso,
Nè per se ponno i sensi e senza mani
E senza lingua e senza orecchj e senza
Occhj e Naso goder senso nè vita:
E perchè il senso esser ne mostra il senso
Commune a tutto il corpo, ed ognun vede
Che animale è il Composto; egli è pur d'uopo
Che se questo con subita percossa
Vien ferito nel mezzo in guisa tale
Che restin separate ambe le parti;
E diviso e stracciato anco dell'Alma
Sia co'l Corpo il vigore e quinci e quindi
Senz'alcun dubbio seminato e sparso.
Ma ciò che si divide ed in più d'una
Parte si sparge; per se stesso nega
D'esser dotato di Natura eterna.

Fama è che pria nelle battaglie er'uso
L'oprar carri falcati e che da questi
Spesso di mista uccision fumanti
Sì repente solean l'umane membra
Tronche restar, che già cadute in terra

Tremar

Tremar parean benchè divife affatto
Dal reftante del corpo, ancorche l'animo
E dell' uom l' energia nulla fentiffe
Per la preftezza, di quel male il duolo,
Sol perchè tutto allor l' Animo intento
Era in un con le membra al fiero Marte
Alle morti alle ftragi, e di null' altro
Parea che gli caleffe, e non fapea
Che le ruote e le falci afpre e rapaci
Gli avean pe 'l campo ftrafcinata a forza
Già con lo fcudo la finiftra mano;
Nè s' accorge talun mentre in battaglia
Salta a Cavallo e furiofo corre,
D'aver perfo la deftra. Un'altro tenta
D'ergerfi ancorche d' uno ftinco affatto
Privo, mentre nel fuolo il piè morendo
Divincola le dita, e il capo in terra
Tronco dal caldo e vivo bufto al volto
Moftra fegni vitali ed apre gli occhj
Finchè dell' Alma ogni reliquia efali.
Anzi fe mentre il minaccevol ferpe
Sta vibrando tre lingue, a te piaceffe
Di tagliar con la fpada in varie parti
La lunga coda fua; veder potrefti
Che ciafcuna per fe di frefco incifa
S'attorce e fparge di veleno il fuolo,
E con la bocca egli medefmo indietro

Cerca

Cerca la prima parte e'l dente crudo
Vi ficca in guiſa, che pe'l duolo acerbo
Cruciata l'impiaga, e con l'ardente
Morſo l'opprime. Or direm noi che in tutte
Quelle minime parti un' Alma intiera
Si trova? Ma da ciò ſegue che molte
Anime ſiano in un ſol corpo unite:
Dunque diviſa è pur quella che ſola
Fu prima, onde mortale e l'Alma e 'l Corpo
Stimar ſi dee; giacchè ugualmente entrambi
Poſſono in varie parti eſſer diviſi.

Se l' Alma in oltre è per natura eterna
E nel corpo a chi naſce occultamente
Penetra; e per qual cauſa altri non puote
Rammemorarſi i ſecoli traſcorſi
Nè delle coſe da lui fatte alcuno
Veſtigio ritener? poichè ſe tanto
La Virtù della Mente in noi ſi cangia,
Che reſti affatto ogni memoria eſtinta
Delle coſe operate; al creder mio
Ciò dalla Morte omai lungi non erra.
Sicchè d'uopo ti fia dir che periſce
L'Alma di prima, e che all' incontro quella
Ch'or nel corpo dimora; or ſi creaſſe.
Aggiungi che ſe in noi l'Animo è chiuſo
Poi che 'l corpo è perfetto allor che naſce
L' Uomo e che pria ne' limitari il piede

Pon

Pon della vita; in neſſun modo al certo
Non converria ch' egli nel ſangue immerſo
Co'l corpo e con le membra in ſimil guiſa
Creſcer pareſſe, anzi dovria per ſe
Viver ſolo a ſe ſteſſo e quaſi in gabbia:
Onde voglia o non voglia; è pur meſtiero
Che ſi credan da noi l' Alme e le Menti
Natie non pur ma ſottopoſte a morte.
Poſciachè ſe di fuori inſinuate
Foſſero; non potrianſi ſtrettamente
A i corpi unirſi, il che pur moſtra aperto
Il ſenſo a noi, mentre conneſſe in guiſa
Per le vene pe' nervi e per le viſcere
Sono e per l' oſſa; che gli ſteſſi denti
Son di ſenſo partecipi, ſiccome
N' additano i lor mali e lo ſtridore
Dell' Acqua fredda e le pietruzze infrante
Da noi con eſſi in maſticando il pane:
Nè sì conteſte eſſendo; uſcirne intatte
Potranno e ſalve ſe medeſme ſciorre
E da' Nervi e dall' Oſſa e dagli Articoli.
Chè ſe tu forſe penetrar ti credi
L' Anima per le membra inſinuata
Di fuori in Noi; tanto più dee co'l corpo
Liquefatta perir, poichè disfaſſi
Tutto ciò che penetra, e però muore:
Concioſſiachè diviſa al fin ſi ſpande

Pe'

Pe' meati insensibili del corpo,
E qual se per le Membra è compartito,
Tosto il cibo perisce e di se stesso
Porge ristoro e nutrimento al corpo:
Tal dell'Alma e dell'Animo l'essenza
Benchè novellamente entri nel corpo
Intera; nondimen pur si dissolve
Mentre il penetra, e che pe' fori occulti
Vengon distribuite ad ogni membro
Le sue minime parti, onde si forma
Quest'altra essenza d'Animo, che poscia
Donna è del corpo e che di novo è nata
Di quella che perio distribuita
Già per le Membra, onde non par che l'Alma
Priva sia di Natal nè di Feretro.

In oltre non rimangono i principj
Dell'Anima nel Corpo ancorche morto?
Chè se pur vi rimangono e vi stanno;
Non par che giustament'ella si possa
Giudicare immortal, poichè libata
Fuor se ne gio parte di se lasciando.
Ma s'ella poi dalle sincere Membra
Sen fugge in guisa che nel corpo alcuna
Parte di se medesima non lasci;
Onde spirano i vermi entro alle viscere
Già rance de' cadaveri, e sì grande
Numero d'animali affatto privi

D'ossa

D'offa e di fangue in ogni parte ondeggia
Per le tumide membra e per gli Articoli?
Chè fe tu forfe infinuarfi a' vermi
L'Anime credi e per di fuori entrare
Ignude entro lor corpi, e non confideri
Come mille e mill' Anime s'adunino
In quel corpo medeímo onde una fola
Già fi partio; ciò nondimeno è tale
Che fembra pur che ricercar fi debba
E forte dubitar fe l' Alme i femi
Si procaccin de' vermi ad uno ad uno,
E i luoghi ove abitar denno, effe fteffe
Si vadan fabbricando, o pur di fuori
Sian ne' corpi già fatti infinuate.
Ma nè come operar debbano o come
Affaticarfi l' Anime, ridire
Non puoffi: conciofliachè fenza corpo
Inquiete e follecite non vanno
Quà e là fvolazzando a forza fpinte
O dal male o dal freddo o dalla fame:
Chè per quefti difetti ed a tal fine
Par che più tofto s'affatichi 'l Corpo
E ch'entro a lui dal fuo contagio infetto
L' Animo a molte infermità foggiaccia.
Ma concedafi pur che giovi all' Alme
Il fabbricarfi i corpi in quello fteffo
Tempo che vi fottentrano; pur come
Debbian

Debbian ciò fare immaginar non puoſſi.
Eſſe dunque per ſe le proprie membra
Fabbricar non potranno, e non per tanto
Giudicar non ſi dee che inſinuate
Sian ne' corpi già fatti, imperocchè
Non potrian ſottilmente eſſer conneſſe
Nè ſottopoſte per conſenſo a' Morbi.
Al fine ond' è che violenta forza
De' ſuperbi Leon ſempre accompagna
La ſemenza crudele, e che de' padri
An le Volpi l'aſtuzie, e per natura
Fuggonſi i Cervi ove il timor gli caccia?
E l'altre proprietà ſimili a queſte
Ond' è che tutte per le membra innate
Sembrano in noi; ſe non perchè una certa
Energia della mente in un con tutto
Il Corpo creſce del ſuo ſeme e della
Propria ſemenza? chè ſe foſſe immune
Da morte e corpo variar ſoleſſe;
Permiſte avrian le qualità fra loro
Gli animali, e potrebbe alcuna Tigre
Cani produr che de' cornuti Cervi
Paventaſſer l'incontro, e lo Sparviero
Gli aſſalti fuggiria della Colomba
Per l'aure aeree timido e tremante,
Pazzo ogni Uomo ſaria, ſaggia ogni Fiera:
Poichè falſo è che l' Anima immortale,

Come

Come alcun dice, in variando il corpo
Si cangi: conciossiachè si dissolve
Tutto ciò che si cangia, e però muore,
Giacchè le parti sue l'ordin primiero
Mutano, onde poter debbono ancora
Per le membra dissolversi e perire
Finalmente co'l corpo. E se diranno
Che sempre in corpi umani anime umane
Entrin; chiederò loro: ond'è che possa
Pazza di saggia divenir la Mente?
Nè prudente giammai nessun fanciullo
Si trovi, nè puledro adorno in guisa
Di virtù militar, che possa in guerra
Far prove di se stesso al par d'ogn'altro
Bravo destrier? se non perchè una certa
Energia della Mente in un sol corpo
Cresce eziandio del proprio seme e della
Propria semenza, nè schifar si puote
Che ne' teneri corpi anco la Mente
Tenerella non sia: chè se pur vero
Ciò credi; omai che tu confessi è d'uopo
Che l'Anima è mortal, mentre si cangia
Sì fattamente per le membra e perde
La primiera sua vita e'l proprio senso.
E come in oltre in compagnia del Corpo
Divenuta robusta al fior bramato
Giunger dell'età sua l'Alma potrebbe;

Se

Se della prima origine non foſſe
Conforte? O come dalle vecchie membra
Deſidera d' uſcir? forſe paventa
Chiuſa reſtar nel puzzolente corpo?
O che l' albergo ſuo già vacillante
Per la ſoverchia età caggia e l' opprima?
Ma non può l' Immortale eſſer disfatto.
In ſomma aſſai ridicolo mi ſembra
Il dir che ſiano apparecchiate e pronte
Ne' Venerei diletti, e delle Fiere
Ne' parti l' Alme, e che immortali eſſendo
Sian coſtrette a guardar Membri mortali
Menti infinite e guerreggiar fra loro
Qual prima o dopo inſinuar ſi deggia,
Se non ſe forſe an pattuito inſieme
Che quella che volando arriva prima;
Anco prima s' inſinui, e che di forze
L' una all' altra giammai lite non mova.
Gli alberi finalmente eſſer nell' Etere
Non ponno nè le Nubi entro all' Oceano
Nè vivo il peſce dimorar ne' campi
Nè da legno ſpicciar tepido ſangue
Nè mai ſucco ſtillar da pietre alpine:
Certo ed acconcio è per natura il luogo
Ove creſca ogni coſa, ove dimori.
Così dunque per ſe l' Alma e la Mente
Senza corpo giammai naſcer non puote

Nè dal ſangue vagar lungi o da'nervi,
Poichè ſe ciò poteſſe ; ella potrebbe
Molto più facilmente o nella teſta
Vivere o nelle ſpalle o ne' calcagni,
E naſcer' anco in qualſivoglia parte
Del corpo, e finalmente abitar ſempre
Nell' uomo ſteſſo e nello ſteſſo albergo.
Onde poichè prefiſſo i Corpi noſtri
An per natura et ordinato il luogo
Ove diſtintamente o naſca o creſca
La Natura dell' Animo e dell' Anima;
Tanto men ragionevole ſtimarſi
Dee che ſi poſſa generare il Tutto
Scevro dal corpo o mantenerſi in vita.
Onde toſto che il corpo a morte corre;
Meſtier ſarà che tu confeſſi o Memmo
Che ancor l' Alma perì diſtratta in eſſo.
Concioſſiachè l' unire all' Immortale
Il Caduco, e penſar ch' ei poſſa inſieme
Operar' e ſoffrir coſe a vicenda;
E' ſolenne pazzia, poichè qual' altra
Coſa mai sì diverſa e sì diſgiunta
E fra ſe diſcrepante immaginarſi
Potria, quantó l' unirſi all' immortale
E perenne il caduco e fragil Corpo,
E ſoffrir nel concilio aſpre tempeſte?
In oltre tutto quel che dura eterno,
Conviene

Conviene o che respinga ogni percossa
Per esser d' infrangibile sostanza,
Nè soffra mai che lo penetri alcuna
Cosa che disunir possa l' interne
Sue parti: qual della Materia appunto
Gli Atomi son la cui natura innanzi
Già per noi s' è dimostra: o che immortale
Viva, perchè dagli urti affatto esente
Sia come il Vuoto che non tocco dura
Nè mai soggiace alle percosse un pelo:
O perchè intorno a lui alcuno spazio
Non sia dove partirsi e dissiparsi
Possa, come la Somma delle Somme
Fuor di se non à luogo ove si fugga
Nè corpo che l' intoppi e con profonda
Piaga l'ancida, e però vive eterna.
Ma nè, come insegnammo, esser contesta
L' Alma non può d'impenetrabil corpo,
Chè misto è sempre infra le cose il Vuoto:
Nè però come il Vuoto intatta vive,
Poichè corpi non mancano che forti
Dall' infinito ed agitati a caso
Possan cozzar con violento turbine
Questa mole di Mente ed atterrarla
E farne in altri modi orrido scempio:
Nè del Luogo l'essenza e dello Spazio
Profondo manca ove distrarsi e spargersi

L'Anima possa e per lo Vano immenso
Spinta da qualunqu'altra esterna forza
Finalmente perir. Dunque non fia
Chiusa alla Mente del morir la porta.
Chè se forse immortal credi piuttosto
L'Anima, perchè sia ben custodita
Dalle cose mortifere, o perchè
Tutto quel che la incontra in qualche modo
Pria che le noccia, risospinto a forza
Indietro si ritiri, o perchè nulla
Che nemico le sia possa incontrarla;
Erri lungi dal ver poich'ella al certo
Oltre al mal che patisce allor che inferme
Giaccion le Membra, è macerata spesso
Dal pensare al futuro, onde il timore
Nasce che la maltratta, e le nojose
Cure che la travagliano, e rimorsa
E' dalle colpe in gioventù commesse.
Aggiungi in oltre il proprio suo furore
E l'obblio delle cose, aggiungi il nero
Torrente di Letargo in cui s'immerge.
Nulla dunque è la Morte e nulla all' Uomo
Appartenersi può, poichè mortale
E' l'Alma: e come ne' trascorsi tempi
Nulla afflitti sentimmo allor che il fiero
Annibale inondò d'arme e d'armati
Del Lazio i campi, e che squassato il Tutto

Da

Da così ſpaventevole tumulto
Di guerra ſotto l'alte aure dell' Etere
Tremò ſovente, e fu più volte in dubbio
Sotto qual di due Popoli doveſſe
Cader l'Impero univerſal del Mondo:
Tale appunto ſentir nulla potremo
Toſtochè fra di lor l'Anima e 'l Corpo
Dell'union de' quai l'Uomo è formato,
Diſuniti ſaranno. A noi per certo
Che allor più non ſaremo, accader nulla
Più non potrà: Non ſe confuſo e miſto
Fia con la Terra il Mar co'l Mare il Cielo:
Senzachè, ſe diſtratta omai del noſtro
Corpo la Mente e l'energia dell' Alma
Sentir poteſſe; non per tanto a noi
Ciò nulla apparterria, perchè formati
Siam d'Anima e di Corpo unitamente.
Nè ſe l'età future avranno i ſemi
Noſtri raccolti dopo morte ed anco
Di novo al'o ſteſs' ordine ridotti
Ch'anno al preſente, onde ne ſia conceſſo
Novo lume di vita; a noi per certo
Nulla queſto appartien, poi che interrotta
Fu la noſtra memoria una ſol volta.
Ed or nulla di noi che fummo innanzi
Ne cal, nè punto ne contriſta ed ange
Il penſare a Color che della noſtra

Materia in altra età nafcer dovranno:
Poichè fe gli occhj della Mente fiffi
Del tempo omai trafcorfo all' infinito
Spazio, e contempli quanto varj e quanti
I moti fian della materia prima;
Agevolmente crederai che i femi
Foffero in quello ftefs' ordine e fito
In cui fon' or molto fovente, e pure
Non può di quefto rammentarfi alcuno,
Poichè interpofte fur paufe alla vita,
E fparfi i moti errar lungi da' fenfi:
Poichè quel ch' è per effere infelice;
D' uop' è che vivo fia nel tempo in cui
Poffa a Mal foggiacere: Or fe la morte
Da quefto lo difende, e proibifce
Che quelli in cui ponno adunarfi i Mali
Steffi che noi fan miferi, viveffe
Ne' fecoli trafcorfi; omai ne lice
Senza dubbio affermar che nella morte
Non è di che temere, e che non puote
Chi non vive effer mai dolente e mifero,
Nè punto differir da Quei che nati
Unqua al mondo non fon Quello a cui tolta
Fu da morte immortal vita mortale:
Onde fe vedi alcun che di fe fteffo
Abbia compaffion perchè fepolto
Dopo morte il fuo corpo, imputridirfi
Debba

Debba o da fiamme ardenti eſſer conſunto
O dilaniato da rapaci augelli
O da fiere sbranatò; indi ti lice
Saper che non ſincero il cor gli punge
Qualche ſtimolo cieco, ancorch' ei neghi
Di creder che ſentir dopo la morte
Si poſſa alcuna coſa, onde non ſerba
Ciò che promette largamente altrui,
Nè dalla vita ſe medeſmo affatto
Stacca; ma no'l ſapendo, alcuna parte
Fa che reſti di ſe: chè mentre vivo
L'uom penſa che morendo o degli augelli
Fia paſto il proprio corpo o delle belve;
Toſto di ſe medeſimo gl'increſce
Sol perchè non ſi libera a baſtanza
Dal corpo a gli animai gettato in preda,
Ma quel ſi finge e del ſuo proprio ſenſo
L'infetta, e quindi a lui ſtando preſente;
D'eſſer nato mortal ſdegna, e non vede
Che nella vera morte eſſer non puote
Neſſun' altro ſe ſteſſo il qual vivendo
Pianga ſe morto o lacerato od arſo.
Concioſſiachè ſe mal foſſe morendo,
Che dall' avido roſtro o dall' ingorda
Bocca degli animai ſi divoraſſe
Dell' Uomo il corpo; Io non intendo il come
Duro non ſia l'eſſer nel foco ardente

 Arroſtite

Arroftite le membra, o foffocate
Nel miele, o per lo freddo intirizzite
Pofte a giacer d'una gelata felce
Sull' equabile cima, o per di fopra
Dal grave pefo della Terra infrante.
Ma nè l'albergo tuo vago & adorno
Nè l' amata Conforte omai potranno
Accoglierti, nè i dolci e cari figli
Corrert' incontro e con lufinghe e vezzi
Prevenirti ne' baci, e 'l core e l' Alma
Di tacita dolcezza inebriarti.
Più non potrai con onorate imprefe
O di mano o di fenno o in pace o in guerra
Effer' a te nè a' tuoi d' ajuto alcuno.
Povero te Povero te gridando
Vanno: un fol giorno una fol' ora un punto
Nemico a' gufti tuoi potrà rapirti
Della Vita ogni premio; e taccion folo:
Nè defiderio alcuno avrai di quefte
Cofe, il che fe co'gli occhj della Mente
Molto ben guarderanno, e feguitarlo
Vorran con detti; omai fcioglier fe fteffi
Potranno e dall' angofcie e dal timore:
Venti contrarj alla tranquilla vita.
Tu qual da Morte addormentato fei,
Tale al certo farai nella futura
Età privo d' affanno e di cordoglio;

Ma

Ma noi vicini al tuo ſepolcro orrendo
Te piangeremo inſaziabilmente
Dal rogo in poca cenere converſo,
Nè l' eterno dolor dal cor profondo
Tolto mai ne ſarà. Chiedere adunque
Deggiamo a queſti: che vi ſia d'amaro
Cotanto, ſe una coſa omai ritorna
Al ſonno alla quiete? e qual cagione
Abbia alcun di dolerſi e pianger ſempre?
Sogliono ancor mentre ſedendó a Menſa
Tengon gli uomini in man coppe ſpumanti,
Di ghirlande odoroſe ornati il crine
Dirſi di cuor l'un l'altro: è breve il frutto
Del bere, e 'l Già godemmo, e nel futuro
Forſe più no 'l godrem; quaſi il maggiore
Mal che la Tomba a queſti tali apporti
Sia l'eſſer dalla ſete arſi e conſunti,
O dall' arida Terra o da qualunque
Altro deſio miſeramente afflitti.
Ma nè la vita ſua nè ſe ricerca
Alcun, mentre di par giaccion ſopiti
In placida quiete il Corpo e l'Alma:
Concioſſiachè in tal guiſa a noi pur lice
Dormir ſonno perpetuo, e non ci punge
Di noi medeſmi deſiderio alcuno:
E pur dell'Alma i primi ſemi allora
Non vanno per le membra errando lungi

Da

Da i fenfiferi moti, anzi fi defta
L'Uom per fe fteffo: Molto meno adunque
Creder fi dee che appartener fi poffa
La Morte a noi; fe men del Nulla è nulla,
Poichè più diffipata è nel feretro
L'union de' principj, e mai neffuno
Svegliofi dopo che feguio la fredda
Paufa della fua vita una fol volta.

Al fin fe voci la Natura ifteffa
Fuor mandaffe repente ed in tal guifa
Prendeffe a rampognare: E qual sì grave
Caufa o fciocco Mortal ti fpinge al duolo?
Perchè temi la morte e perchè piangi?
Giacchè fe dolce la primiera vita
Ti fu, nè tutti i commodi di quella
Scorfer quafi congefti in un forato
Vafo, nè tutti trapaffar nojofi;
Perchè di viver fazio omai non parti
Dal mio convito, e volentier non pigli
La ficura quiete? e fe profufo
Svanì ciò che godefti, e fe la vita
T' offende omai; per qual cagione o ftolto
Cerchi d' aggiunger più quel che di novo
Dee malamente diffiparfi e tutto
Perire a te nojofo? e non piuttofto
Fine alla vita ed al travaglio imponi?
Conciofiachè oggimai nulla mi refta

Che

Che machinar per te, nè trovar posso
Cosa che più ti piaccia: Il Mondo è sempre
Lo stesso, e se per gli anni ancor non langue
Il corpo tuo: se per vecchiezza estrema
Non ai le membra affaticate e stanche;
Sappi che nondimen ciò che ti resta
Sarà sempre il medesmo ancorche vivo
Stessi ben mille e mill' etadi ed anco
Mai per morir non fossi. E qual risposta
Dar potrem noi, se non che la Natura
Giusta lite ne move e il Vero espone?
  Ma chi più del dover s'ange e lamenta
D'esser nato mortal; con più ragione
Non fia sgridato o rampognato in voce
Viepiù alta e severa? Asciuga o stolto
Dagli occhj 'l pianto e le querele affrena,
E se per troppa età vecchio e canuto
Altri si duol; tu pur godesti i premj
Che la vita ne dà, pria che languissi.
Ma perchè sempre avidamente brami
D'aver quel che ti manca, ed all'incontro
Sprezzi qual cosa vil ciò che possiedi;
Quindi avvien che imperfetta e poco grata
Ti rassembra la vita, e quindi innanzi
Che tu possa partir lieto e satollo
Delle cose del mondo; all'improviso
Ti sovrasta la morte: Or lascia adunque

Ciò

Ciò che più tuo non è benchè prodotto
Fosse al tuo tempo, e volentier concedi
Ch'altri possegga quel che indarno omai
Tenti di posseder. Giusta per certo
Sarebbe al creder mio tal causa, e giusto
Un sì fatto rimprovero: chè sempre
Cedon l'antiche alle moderne cose,
A viva forza discacciate, e l'una
Si ristaura dall'altra, e nulla cade
O nel Tartaro cieco o nel profondo
Baratro. Acciò ne' secoli futuri
Gli Uomini gli Animai l'Erbe e le Piante
Crescano, an d'uopo di Materia; e pure
Mestieri è che ciò segua allor che avrai
Compito affatto di tua vita il corso.
Dunque non men di te caddero innanzi
Tai cose e caderanno. In cotal guisa
Di nascer l'un dall'altro unqua non resta,
E fu dalla Natura il viver dato
A nessuno in mancipio, a tutti in uso.
Pon mente in oltre, come pria che al Mondo
Fussimo generati, alcun trascorso
Secolo antico dell'eterno tempo
A noi nulla appartenne: Or questo adunque
Specchio Natura innanzi a gli occhj nostri
Pose, acciò quivi un simulacro vero
Rimiriam dell'età che finalmente

Dee

Dee ſeguir dopo Morte: Ivi appariſce
Nulla forſe o d' orribile o di meſto?
Forſe non d'ogni ſonno alto e profondo
E' più ſicuro il Tutto? in Vita in Vita
Si patiſce da noi ciaſcun tormento;
Chè l'Anime cruciar nel baſſo Inferno
Credon gli ſciocchi. Tantalo infelice
Non teme il grave ed imminente ſaſſo,
Come fama di lui parla e ragiona;
Ma ben ſono i Mortali in vita oppreſſi
Dal timor degli Dei cieco e bugiardo,
E paventan' ognor quella caduta
Che lor la Sorte appreſta. Erra chi penſa
Che Tizio giaccia in Acheronte e ſempre
Paſca del proprio cor l' Augel vorace,
Nè per cercar lo ſmiſurato petto
Con ſomma diligenza unqua potrebbe
L'Avvoltojo trovar cibo che foſſe
Baſtante a ſaziar l'avido roſtro
Eternamente: E ſia quantunque immane
Tizio e non pur con le diſteſe membra
Occupi nove lugeri, ma tutto
Il grand' Orbe terreno; ei non per tanto
Non potrà ſofferir perpetua doglia,
Nè porger del ſuo corpo eterno paſto.
Ma Tizio è quei che dal rapace artiglio
D'Amor

D'Amor ghermito, è lacerato e roſo
Dal crudo roſtro d'anſioſa angoſcia,
E quei che per qualunque altro deſio
Stracciano ad or' ad or noje e tormenti.
Siſifo in oltre in queſta vita abbiamo
Poſto innanzi a' noſtri occhj, e quello è deſſo
Che dal popolo i faſci e le crudeli
Securi aver deſidera, e ſi trova
Sempre ingannato, onde ſi crucia ed ange:
Poichè Impero bramar che affatto è vano
Nè mai può conſeguirſi e ſempre in eſſo
Durare intolerabili fatiche;
Queſto è voler lo ſdrucciolevol ſaſſo
Portar ſulla più erta eccelſa cima
Del Monte alpeſtre, ond'egli poi ſi ruoti
Di novo e caggia in precipizio al piano.
Paſcer ſempre oltre a ciò l'animo ingrato
De' beni di Natura, e mai contento
Non empier nè ſaziar la brama ingorda,
Qual'allor che degli anni in ſe rivolti
Tornano i tempi e ne rimenan ſeco
Varie e liete vaghezze e novi parti;
E pur ſazio giammai l'uomo infelice
Non è di tanti e così dolci frutti
Che la vita gli porge: A quel ch'io ſtimo,
Altro queſto non è che radunare

Acqua

Acqua in vasi forati i quai non ponno
Empiersi mai, come si dice appunto
Che a far sian condannate in Acheronte
Dell' empio Re le giovinette Figlie.
Cerbero fiera orribile e diversa
Che latra con tre gole, e il cieco Tartaro
Che fumo erutta e spaventosi incendj,
E le Furie crinite di serpenti,
Ed Eaco e Minosse e Radamanto
Non sono in alcun luogo e senza dubbio
Esser non ponno; Ma la tema in vita
Delle pene dovute a' gran misfatti
Gravemente n'affligge e la severa
Penitenza del fallo e'l carcer tetro
E del sasso Tarpeo l' orribil cima
I flagelli i carnefici e la pece
E le piastre infocate e le facelle
E qual' altro supplicio unqua inventasse
Sicilia de' Tiranni antico Nido,
I quai benchè dal corpo assai lontani
Forse ne sian; pur di temer non resta
L'animo consapevole a se stesso
De' malvagi suoi fatti, e'l core e l' Alma
Sì ne sferza e ne stimola e n' affligge;
Che nell' esser crudel Falari avanza:
Nè sa veder qual d' ogni male il fine

Sarebbe e d'ogni pena, anzi paventa
Che viepiù dopo Morte aſpre e nojoſe
Non ſian le ſue miſerie. Or quindi faſſi
La Vita degli ſciocchi un vivo Inferno.
Talvolt' ancor puoi fra te ſteſſo dire:
Vide pur' anco Marzio eterna notte,
Che di te ſcelerato aſſai migliore
Era per molte cauſe, e tanto avea
Dilatati i confini al proprio Regno.
Anzi a molt' altri Re Duci Signori
E Capi di gran popolo convenne
Pur morir finalmente. E Quello ſteſſo
Che del vaſto Ocean ſu'l molle dorſo
Vie laſtricando paſſeggiò per l' Alto
Con le ſue Legioni, e ſovr' all' onde
Delle ſalſe lagune a piede aſciutto
Inſegnò cavalcare e pria d' ogn' altro
Sprezzò del mare il murmure tremendo:
Perduto il vital giorno, al fin diſperſe
L' Anima fuor del moribondo corpo.
Polve è già Scipione alto ſpavento
D' Africa e chiaro fulmine di guerra,
Non altrimente che un vil ſervo foſſe.
Aggiungi poi delle dottrine i primi
Inventori e dell' Arti e delle Grazie:
Aggiungi delle nove alme Sorelle

I divini

I divini Compagni. Un ſolo Omero
Fu Principe di tutti, e pur ſi giace
Sopito anch' ei nella medeſma quiete
Che ſi giacciono gli altri. Al fin Democrito
Poi che imparò dalla vecchiezza eſtrema,
Che già languian della ſua Mente i moti;
Corſe incontro alla Morte, e'l proprio capo
Volontario le offerſe: anzi lo ſteſſo
Epicuro morio che il germe umano
Superò nell' ingegno, e d'ogni ſtella
Gli ſplendori oſcurò: Nato fra noi
Qual Sole etereo ad illuſtrare il Mondo.
E tu temi 'l morire, e te ne ſdegni?
Tu che vivo e veggente ai quaſi morta
La Vita omai? Tu che nel ſonno involto
La maggior parte dell' età conſumi?
Tu che dormi vegliando e mai non reſti
Di veder ſogni, e di paura vana
Ai la Mente ſollecita, e non trovi
Sovente il Male che ti crucia ed ange
Allorchè d'ogn' intorno egro infelice
Sì gravemente da nojoſe cure
Travagliato ed oppreſſo e fra penſieri
Dubbioſo ondeggi in mille errori e mille?
Ah che ſe gl' infelici Uomini ſtolti
Drizzaſſer gli occhj a rimirar quel peſo

Che sì gli opprime, e manifeste e conte
Fosser lor le cagioni onde ciò nasca,
Et onde ognor tanta e sì grave alberghi
Quasi mole di Male entro i lor petti;
Non così viverian come veggiamo
Viver molti di lor senza sapere
Nè pur quel che si vogliano, nè sempre
Vorrian luogo mutar; quasi potessero
Da tal peso sgravarsi. Esce sovente
Un fuor di casa: a cui rincresce omai
Lo starvi, e quasi subito vi torna:
Come quello che fuori esser non vede
Cosa che più gli aggradi. A tutta briglia
Caccia questi 'l cavallo, e furioso
Quasi ajuto apportar debba all' accese
Mura del suo Palagio, in villa corre;
Ma tocco appena il limitar bramato,
Sbadiglia e dorme, e d' obliar procura
Ciò che tedio gli reca, e torna in fretta
Di novo alla Città. Fugge in tal guisa
Se stesso ognun; ma chi non può fuggirsi,
Stassi ingrato a se stesso, e si tormenta,
Sol perchè nota la cagion del morbo
All' infermo non è: chè se mirarla
Senza velo potesse; ogni altra cura
Posta in non cale, a contem plare omai

Di

Di Natura i fegreti e le cagioni
Tutto fi volgeria: chè non d'un' ora
Ma d'infiniti fecoli in contefa
Si pon lo ftato in cui dopo la morte
Staranno in ogni età tutti i Mortali.
In fomma qual malvagia avida brama
Di vita a paventar sì fattamente
Ne' dubbiofi pericoli ti sforza ?
Certo è il fin della vita: Ogni Mortale
D'uopo è che muoja. In un medefmo luogo
Sempre oltre a ciò dimorafi, e vivendo
Mai non fi gode alcun piacer che novo
Si poffa nominar: Ma fe lontano
Sei da quel che defideri; ti fembra
Che quefto ecceda ogni altra cofa, e tofto
Che tu l'ai confeguito; altro defio
Il cor ti punge. Un' egual fete an fempre
Quei che temon la Morte, e mai non ponno
Saper che Sorte la futura etade
Apprefti, o ciò che portar deva il Cafo,
O qual fin lor fovrafti. Ed allungando
La vita; non per tanto alcun non puote
Scemar del tempo della Morte un pelo,
Nè punto fminuir la lunga etade,
In cui ftar gli convien privo di vita:
Onde ancorchè vivendo un' Uom godeffe

Ben mille e mille fecoli futuri;
Non fia nulla però men fempiterna
La Morte che l' afpetta, e fenza dubbio
Nulla men lungamente avrà perduto
L'effer colui che terminò la vita
Quefto giorno medefimo, di quello
Che già morio molti e molt' anni innanzi.

Fine del Libro Terzo.

Di

Di Tito Lucrezio Caro

Della Natura delle Cose

Libro Quarto.

Vo fpaffeggiando dell' Aonie Dive
I luoghi fenza ftrada e da neffuno
Mai più calcati: A me diletta e giova
Gire a vergini fonti a inebriarmi
D'Onde non tocche: A me diletta e giova
Coglier novelli fiori onde ghirlanda
Peregrina ed illuftre al crin m' intrecci,
Di cui fin quì non adornar le Mufe
Le tempie mai d'alcun Poeta Tofco:
Pria perchè grandi e gravi cofe infegno,
E feguo a liberar gli animi altrui
Da gli afpri ceppi e da' tenaci lacci
Della Religion: Poi perchè canto
Di cofe ofcure in così chiari verfi,
E di Nettar febeo tutte le fpargo.
Nè quefto è, come par, fuor di ragione,
Poichè: Qual fe fanciullo infermo langue
Fifico efperto alla fua cura intento
Suol porgergl' in bevanda affenzio tetro,
Ma pria di biondo e dolce miele afperge
L'orlo del Nappo, acciò guftando'l poi

La ſemplicetta età reſti deluſa
Dalle mal caute labbra, e beva intanto
Dell' erba a lei ſalubre il ſucco amaro,
Nè ſi trovi ingannata, anzi conſegua
Solo per mezzo ſuo vita e ſalute:
Tale appunto or' facc' io, perchè mi ſembra
Che le coſe ch'io parlo, a molti indotti
Potrian forſe parer' aſpre e malvage,
E ſo che 'l cieco e ſciocco volgo aborre
Da mie ragioni: Io per ciò volli o Memmo
Con ſoave eloquenza il tutto eſporti,
E quaſi aſperſo d'Apollineo miele
Te'l porgo innanzi per veder s'io poſſo
In tal guiſa allettar l'Animo tuo,
Mentre dipinta in queſti verſi miei
La Natura vagheggi, e ben conoſci
Quanto l'utile ſia ch' ella n'apporta.
 Ma perchè innanzi io t' ò provato a lungo
Quali ſian delle coſe i primi ſemi,
E con che varie forme eſſi per ſe
Vadan nel Vano errando e ſian commoſſi
Dal moto eterno, e come poſſa il Tutto
Di lor crearſi, ed ò moſtrato in oltre
La natura dell' Animo, inſegnando
Ciò ch' egli ſiaſi, e di quai ſemi inteſto
Viva inſieme co'l corpo, ed in qual modo
Torni diſtratto ne' principj primi;

Tempo

Tempo mi par di ragionarti omai
Di quel che molto in queste cose importa,
Cioè che quelle immagini che dette
Son da noi simolacri, altro non siano,
Che certe sottilissime membrane
Che ognor staccate dalla buccia esterna
De' corpi or quà or là volin per l'aura,
E che quelle medesime che incontro
Ci si fanno vegliando e di spavento
Empion gli animi nostri; anche dormendo
Ci si paran davanti allor che spesso
Veggiamo ignudi simolacri, ed ombre
Sì spaventose e d'ogni luce prive;
Che ne destan dal sonno orribilmente:
Acciocchè forse non si pensi alcuno,
Che del basso Acheronte uscendo l'Alme
Volin tra vivi, o che rimanga intatta
Qualche parte di noi dopo la morte,
Quando del corpo e della mente insieme
Dissipata l'essenza; il Tutto omai
Avrà ne' semi suoi fatto ritorno.

Se dunque io dico: che de' corpi ognora
Le tenui somiglianze e i simolacri
Vengon dal sommo lor vibrati intorno;
Questi da noi quasi membrane o bucce
Debbon chiamarsi, concioffiachè seco
Portin sempre d'immagini 'l sembiante,

E la forma di quello ond' esse in prima
Staccansi, e per lo mezzo erran diffuse:
E ciò quind' imparar, benchè alla grossa,
Lice a ciascun: Pria, perchè molte cose
Vibran palesemente alcuni corpi
Lungi da se parte vaganti e sparsi
Come il fumo le querci, e le faville
Il Foco, e parte più contesti insieme
Come soglion talor l' antiche vesti
Spogliarsi le Cicale allor che Sirio
Di focosi latrati il Mondo avvampa:
O quale appunto il tenero Vitello
Lascia del corpo la Membrana esterna
Nel presepio ove nasce: o qual depone
Lubrico sdrucciolevole Serpente
La spoglia infra le spine, onde le siepi
Delle lor vesti svolazzanti adorne
Spesso veggiamo. Or se tai cose adunque
Si fanno; è ben credibile che debba
Vibrar dal sommo suo qualunque corpo
Di se medesmo una sottile immago:
Conciossiachè giammai ragione alcuna
Assegnar non si può, perchè staccarsi
Debbiano dalle cose i detti corpi;
E non i più minuti e più sottili:
Massim' essendo delle cose al sommo
Molti piccioli semi i quai vibrarsi

Ponno

Ponno con lo ſteſs' ordine, che prima
Ebbero, e conſervar la ſteſſa forma:
E ciò tanto più ratti; quanto meno
Ponno i pochi impedirſi, e nella fronte
Prima anno luogo: Concioſſiachè ſempre
Emergon molte coſe e ſon vibrate
Non pur da' cupi penetrali interni,
Com' io già diſſi; ma ſovente ancora
Il medeſmo color diffuſo intorno
E' dal ſommo de' corpi, e l'auree vele
E le purpuree e le ſanguigne ſpeſſo
Ciò fanno allor che ne Teatri auguſti
Son teſe, o ſventolando in ſull' antenne
Ondeggian fra le travi: Ivi 'l conſeſſo
Degli aſcoltanti, ivi la ſcena e tutte
L'immagini de' Padri e delle Madri
E degli Dei di color varj ornate
Veggonſi fluttuare, e quanto più
An d'ogn' intorno le muraglie chiuſe,
Sicchè da' lati del Teatro alcuna
Luce non paſſi; tanto più coſperſe
Di grazia e di lepor ridon le coſe
Di dentro, avendo in un balen concettā
L'alma luce del dì. Se dunque il panno
Dall' eſterne ſue parti il color vibra;
Meſtiero è pur, che tutte l' altre coſe
Vibrino il tenue ſimolacro loro:

Poſciachè

Poſciachè quello e queſti è dall' eſterne
Parti ſcagliato. Omai ſon certi adunque
Delle forme i veſtigj che per tutto
Volano e ſon di ſottil filo inteſti,
Nè mai poſſon diſgiunti ad uno ad uno
Eſſer viſti da noi. L' odore in oltre
Il fumo il vapor caldo e gli altri corpi
Simili errar ſoglion diffuſi e ſparſi
Lungi da quelle coſe ond' eſalaro,
Perchè venendo dalle parti interne
Nati dentro di lor per tortuoſe
Vie camminando; ſon diviſi, e curve
Trovan le porte, ond' eccitati al fine
Tentan d' uſcir. Ma pe 'l contrario allora
Che le tenui membrane dall' eſtremo
Color de' corpi ſon vibrate intorno;
Coſa non è che diſſipar le poſſa,
Perch' elle in pronto ſono e nella prima
Fronte locate. Finalmente è d' uopo
Che ciaſcun ſimolacro che appariſce
Negli ſpecchj nell' acqua ed in qualunque
Forbita e liſcia ſuperficie, avendo
La medeſima forma delle coſe
Ch' egli altrui rappreſenta; anche ſi ſtia
Nelle ſcagliate immagini di quelle:
Concioſſiachè giammai ragione alcuna
Aſſegnar non ſi può, perchè ſtaccarſi

Debbiano

Debbiano i corpi che da molte cose
Son depolti o lasciati apertamente;
E non i più minuti e i più sottili.
Son dunque al Mondo i tenui simolacri
E simili alle forme delle cose,
I quai benchè vedersi ad uno ad uno
Non possan; non per tanto a gli occhj nostri
Con urto assiduo ripercossi e spinti
Dal piano degli specchj; a noi visibili
Fannosi al fin: nè par che in altra guisa
Deggiano illesi conservarsi e tanto
A qualunque figura assomigliarsi.
Or quanto dell'immagini l'essenza
Sia tenue, ascolta: E pria, perchè i principj
Son da' sensi dell'uom tanto semoti
E minori de' corpi, che i nostri occhj
Comincian prima a non poter vedere;
Or nondimeno acciò che meglio provi
Tutto quel ch'io propongo, ascolta o Memmo,
Ne' brevi detti miei, quanto sottili
Sian d'ogni cosa i genitali semi.
Pria, sono al Mondo sì fatti Animali
Che la lor terza parte in guisa alcuna
Veder non puossi: or qual di questi adunque
Creder si debbe ogn' intestino? quale
Del core il globo e gli occhj? e quai le membra,
Quai le giunture? e quai dell' Alma in somma

Gli

Gli Atomi e della Mente? Or non conoſci
Quanto piccioli ſian quanto ſottili?
In oltre, ciò che dal ſuo corpo eſala
Acuto odor: La Panacea l'Aſſenzio
E l'amaro Centauro e 'l grave Abrotano,
Se ſia moſſo da te; vedrai ben toſto
Molte effigie vaganti in molti modi
Prive affatto di forze e d' ogni ſenſo,
Delle quai quanto ſia picciola parte
L'immagine; Uom non è che ſia baſtante
A dir'altrui, nè con parole poſſa
Render di coſa tal ragione alcuna.
Ma perchè tu forſe vagar non creda
Quell' immagini ſol che dalle coſe
Vengon lanciate; altre ſi creano ancora
Per ſe medeſme in queſto Ciel che detto
Aere è da noi: Queſte formate in varj
Modi, all' in ſu van ſormontando e molli
Non ceſſan mai di variar ſembianza:
E novi Protei in qualſivoglia forma
Cangian ſe ſteſſe in quella guiſa appunto
Che le Nubi talor miranſi in alto
Facilmente accozzarſi e la ſerena
Faccia turbar del Mondo, e 'l Cielo intanto
Lenir co'l moto: concioſſiachè ſpeſſo
Ne ſembra di veder per l' aere errando
Volar giganti ſmiſurati e l' ombra

Diſtender

Diſtender largamente, e ſpeſſo ancora
Gran monti e ſaſſi da gran monti ſvelti
Precorrere e ſeguir del Sole i raggi,
E belve al fin di non ben noto aſpetto
Trar ſeco e generar nembi e tempeſte.
Or quanto agevolmente e come preſto
Sian generati, e dalle coſe eſalino
Perpetuamente, e ſdrucciolando cedano
Tu quindi apprendi: poichè ſempre in pronto
Ogn' eſtremo è de' corpi onde ſi poſſa
Vibrare, e quando all' altre coſe arriva
Le penetra e le paſſa, e ciò gli avviene
Principalmente in quelle veſti urtando
Che inteſte ſon di ſottil filo e raro:
Ma ſe ne' rozzi ſaſſi o nell' opaco
Legno percote; ivi ſi ſpezza in guiſa,
Che ſimolacro alcun non puote a gli occhj
Rappreſentar: Ma ſe gli fieno oppoſti
Corpi lucidi e denſi in quella guiſa,
Che ſovra ogn' altro di criſtallo terſo
E di forbito acciar ſono gli ſpecchj;
Nulla accade di ciò, poichè non puote
Come le veſti penetrargli ed oltre
Paſſar, nè diſſiparſi in varie parti,
Giacchè la liſcia ſuperficie intero
Ed intatto il conſerva e 'l ripercote:
E quindi avvien che ſon per noi formati

De

De' corpi i ſimolacri, e che ponendo
Quando vuoi, ciò che vuoi, quanto vuoi toſto
Dirimpetto allo ſpecchio, appar l' immago:
Onde ben puoſſi argomentar che ſempre
Dal ſommo delle coſe eſalan fuori
Tenui effigie e figure. In breve ſpazio
Dunque ſi crean ben mille e mille immagini;
Onde a ragion l' origine di queſte
Si può dir velociſſima. E ſiccome
Dee molti raggi in breve ſpazio il Sole
Vibrar d'intorno, acciocchè ſempre il Cielo
Illuſtrato ne ſia; tal' anco è d' uopo
Che molti ſimolacri in molti modi
Sian dalle coſe in un medeſmo iſtante
Certamente ſcagliati in ogni parte:
Poichè rivolgi pur dove t' aggrada
Lo ſpecchio; ivi apparir vedrai le coſe
Tra lor di forma e di color ſimili.
Mira oltre a ciò, che ſe tranquillo e chiaro
Di luce e di ſeren l' Aere fiammeggia;
Talor sì ſconciamente e così toſto
D' atra e nerá caligine s' ammanta;
Che ne par che le tenebre profonde
Del cupo e cieco abiſſo abbandonando
Le lor ſedi natie, tutte in un punto
E fuor volando ad ecliſſar le ſtelle,
Ripiene abbian del Ciel l' ampie ſpelonche:

Tal

Tal già ſorta di nembi orrida notte,
Veggiam d'atro terror compagne eterne
Spalancate nel Ciel fauci infiammate
Eruttar verſo noi fulmini ardenti:
E pur quanto di ciò picciola parte
Sia l'immago; Uom non è che baſti appieno
A dire altrui, nè con parole poſſa
Render di coſa tal ragione alcuna.
Or via quanto l'immagini nel corſo
Celeri ſiano, e quanta in lor prontezza,
Mentre nuotan per l'aure, abbiano al moto:
Sicchè in brev'ora ovunque il volo indrizzino,
Spinte da vario impulſo un lungo ſpazio
Paſſino; io con ſoavi e dolci verſi
Piucchè con molti di narrarti intendo:
Qual più grato è de' Cigni il canto umile,
Del gridar che le Grue fan tra le nubi,
Se i gran campi dell' aria Auſtro conturba.
Pria ſovente veggiam che aſſai veloce
Movimento an le coſe, i cui principj
Interni, Atomi ſon liſci e minuti:
Qual'è forza che ſia la luce, e quale
Il tepido vapor de' rai del Sole,
Che fatti eſſendo di minuti ſemi;
Son quaſi a forza ognor vibrati e nulla
Temono il penetrar l'aereo ſpazio,
Sempre da novi colpi urtati e ſpinti:

Con-

Conciossiachè la luce è dalla luce
Somministrata immantinente, ed ave
Dal fulgore il fulgor stimolo eterno:
Onde per la medesima cagione
Mestieri è che l' effigie in un momento
Sian per immenso spazio a correr' atte.
Pria perchè basta ogni leggiero impulso
Che l' urti a tergo e le sospinga avanti,
Poi, perchè son di così tenui e rari
Atomi inteste, che lanciate intorno
Penetrano ogni cosa agevolmente,
E volan quasi per l' aereo spazio.
   In oltre se dal Ciel vibrans' in Terra
Minimi corpi, qual del Sole appunto
E' la luce e 'l vapor, miri che questi
Diffondendo se stessi, in un momento
Irrigan tutto il Ciel supremo e tutta
L' Aria l' Acqua e la Terra, ove sì mobile
Leggerezza gli spinge: or che dirai?
Dunque le cose che de' corpi al sommo
Sono al moto sì pronte, se lanciate
Fian senza intoppo ir non dovran più ratte
E più spazio passar nel tempo istesso,
Che la luce e 'l vapor passano il Cielo?
Ma di quanto l' immagini de' corpi
Sian veloci nel corso; io per me stimo
Esser principalmente indizio vero

L'esporsi

L' esporsi appena all' aria aperta un vaso
D' Acqua,ch' essendo il Ciel notturno e scarco
Di nubi, in un balen gli astri lucenti
Vi si specchian per entro. Or tu non vedi
Dunque omai quanto sia minimo il tempo
In cui dell' auree stelle i simolacri
Dall' eterea magion scendono in terra ?
Sicchè voglia o non voglia ; è pur mestiero
Che tu confessi esser vibrati intorno
Questi minimi corpi atti a ferirne
Gli occhj, e la vista provocarne, e sempre
Nascere ed esalar da cose certe,
Qual dal Sole il calor, da Fiumi il freddo,
Dal Mare il flusso ed il riflusso edace
Dell' antiche muraglie a i lidi intorno.
Nè cessan mai di gir per l' aria errando
Voci diverse, e finalmente in bocca
Spesso di sapor salso un succo scende
Quando al Mar t'avvicini, ed all' incontro,
Mescer guardando i distemprati assenzj,
Ne sentiam l' amarezza. In così fatta
Guisa da tutti i corpi il corpo esala,
E per l'aer si sparge in ogni parte,
Nè mora o requie in esalando alcuna
Gli è concessa giammai mentre ne lice
Continuo il senso esercitare, e tutte
Veder sempre le cose, e sempre udire

Il ſuono, et odorar ciò che n' aggrada.
In oltre ſe palpata una figura
Al bujo, ſi ravviſa eſſer l' iſteſſa
Viſta nel lume e nel candor del giorno;
D'uop' è che la medeſima cagione
Ecciti 'n noi la viſta e 'l tatto. Or dunque
Se palpiamo un quadrato, e queſto il ſenſo
La notte ne commove; or qual giammai
Coſa potraſſi alla ſua forma aggiungere
Il dì, fuorchè la ſua quadrata immagine?
Onde ſol nell' immagini conſiſte
La cagion del vedere, e ſenza loro
Ciechi affatto ſarian tutti i Viventi.
Or ſappi che l' effigie e i ſimolacri
Volano d' ogn' intorno e ſon vibrati
E diffuſi e diſperſi in ogni banda.
Ma perchè ſolo atti a veder ſon gli occhj;
Quindi avvien che dovunque il volto volgi,
Ivi ſol delle coſe a noi viſibili
La figura e 'l color ti s' appreſenta :
E quanto ſia da noi lungi ogni corpo;
Il ſimolacro ſuo chiaro ne moſtra.
Poichè allor ch' ei ſi vibra, in un' iſtante
Quella parte dell' Aria urta e diſcaccia
Ch' è fra ſe poſta e noi: Sì queſta allora
Traſcorre pe' noſtr' occhj, e quaſi terge
L' un' e l' altra pupilla, e così paſſa.

Quindi

Quindi avvien che veggiamo agevolmente
La lontananza delle cose: e quanto
Più d' Aere è spinto innanzi, e ne forbisce
E molce le pupille aura più lunga;
Tanto a noi più lontan sembra ogni corpo:
Ch' ambedue queste cose in un baleno
Fannosi al certo: A un tempo stesso vedesi
Quai sian gli oggetti e quanto a noi discosti.
Nè quì vogl' io, che meraviglia alcuna
T' occupi l' intelletto: Ond' esser deggia,
Che non potendo i simolacri all' occhio
Tutti rappresentarsi; ei pur bastante
A scorger sia tutte le cose opposte:
Poichè nel modo stesso aura gelata
Che lieve spiri e ne ferisca il corpo
Co' pungenti suoi stimoli, non suole
Mai commover le membra a parte a parte;
Ma tutte insieme e le percosse e gli urti
Ricevuti da lor, quasi prodotti
Sembran da cosa che ne sferzi e scacci
Fuor di se stessa arditamente il senso.
In oltre, allor che tu maneggi un sasso;
Tocchi di lui la superficie estrema
E l' estremo color; ma già non puoi
Sentir quella nè questo, anzi la sola
Durezza sua ti si fa nota al tatto.
Or via, perchè l' immago oltre allo specchio

Si vegga, intendi: Chè remota al certo
Apparifce ogn' effigie in quella guifa
Che fan gli oggetti i quai veracemente
Si miran fuor di cafa, allor che l' ufcio
Libero per fe fteffo e aperto il varco
Concede al guardo noftro, e fa che molte
Cofe lungi da noi fcorger fi ponno.
Conciofliachè per doppio aer procede
Anco quefta veduta: Il primo è quello
Ch' è dentro all' ufcio, indi a finiftra e a deftra
Seguon l' impofte: Indi la luce efterna
Gli occhj ne terge e 'l fecond' aere e tutte
Le cofe che di fuor veracemente
Son da noi vifte. In cotal guifa adunque
Tofto che dello fpecchio il fimolacro
Per lo mezzo fi lancia, allorch' ei viene
Ver le noftre pupille; agita e fcaccia
Tutto l' aer frapofto e fa che prima
Veggiam lui, che lo fpecchio: Indi fi fcorge
Lo fpecchio fteffo, e nel medefmo iftante
Percote in lui la noftra effigie, e tofto
Rifleffa indietro a veder gli occhj torna,
E cacciandos' innanzi, e rivolgendo
Tutto l' aer fecondo; opra che prima
Veggiam quefto, che lei: Quindi l' immago
Dallo fpecchio altrettanto appar lontana,
Quanto dall' occhio ei fituato è lungi.

Sappi

Sappi oltre a ciò, che delle noſtre membra
Quella parte ch' è deſtra, entro allo ſpecchio
Siniſtra eſſer n' appare : e queſto accade,
Perchè giungendo al piano ſuo l' immago ;
L' urta, e da lui non è rifleſſa intatta
Ma drittamente ripercoſſa e infranta :
Qual ſe una molle maſchera di Creta
Battuta in un Pilaſtro o in una Trave
Sì nella fronte la primiera forma
Serbi indietro volgendoſi, che poſſa
Eſprimer ſe medeſma in un' iſtante ;
L' occhio che fu ſiniſtro, allor faraſſi
Deſtro, e ſiniſtro pe 'l contrario il deſtro.
Ponno ancor tramandarſi i ſimolacri
Di ſpecchio in ſpecchio e generar talora
Cinque immagini o ſei : Poichè qualunque
Coſa ancorchè remota e poſta in parte
Occulta al veder noſtro, indi ſi puote
Trar con più ſpecchj in varj ſiti e certi
Locati alternamente, e far che giunga
D' eſſa per torte vie l' effigie all' occhio :
Tanto è ver che l' immagine traluce
Di ſpecchio in ſpecchio, e ſe la deſtra riede
Siniſtra ; quindi ripercoſſa indietro,
Pur di novo ſi volge e torna deſtra.
Anzi qualunque lato abbian gli ſpecchj
Curvo a foggia di fianco, a noi riflette

De' corpi deſtri i ſimolacri a deſtra,
O perch' ivi l'immagine trapaſſa
Di ſpecchio in ſpecchio, e quindi a noi ſen vola
Due volte ripercoſſa, o perchè mentre
Corre verſo i noſtr' occhj; erra aggirata,
Spinta a ciò far dalla figura eſterna
Dello ſpecchio medeſimo: chè eſſendo
Curva, fa che ver noi toſto ſi volga.

Pare oltre a ciò, ch' entri l' effigie ed eſca
Con noi, che il piede fermi e i geſti imiti:
Poichè da quella parte onde ne piace
Partirne e dallo ſpecchio allontanarſi,
Tornar non ponno i ſimolacri all' occhio
Noſtro: Poichè incidenti e ripercoſſi
Sempre fan con lo ſpecchio angoli eguali.

Odian poi le pupille i luminoſi
Oggetti, e ſchivan l' affiſſarſi in loro:
Anzi ſe troppo il guardi, il Sol t' accieca,
Perchè troppo poſſente è l' energia
De' ſuoi lucidi raggi, e ſon vibrati
D' alto per l' aer puro i ſimolacri
Impetuoſamente, e fiedon gli occhj
Tutta turbando e confondendo inſieme
La lor fabbrica interna. In oltre il lume,
Qualor troppo è gagliardo, abbruciar ſuole
Speſſo i noſtr' occhj, perchè in ſe di foco
Molti ſemi racchiude atti a produrre,

Mentre

Mentre paſſan per lor, noja e dolore.
Giallo in oltre divien ciò che rimira
L'Uom ch'è da regia infirmitade oppreſſo,
Perchè di giallo molti ſemi eſalano
Dall'Iteriche membra, i quali incontro
Vanno all'effigie delle coſe, e molti
Ne ſon miſti negli occhj, e di pallore
Con lor tetro velen tingono il tutto.
Dalle tenebre poi ſcorger ſi ponno
Tutte le coſe a' rai del lume eſpoſte,
Perchè quando a noſtr'occhj arriva il primo
Aer vicin caliginoſo e foſco,
Ed aperti gl'ingombra; incontinente
Segue il Secondo lucido e ſereno
Ch'ambi quaſi gli purga, e l'ombre ſcaccia
Di quell' aer primier, perchè di lui
E' più tenue più ſnello e più poſſente:
Onde non così toſto empie di luce
I meati degli occhj, e ciò che tenne
Chiuſo pria l'aer cieco, apre e riſchiara;
Che de'corpi illuſtrati i ſimolacri
Seguon ſenz' alcun velo et a vedergli
N'incitan la pupilla: Il che non puoſſi
Far pe'l contrario dalla luce al bujo,
Perchè l'aer ſecondo oſcuro e groſſo
Succede al tenue e luminoſo, e tutti
I meati riempie e cinge intorno

Le vie degli occhj, onde impedito affatto
Sia d' ogni corpo a' ſimolacri il moto.
Succede ancor, che le quadrate Torri
Riguardate da lungi appajan tonde:
Sol perchè di lontan gli angoli loro
Molto ottuſi ſi veggono, e ſvaniſce
Affatto ogni lor piaga, e non ne giunge
Pur'a moverne il ſenſo un picciol' urto:
Poichè mentre l'immagine per lungo
Tratto ſi move; è dagli ſteſſi incontri
Dell'aere a forza rintuzzato, e quindi
Toſto che tutti gli angoli a' noſtr' occhj
Son reſi impercettibili; ne ſembra
Tornito l'Edificio, ma non tale,
Che differenza non vi ſia fra quello
E gli Edificj veramente tondi
E viſti da vicin: Per ciò ne pare
Da lungi ancòr, ch'ei non ſia tondo affatto.
Parne oltre a ciò, che al Sol l'ombra ſi mova
E ſegua i noſtri paſſi e il geſto imiti:
Se pur credi che l'aria eſſendo priva
Di luce, paſſeggiar debba e ſeguire
Dell' Uomo i geſti ed emularne i moti:
Chè null'altro che aria orba di lume
Eſſer può mai quel che da noi ſi ſuole
Ombra chiamar; Ciò ſenza dubbio accade,
Perchè reſta per ordine la Terra

Priva

Priva de' rai del Sole, ovunque il paſſo
Da noi ſi volga e le ſi pari il lume:
E quei luoghi all' incontro onde partimmo,
S'illuſtrán tutti ad un' ad uno: Or quindi
Pare a noi che l' iſteſſa ombra del corpo
Sempre ne ſegua; concioſſiachè ſempre
Novi raggi di luce in ordin certo
Si diffondon per l'aria, e quei di prima
Spariſcon quaſi lana arſa dal foco:
Onde reſta la Terra agevolmente
Di luce ignuda, e nella ſteſſa guiſa
Se n' adorna e riveſte, e ſcuote e purga
L'atra e denſa caligine dell' ombre.
Nè quì nulladimen gli occhj ingannati
Punto non ſon, poichè dovunque il lume
Si trovi o l' ombra; il veder tocca a loro.
Ma ſe i raggi medeſimi di luce
Camminano in più luoghi, e ſe la ſteſſa
Ombra di quì ſi parta e vada altrove,
O pur come poc' anzi io ti diceva,
Segua tutto il contrario; Il ciò diſcernere
Opra è della ragion, nè poſſon gli occhj
Mai delle coſe inveſtigar l' eſſenza.
Onde non voler tu queſto difetto
Che ſolo è del conſiglio, ingiuſtamente
A gli occhj attribuir. Ferma ne ſembra
La Nave che ci porta, ancorche voli

Per

Per l'alto a piene vele: Ir giurerefti
L'immobil lido, e verfo poppa i colli
Fuggirfi e i campi, allor che fpinto innanzi
Dalle forze del vento il curvo Pino
Indietro fe gli lafcia: Ogn' Aftro immoto
Parne e dell' Etra alle caverne affiffo;
E pure aftro non v'è che irrequieta
Mente non giri: Conciofliachè tutti
Sorgendo, i lunghi cerchj a veder tornano
Tofto che i globi lor chiari e lucenti
An mifurato il Ciel: Nel modo fteffo
Par che il Sol non fi mova, e che la Luna
Stia ferma; e pur chiaro ne moftra il fatto,
Ch' ambi con giro affiduo ognor paffeggiano
I gran campi dell' Etra, e fe da lungi
Miri di mezzo al Mar monti fublimi
Difgiunti in guifa, ch' all' intere armate
Navali fia fra lor l' efito aperto;
Nondimen ti parrà che tutt' infieme
Facciano una fol' Ifola. A' fanciulli
Che già ceffato an di girare attorno,
Par che talmente e le colonne e gli atrj
Girino anch' effi; che a gran pena omai
Credon che fopra lor l'ampio edificio
Di cader non minacci. E quando in Cielo
Già con tremulo crin l' Alba apparifce
E la fplendida giuba in alto eftolle;

Quel

Quel Monte a cui sì da vicino il Sole
Par che ſovraſti, e che da' rai lucenti
Del ſuo fervido globo arſo ti ſembra;
Lungi appena è da noi due mila tratti
Di freccia: Anzi talvolta appena è lungi
Sol cinquecento, e pur fra 'l Sole ed eſſo
Sai che giaccion di mar pianure immenſe
Diſteſe ſotto vaſte aeree piagge,
E gran tratti di terra in cui ſon varj
Popoli, e d' Animai ſpecie diverſe.
L'acqua oltre a ciò che nelle pozze accolta
Per le vie laſtricate in mezzo a' ſaſſi
Ferma ſi ſta, benchè non ſia d'un dito
Punto più alta; nondimeno a gli occhj
Laſcia tanto abbaſſar ſotterra il guardo,
Quanto l'ampie del Ciel fauci profonde
S'apron lungi da noi, ſicchè le Nubi
Veder ti ſembra e l' auree Stelle e 'l Sole
Splender ſotterra in quel mirabil Cielo.
Toſto al fin, che ſi ferma in mezzo al fiume
Il veloce Cavallo, e che ſi fiſſano
Gli occhj nell' Onde rapide e tranquille;
Parne che il corpo ſuo quantunque immoto
Sia portato a traverſo, e che la propria
Forza il Fiume al contrario urti e reſpinga,
E dovunque da noi l'occhio ſi volga
Girne ſembra ogni coſa ed a ſeconda

Nuotar

Nuotar dell' acque. E finalmente i portici
Benchè ſian d' egual tratto, e da colonne
Non mai da lor diſpari abbian ſoſtegno;
Pur nondimen ſe dalla ſomma all'ima
Parte ſon riguardati, a poco a poco
Stringer moſtran ſe ſteſſi in Cono anguſto,
Più e più ſempre avvicinando il deſtro
Muro al ſiniſtro, e 'l pavimento al tetto,
Sinchè di Cono in un' oſcuro acume
Vadano a terminar. Sorto dall' acque
A' naviganti 'l Sol par che nell' acqua
Anco s' attuffi e vi naſconda il lume;
Ma quivi altro mirar che Cielo e Mare
Non puoſſi: e crederai sì di leggiero
Che ſian' offeſi d' ogn' intorno i ſenſi?
Zoppe in oltre nel porto a gl' imperiti
Eſſer pajon le navi, e con infranti
Arredi premer di Nettuno il dorſo:
Poichè quel che de' remi e del governo
Sovraſta al ſalſo flutto e fuor n' emerge,
Dritto ſenz' alcun dubbio a gli occhj appare;
Ma non fanno così l' altre lor parti
Ricoperte dall' Onde, anzi refratte
Moſtran voltarſi e ritornar ſupine
Verſo 'l margine eſtremo, e ripercoſſe
Quaſi al ſommo dell' acque ir fluttuando:
E ſe in tempo di notte al Ciel ſereno

Per

Per lo Vano dell' aria il vento ſpinge
Nuvole traſparenti; allor ci ſembra
Che gli ſplendidi ſegni a i nembi incontro
Vadano in region molto diverſa
Dal lor vero viaggio: E ſe la mano
Suppoſta all'un degli occhj, il preme ed erge;
Doppio al ſenſo divien ciò che ſi mira:
Doppio di caſa ogn' ornamento e doppie
Degli Uomini le faccie e doppj i corpi.
Al fin quando ſepolte in dolce ſonno
Giaccion tutte le membra, e gode il corpo
Una ſomma quiete; allor ſovente
Parne eſſer deſti non per tanto e moverne,
E mirar nella cieca ombra notturna
L' aureo lume del giorno, e in chiuſo luogo
Cielo e Mare paſſar Fiumi e Montagne,
E con libero piè ſcorrer pe' campi,
E parole aſcoltar mentre il ſereno
Silenzio della notte il Mondo ingombra,
E riſponder tacendo alle propoſte:
Ed in ſomma guardando ognor veggiamo
Molte altre coſe ſimili che tutte
Cercan di violar quaſi la fede
A ciaſcun ſentimento ancorche indarno:
Poichè di queſti una gran parte inganna
Per la fallace opinion dell' Animo,
Ch' è formata da noi mentre prendiamo

Per

Per noto quel che non è noto al ſenſo.
Se finalmente alcun crede che nulla
Non ſi poſſa ſaper; queſti non ſa
Anco ſe la cagion poſſa ſaperſi
Ond' egli nulla non ſaper confeſſa.
Dunque il più diſputar contr' a coſtui
Opra vana ſaria, mentr' egli ſteſſo
Co'l ſuo proprio cervel corre all' indietro.
Ma conceſſo anco queſto, nondimeno
Chiederogli di novo: In qual maniera
Non avend' egli conoſciuto innanzi
Coſa che vera ſia; ſappia al preſente
Quel che il ſapere e il non ſaper ſignifichi,
Onde il falſo dal ver, dal dubbio il certo
Diſcerna? E in ſomma troverai che nacque
La notizia del ver da' primi ſenſi:
Nè ponno i ſenſi mai ſe non a torto
Ripudiarſi da te, mentr' è pur d'uopo
Che preſti ognun di noi fede maggiore
A quel che può per ſe medeſmo il falſo
Vincer co'l vero. E qual di maggior fede
Coſa degna ſarà, che il noſtro ſenſo?
Forſe da falſo ſenſo avendo origine
Potrà mai la ragione eſſer baſtevole
I ſenſi a confutar? mentr' ella è nata
Tutta da ſenſi? i quai ſe non ſon veri;
Meſtieri è ancor, ch' ogni ragion ſia falſa.

Forſe

Forſe potrà redarguir l'orecchio
Gli occhj, o il tatto l'orecchie, o della lingua
Confutare il ſapor l'udito e il tatto?
Forſe il riprenderan gli occhj e le nari?
Non per certo il faran; poichè diviſo
E' de' ſenſi il potere, ed a ciaſcuno
La ſua parte ne tocca, però deve
Quel ch' è tenero o duro o freddo o caldo;
Freddo o caldo parer tenero o duro
Diſtintamente, ed è meſtier che i varj
Colori delle coſe e tutto quello
Ch' è congiunto a i color, diſtintamente
Si ſenta. E della bocca ogni ſapore
A' diſtinta virtù: Naſcon gli odori
Dal ſuon diſtinti, e 'l ſuon diſtinto anch' egli
Finalment' è prodotto, ond' è pur d'uopo
Che l'un dall' altro ſenſo eſſer ripreſo
Non poſſa, e molto men creder ſi debbe
Che pugni alcun di lor contro ſe ſteſſo:
Concioſſiachè preſtargli ugual credenza
Sempre dovriaſi, o per ſoſpetto averlo.
Dunqu' è meſtier che ciò che appare al ſenſo,
In qual tempo tu vuoi, ſia vero e certo.
E ſe non puoi con la ragion diſciorre
La cauſa perchè tondo appaja all' occhio
Da lungi quel che da vicino è quadro;
Meglio è però ſe di ragion v' è d'uopo,

Falſe cauſe aſſegnar, che con le proprie
Mani trar via quel ch' è già noto e conto,
E violar la prima fede, e tutti
Scuotere i fondamenti ove la propria
Vita e ſalute ogni mortale appoggia.
Poichè non ſolo ogni ragione a terra
Cade; ma quel ch' è peggio anche la vita
Toſto vien men, che tu non credi a' ſenſi
Nè ſchivar curi i ruinoſi luoghi
Nè l'altre coſe ſimili che denno
Fuggirſi, e ſegui le contrarie ad eſſe.
In van dunque ogni copia di parole
Fia contr' a i ſenſi apparecchiata e pronta.
Al fin ſiccome oprando un' Architetto
Nelle fabbriche ſue torta la riga,
Falſa la ſquadra, e zoppo l'Archipendolo;
Forza è poi che malfatto e ſconcio in viſta
Curvo obliquo inchinato e vacillante
Rieſca ogn' edificio e già minacci
Imminente caduta, anzi ſorgendo
Da bugiardi ingannevoli giudicj
Rovini in tutto e al fin s' adegui al ſuolo;
Così d' uopo ſarà ch' ogni ragione
Che da ſenſi fallaci origin' ebbe,
Cieca ſi ſtimi e mal fedele anch' ella.
Or come ogn' altro ſenſo il proprio obbietto
Senta per ſe medeſmo, agevolmente

Può

Può capirsi da noi. Pria, s' ode il suono
E s' intendon le voci allorch' entrando
Nell' orechie il lor corpo, agita il senso:
(Chè corporea per certo anche la voce
E il suon d' uopo è che sia, mentre bastanti
Sono a movere il senso e risvegliarlo)
Poichè raschia sovente ambe le fauci
La voce, e nell' uscirsene le strida
Inaspriscon viepiù l' aspera Arteria:
Conciossiachè sorgendo in stretto luogo
Turba molto maggior, tosto che i primi
Principj delle voci an cominciato
A volarsene fuora, e che ripieni
Ne son tutti i polmon; radono al fine
La troppo angusta porta ond' anno il passo.
Dubbio dunque non è che le parole
Siano e le voci di corporei semi
Create: conciossiach' offender ponno.
Nè t' è nascosto ancor quanto detragga
Di corpo e quanto sminuisca altrui
Di forza di vigor di robustezza
Un continuo parlar che cominciando
Dal primo albor della nascente Aurora
Duri insino alla cieca ombra notturna,
Massime s' egli è sparso in larga vena
Con altissime strida. Egli è pur forza
Dunque ch' ogni parola ed ogni voce

Corporea ſia: poichè parlando l' Uomo
Sempre del corpo ſuo perde una parte:
Nè con forma ſimil poſſono i ſemi
Penetrar nell' orecchie allor che mugge
La Tromba o 'l Corno in murmure depreſſo,
Ed allor che morendo al canto ſnoda
La lingua il bianco Cigno e di ſoavi
Benchè flebili voci empie le valli
Del canoro Elicona ove già nacque.
Dunque da noi ſon certamente eſpreſſe
Le voci in un co'l corpo e fuor mandate
Con dritta bocca. La dedalea Lingua
Variamente movendoſi, gli accenti
Articola, e la forma delle labbra
Dà forma in parte alle parole anch' eſſa.
Dall' aſprezza de' ſemi è poi creata
L' aſprezza della voce, e parimente
Il levor dal levor. Chè ſe per lungo
Spazio correr non dee prima che poſſa
Penetrar nell' orecchie; ogni parola
Si ſente articolata e ſi diſtingue
Dall' altre: concioſſiache in ſimil caſo
Tutta conſervan la ſtruttura prima.
Ma ſe lungo all' incontro è più del giuſto
L' interpoſto cammin; forza è che mentre
Fiedon le voci il ſoverchio Aere e vanno
Per l'aure a volo, in un confuſe e miſte

Siano

Siano e ſcompoſte e diſſipate in guiſa,
Che ben poſſon l' orecchie un' indiſtinto
Suono aſcoltar; ma non però diſcernere
Punto qual ſia delle parole il ſenſo:
Sì confuſa è la voce ed impedita.

In oltre allor che il Banditore aduna
La gente, un ſolo Editto è da ciaſcuno
Inteſo: In mille e mille voci adunque
Quà e là ſenza dubbio una ſol voce
Si ſparge in un balen, poichè diffuſa
Ogn' orecchio penetra, e quiv' imprime
La forma e 'l chiaro ſuon delle parole:
Parte ancor delle voci oltre correndo
Senza alcun' incontrar; periſce al fine
Per l' aure aeree diſſipata indarno:
Parte in denſe muraglie in antri cavi
In curve e cupe valli urta, e refleſſa
Rende il ſuono primiero e ſpeſſo inganna
Con mentita favella il creder noſtro:
Il che bene intendendo, agevolmente
Saper potrai per qual cagione i ſaſſi
Ne riflettan per ordine l' intera
Forma delle parole allor che cerchi
Per ſelve opache per montagne alpeſtri
Gli ſmarriti compagni e li richiami
Con grida alte e ſonore. E mi ſovviene
Ch' una ſola tua voce or ſei or ſette

Volte s'udio: tal reflettendo i colli
A i colli ftefſi la parola, a gara
Iteravano i detti. I convicini
Di quefti luoghi folitarj an finto
Che Fauni e Ninfe e Satiri e Silvani
Ne ſiano abitatori, e che la Notte
Con giochi e fcherzi e ftrepitofi balli
Rompan dell' Aer fofco i taciturni
Silenzj, e dalla Piva e dalla Cetra
Tocca da dotta man ſpargano all' aure
Dolci querele e armonioſi pianti,
E che'l rozzo villan fenta da lungi
Qualor fcotendo del biforme capo
La corona di pino il Dio de' Boſchi,
Speſſo con labbro adunco in varie guiſe
Anima la firinga, e fa che dolce
Verfin la canne fue mufa filveftre.
Altri an finto eziandio Moftri e Portenti
Simili a' fopradetti, onde fi creda
Che non ſian dagli Dei fole e deferte
Le lor felve tenute, e però vanno
Millantando miracoli, o fon moſſi
Da qualch' altra cagion: Chè troppo in vero
D'aver gente che l'oda avido è l'uomo:

Or quanto a quel che fegue, a meraviglia
Non s'afcriva da te, che per gl' iſteſſi
Luoghi ove penetrar gli occhj non ponno;
Penetrin

Penetrin le parole e ſian baſtanti
A commovere il ſenſo: il che talora
Veggiam parlando a porte chiuſe inſieme,
Concioſſiachè trovar libero il varco
Poſſon per torte vie le Voci e 'l Suono;
Ma non l'effigie, chè diviſe e quaſte
Forz' è che ſian ſe per diritti fori
Lor non tocca a paſſar, come ſon quegli
Del vetro onde ogni ſpecie oltre ſen vola.
S'arroge a ciò, che d'ogn' intorno il ſuono
Se medeſmo propaga, e d'una voce
Molte voci ſi creano in quella guiſa,
Ch' una ſola favilla in più faville
Talor ſi ſparge. Di parole adunque
Ogni luogo vicin benchè naſcoſto
Empir ſi può; ma per diritte ſtrade
Corre ogn' immago, onde a neſſun fu dato
Il veder ſopra ſe, ma bene a tutti
L'udir chi fuor ne parla. E nondimeno
Queſta voce medeſma, allor che paſſa
Per vie non dritte; è dagli eſtremi intoppi
Più e più rintuzzata, onde all' orecchie
Giunge indiſtinta, ed aſcoltar ne ſembra
Più che note e parole, un ſuon confuſo.
Ma la Lingua e il Palato ove conſiſte
Del guſto il ſenſo, an di ragione e d'opra
Parte alquanto maggior. Pria, nella bocca

Si ſentono i ſapori allor che il cibo
Maſticando ſi preme in quella guiſa,
Che ſi fa d' una ſpugna: Il ſucco eſpreſſo
Quindi ſi ſparge pe' meati obliqui
Della rara ſoſtanza della lingua
E del noſtro palato, e ſe di liſci
Semi è compoſto; dolcemente tocca
Gl' iſtrumenti del guſto, e dolcemente
Gli molce e gli ſolletica: ma quanto
Son più aſpri all' incontro e più ſcabroſi
Gli Atomi ſuoi; tanto più punge e lacera
Del palato i confin: ma giù caduto
Per le fauci del ventre; alcun diletto
Più non ne dà benchè ſi ſparga in tutte
Le membra, e le riſtori. E nulla monta
Di qual ſorte di cibo il corpo viva;
Purchè diſtribuir poſſa alle membra
Concotto ciò che pigli, e dello ſtomaco
Sempre intatto ſervar l' umido innato.
Ma tempo è d' inſegnarti onde proceda
Che varj an vario cibo, ed in qual modo
Quel che ſembra ad alcuni aſpro ed amaro;
Poſſa ad altri parer dolce e ſoavé:
Anzi è tal differenza in queſte coſe
E tal diverſità; che quello ſteſſo
Che ad altri è nutrimento, ad altri puote
Eſſer tetro e mortifero veleno:

Poichè

Poichè ſpeſſo il ſerpente appena tocco
Dall'umana ſaliva; in ſe rivolge
Irato il crudo morſo onde s'uccide,
E ſpeſſo anche le Capre e le Pernici
S'ingraſſan con elleboro il qual pure
Senza dubbio è per noi toſco mortale.
Or' acciocchè tu ſappia in che maniera
Poſſa queſto accader; pria mi conviene
Ridurti a mente quel ch' io diſſi innanzi,
Cioè che i ſemi fra le coſe in molti
Modi ſon miſti. Or come gli animali
Che prendon cibo ſon fra ſe diverſi
Nell' eſterna apparenza, ed ogni ſpecie
L'abito delle membra à differente;
Così naſcon' ancor di varj ſemi
E di forma difformi. I ſemi varj
An poi varie le vie varj i meati
E varj gl'intervalli in ogni membro
E nel palato e nella lingua ſteſſa.
Dunque alcuni minori, altri maggiori
D'uop' è che ſiano, altri quadrati, alcuni
Triangolari, altri rotondi, ed altri
Scabroſi in varie guiſe e di molt' angoli:
Poichè tal differenza eſſer conviene
Tra le figure de' meati eſterni,
E fra tutte le vie de' noſtri ſenſi;
Qual richieggion degli Atomi le forme

 I moti

I moti e le tefture. Or quando un cibo
Che par dolce ad alcuno, ad altri amaro
Sembra; a quei che par dolce, i lifci femi
Debbon foavemente entro i meati
Penetrar della lingua, ed all' incontro
A quei che fembra amaro, i rozzi e gli afpri.
Quindi intender potranfi agevolmente
Tutte le cofe appartenenti al gufto:
Poichè fenz' alcun dubbio allor che l' uomo
O per bile eccedente o per qualunque
Altra cagion langue da febre oppreffo;
Già tutto è il corpo fuo turbato, e tutti
Gli Atomi ond' è compofto an varj e novi
Siti acquiftato: e da tal caufa nafce
Che quei corpi medefimi che innanzi
S' adattaro alle fauci; or non s' adattino,
E fian gli altri di forte che produrre
Debbano, in penetrando, acerbo fenfo:
Pofciachè gli uni e gli altri entro il fapore
Del miel fon mefcolati: il che di fopra
Con più ragione io t' ò dimoftro a lungo.
Or via, come l' odor giunto alle nari
Le tocchi e le folletichi; infegnarti
Vuò, s' attento m' afcolti. E prima è d'uopo
Suppor che molte cofe in terra fono,
Onde di vario odor fluffo diverfo
Continuo efala, e per l' aeree ftrade

Vola

Vola e s' aggira, e ben credibil fembra
Che fia vibrata d' ogn' intorno, e fparfa
Qualche fpecie d' odor; ma quefta a quefti
Animali convien, quella a quegli altri
Per le forme difformi, e quindi accade
Che del miele all' odor benchè lontano
Corron le Pecchie, e gli Avvoltoj al lezzo
De' fracidi cadaveri, e che l'unghie
Delle belve fugaci, ovunque impreffero
L'orme proprie nel fuol; tirin de' Bracchi
Il robufto odorato, e che da lungi
Poffan l'Oche fentir l'umano odore
E difender da i Galli il Campidoglio:
Tal varj an vario odor che gli conduce
Ne' pafchi a lor falubri, e gli coftringe
A fuggir dal mortifero veleno,
E tal degli Animai duran le fpecie.
Dunque fra quefti odori alcuni ponno
Per lo mezzo diffonderfi, e volare
Viepiù lungi degli altri, ancorche mai
Non poffa alcun di loro ir sì lontano,
Quanto il fuono e la voce (Io già tralafcio
Di dir quanto l' effigie. e i fimolacri
Che fiedon gli occhj e fan veders' intorno)
Poichè tardo fi move e vagabondo,
E talvolta perifce a poco a poco
Per l'aereo fentier diftratto e fparfo

Pria

Pria che giunga alle nari. E ciò ſuccede
Principalmente, perchè fuori a pena
Dall' imo centro delle coſe eſala:
Chè ben dall' imo centro uſcir gli odori
Moſtra il ſempre olezzar più degl' interi;
I corpi infranti ſtritolati ed arſi:
Poi perch' egli è di maggior ſemi inteſto
Della voce e del ſuon, come vedere
Lice a ciaſcun, perchè la voce e il ſuono
Penetra per le mura, ove l'odore
Mai non penetra: Ond' eziandio ſi vede
Che non è così agevole il potere
Rintracciar con le nari ove locati
Siano i corpi odoriferi: Chè ſempre
Più divien fredda ogni lor piaga e fiacca
Per l'aure trattenendoſi, e non giunge
Calda al ſenſo e robuſta, e quindi ſpeſſo
Errano i Bracchi e in van cercan la traccia:
Nè però negli odori e ne' ſapori
Ciò ſolo avvien, ma ſimilmente è certo
Che non tutti i Color, non delle coſe
Tutte l'effigie in guiſa tal s' adattano
Di tutti al ſenſo; che a vederſi alcune
Non ſiano più dell' altre aſpre e pungenti:
Anzi qualor l'ali battendo il Gallo
Quaſi a ſe ſteſſo applauda, agita e ſcaccia
Le cieche ombre notturne, e con ſonora
Voce

Voce risveglia ogn' Animale all' opre ;
Non ponno incontr' a lui fermi e costanti
Trattenersi un momento i Leon rapidi
Nè pur mirarlo di lontan; Ma tosto
Precipitosamente in fuga vanno :
E ciò perchè de' Galli entro le membra
Trovansi alcuni semi i quai negli occhj
Del Leon penetrando, ambe le luci
Gli pungono in tal guisa, e così aspro
Dolor gli dan ; che più durargli a petto
Non ponno ancorche fieri ancorche indomiti.
E pur dagli stessi Atomi non anno
Mai le nostre pupille offesa alcuna,
O perch' essi non v'entrano, o piuttosto
Perch' entrandovi, an poi l' esito aperto
Per gl' istessi meati, onde in tornando
Non ponno i lumi in alcun modo offendere.
Or su, quai cose a moverne bastanti
Sian l'Alma, intendi e in brevi detti ascolta
Onde possa venir ciò che ne viene
In mente. E prima, sappi che vagando
Van molte effigie d' ogn'intorno in molti
Modi, e son così tenui e sì cedenti ;
Che ben spesso incontrandosi per l' aria,
Si congiungono insieme agevolmente,
Quasi tele di ragni o foglie d' Oro :
Poichè queste eziandio viepiù sottili

Son

Son dell' isteſſe immagini che ponno
Gli occhj iſtigare e concitar la viſta.
Concioſſiachè pe 'l raro entran del corpo,
E la tenue Natura a mover' atti
Son della Mente e riſvegliarne il ſenſo.
Dunque Centauri e Scille e Can trifauci
Veggiamo e di coloro ombre ed immagini
Che già Morte riduſſe in poca polvere;
Poſciachè ſimolacri d' ogni genere
Parte che dalle coſe ognor ſi ſtaccano,
Parte che nati ſon da coſe varie,
Per lo vano del Cielo errando volano,
E di queſti e di quegli a caſo unitiſi
Nuove forme ſovente anco ſi creano:
Concioſſiachè la ſpecie del Centauro
Certamente non può da viva origine
Farſi, poichè nel Mondo unqua non videſi
Un ſimile Animal: Ma ſe l' effigie
D'un'Uomo e d' un Cavallo a caſo incontranſi;
L'apparirne un tal moſtro è coſa agevole,
Giacchè toſto ambedue forſe congiungonſi
Per la Natura lor ch' è ſottiliſſima.
Tutti gli altri Portenti a queſto ſimili
Nel medeſimo modo anco ſi creano,
E lievi eſſendo ſommamente, corrono
Viepiù del vento del balen del fulmine,
Come già t' inſegnammo; Onde aſſai facile

Fia

Fia che in un colpo ſol poſſa commovere
Gli animi qualſiſia cadente immagine:
Giacchè ben ſai che per Natura è tenue
La mente anch' eſſa a maraviglia e mobile,
E che ciò ch'io ragiono altronde naſcere
Non poſſa, che da quel ch' io ti rammemoro;
Ben dee ciaſcuno agevolmente intendere:
Mentre ogni ſpettro che da noi con l' Animo
Vedeſi: a quel che miran gli occhj è ſimile,
Ed in ſimil maniera anco ſi genera:
Dunque perchè giammai veder non puoſſi
Verbigrazia un Leone in altra guiſa
Che per l'immagin ſua ch' entra negli occhj;
Quindi lice imparar che nello ſteſſo
Modo ſenz'alcun dubbio anco la mente
Da varie effigie di Leoni è moſſa
Da lei viſte ugualmente, e nulla meno
Di quel che rimirar poſſano gli occhj:
Se non ch' ella più tenui e più ſottili
Specie diſcerne. E certamente altronde
Eſſer non può, che quando il ſonno à ſparſe
Di dolce onda Letea tutte le membra,
Della mente il vigor ſia vigilante;
Se non perchè l'immagini medeſme
Che vegliando miriam, gli animi noſtri
Concitano in tal guiſa, che di certo
Ne ſembra di veder chi molto innanzi

Brev'

Brev' ora ancife e poca terra afconde.
E quefto avvien perchè del corpo i fenfi
Tutti in un con le membra avviluppati
In profonda quiete, allor non ponno
Con le cofe veraci e manifefte
Convincer le ingannevoli, e fopita
Giace oltre a quefto ogni memoria e langue,
Nè bafta a diffentir che già moriffe
Quel che vivo mirar crede la mente.
In fomma, che l' immagine paffeggi,
Che mova acconciamente ambe le braccia
E le mani e la tefta e tutto il corpo;
Meraviglia non è: poichè fognando
Ne fembra di veder che i fimolacri
Poffon far ciò, perchè fvanendo l'uno,
E creandofi l' altro in altro fito;
Par' a noi, che il medefimo di prima
Abbia in un tratto variato il gefto:
Chè ben creder fi dee che quefto avvenga
Con fomma ed ammirabile preftezza:
Tanto mòbili fon gli fpettri, e tanta
E' la lor copia, e così grande il numero
Delle minime parti d' ogni tempo.
E quì di molte cofe interrogarmi
Lice, e che molte io ne dichiari è d'uopo;
Se di fpiegar perfettamente altrui
Di Natura defio gl' intimi arcani.

E pria

E pria può domandarmisi in che modo
L'Animo umano, ove il desio lo sprona,
Tosto volga il pensier? Forse an riguardo
L'effigie al voler nostro? e senza indugio
Qualor n'aggrada, a noi vengono incontro?
Se la Terra se'l Mar se brami il Cielo
Se i ridotti degli uomini o i conviti
O i solenni apparati o le battaglie;
Forse ad un cenno sol crea la Natura
Spettri sì varj, e te gli pone avanti?
Massime allor che in un medesmo loco
Altri à fissa la Mente ad altre cose?
Che poi? quando legati in dolce sonno
Passar veggiamo i simolacri, e movere
Le pieghevoli membra acconciamente,
Qualor tutti a vicenda agili e snelli
Con le braccia e co' piè scherzano in danza?
Forse nell' arte del ballare esperti
Vagano i simolacri, e però sanno
Menar, dormendo noi, tresche notturne?
O piuttosto fia ver che in ogni tempo
Sensibil, molti tempi si nascondano
Che l'umana ragion sola comprende?
E che quindi l'effigie apparecchiate
Sien tutte in tutti i tempi e in tutti i luoghi?
Tanta è la loro agilitate, e tanta
E' la lor copia. O perchè tenui e rare

Son

Son viepiù dell' immagini che l' occhio
Fiedono; unqua mirarle acutamente
L' Alma non può se non s'affissa in loro?
E per questo ogni specie in un baleno
Sfuma, se non se l' animo in tal guisa
Apparecchia se stesso, e brama e spera
Di veder ciò che segue, e 'l vede in fatto.
Noto forse non t' è che gli occhj nostri
Si preparano anch' essi, e le pupille
Fissano allor che tenui cose e rare
Anno preso a guardar? Dunque non vedi
Che non puon senza questo acutamente
Nulla mirare? E pur conosce ognuno,
Che se l'Animo nostro altrove è volto;
Le cose anco vicine e manifeste
Ci sembran lontanissime ed oscure.
A che dunque stimar dei meraviglia,
Ch' ei non possa altre immagini vedere,
Che quelle in cui s' affissa? In oltre, ogn'uomo
Da segni picciolissimi conchiude
Talor gran cose, e no'l pensando, in mille
Nodi s'avvolge, e se medesmo inganna.
Succede ancor, che variando effigie
Vadan gli spettri, onde chi prima apparve
Femmina; in un balen maschio diventi,
E d' una in altra etade e d' una in altra
Faccia si muti, e che mirabil cosa

Ciò

Ciò non ſi ſtimi; il ſonno opra e l'obblio.
Or quì vorrei che tu ſchivaſſi in tutto
Quel vizio in cui già molti ann' inciampato;
Cioè che non credeſſi in alcun modo,
Che ſian degli occhj noſtri i chiari lumi
Creati per veder, nè che le gambe
Naſcan' atte a piegarſi, acciochè l' Uomo
Or s' inchini or ſi drizzi or mova il paſſo;
Nè che le braccia nerborute e forti
Date ne ſian dalla Natura, ed ambe
Le man quaſi miniſtre onde ſi poſſa
Far ciò ch' è d' uopo a conſervar la vita;
Nè l'altre coſe ſimili che tutte
Son del pari a roveſcio interpretate.
Poichè nulla giammai nacque nel corpo;
Perchè uſar lo poteſſimo, ma quello
Che all' incontro vi nacque, à fatto ogn' uſo.
Nè fu prima il veder, che le pupille
Si creaſſer degli occhj: E non fu prima
L' arringar, che la lingua, anzi piuttoſto
Della lingua l' origine preceſſe
Di gran tratto il parlare: E molto innanzi
Fur prodotte l' orecchie, che ſentite
Le voci e il ſuono: E tutte al fin le membra
Fur pria dell' uſo lor. Dunque per l' uſo
Nate non ſon, ma l'azzuffarſi in guerra
L' ucciderſi il ferirſi e d' atro ſangue

Bruttarſi 'l corpo, pe 'l contrario innanzi
Fu, che per l' aere i dardi a volo andaſſero.
Pria Natura inſegnò che da ſchivarſi
Eran le piaghe, e poi l' Arte maeſtra
Le corazze inventò gli elmi e gli ſcudi.
Ed è molto più antico il dar quiete
Alle membra già ſtanche, o ſulla dura
Terra o ſull' erbe molli all' aria aperta,
Che il nutrirne a grand' agio in piume al rezzo.
E prima a diſſetar l' arſicce fauci
La man concava uſammo e l' onde freſche,
Che le Tazze d' argento e il vin di Creta.
Dunqu'è ben ragionevole che fatto
Per l'uſo ſia ciò che dall' uſo è nato.
Ma tal non è quel che prodotto innanzi
Fu, che dell' util ſuo notizia deſſe:
Come principalmente eſſer veggiamo
Le membra e i ſenſi, onde incredibil parmi,
Che per utile noſtro unqua poteſſe
La Natura crear le membra e i ſenſi.
Similmente parer coſa ammiranda
Non dee che cerchi ogni Animale il proprio
Vitto, e ſenz' eſſo a poco a poco manchi:
Perch' io, ſe ben ſovvienti, ò gia moſtrato
Che da tutte le coſe ognor traſpirano
Molti minimi corpi in molti modi,
Ma forza è pur che in maggior copia aſſai

Lor

Lor convenga esalar dagli Animali
Che son dal moto affaticati e stanchi,
Senzachè molti per sudore espressi
Son dall' interne parti, e molti sfumano
Dalle fauci anelanti sitibonde.
Or quindi 'l corpo rarefassi, e tutta
La natura vien men, quindi il dolore
Si crea, quindi i Viventi amano il cibo
Per ricrear le forze e sostenere
Le membra, e per le vene e per le viscere
Sedar l' ingorda fame. Il molle Umore
Penetra similmente in tutti i luoghi
Che d' umore an bisogno, e dissipando
Molti caldi vapor che radunati
Nello stomaco nostro incendio apportano
Quasi foco; gli estingue, e vieta intanto
Che non ardano il corpo: In simil guisa
Dunque s'ammorza l'anelante sete:
Tal si pasce il desio delle vivande.

Or come ognun di noi gire e fermarsi
Possa ovunque gli aggrada, e in varie guise
Mover le membra: E da qual' urto il grave
Pondo del nostro corpo impulso e moto
Abbia, vuò dir: tu quel ch' io dico ascolta.

L' effigie pria d' andar fassi alla mente
Incontro, e la percote: Indi si crea
La volontà, poichè nessun non piglia

Mai nulla a far, ſe no 'l prevede e vuole
L'Animo in pria: ma ſenza dubbio è d' uopo
Che di ciò ch' ei prevede, i ſimolacri
Gli ſian già noti e manifeſti. Adunque
Toſto che dall' immagini è commoſſa
La mente in guiſa tal, che ſtabilito
Abbia di gir; fiede il vigor dell' Alma.
Ch' è diviſo e diſperſo in tutto il corpo
E pe' nervi e pe' muſcoli: nè queſto
E' difficile a far, poichè congiunto
L' uno è con l' altro: indi 'l vigor predetto
Ne percote le membra, e così tutta
Spinta è la mole a poco a poco e moſſa.
In oltre allor d' ogn' Animale il corpo
Divien molto più raro, e come deve
L' Aria che ſempre per natura è mobile;
Largamente vi penetra e per tutte
Le ſue minime parti ſi diffonde:
E quindi avvien, che qual naviglio urtato
Dalle vele e da' venti il corpo noſtro
Per due cauſe congiunte al fin ſi move.
Nè per coſa mirabile s' additi
Che sì tenui corpuſcoli ſian' atti
A girar sì gran corpo e mover tutto
Il pondo ſuo, mentre sì ſpeſſo il vento
Che pure anch' egli è di ſottili e rari
Atomi inteſto, impetuoſamente

Move

Move un vasto Naviglio, e un sol Piloto
E' possente a frenarlo ancorche voli
Furioso per l' Alto a piene vele;
Purchè tosto ove dee giri il governo.
Ed un solo architetto erger talora
Suol con Timpane e Taglie immensi pesi.
Or come il sonno per le membra irrighi
La sicura quiete, e della mente
Sciogli ogn' affanno, io con soavi carmi
Più che con molti, di narrarti intendo:
Qual più grato è de' cigni il canto umile,
Del gridar che le grue fan tra le nubi
Se i gran campi dell' aria Austro conturba:
Tu con acuto orecchio e con sagace
Mente m' ascolta, acciocchè poi non neghi
Tutto quel ch' io ti dico, e non disprezzi
Con Animo ostinato e repugnante
Le mie vere ragion, pria che l' intenda.
Pria, si genera il Sonno allor che l' Alma
Per le membra è distratta, e fuori in parte
Cacciata esala, e in parte anco rispinta
Ne' penetrali suoi fugge e s' asconde:
Concioſsiachè languisce e quasi manca
Il corpo allor, ma non è dubbio alcuno
Che dell' Anima umana opra non siano
Tutti i sensi dell' Uom. Dunque se il Sonno
Ce gli tiene impediti; è pur mestiero

Che turbata sia l' Alma e fuor dispersa,
Ma non tutta però, chè gelo eterno
Di morte ingombreriane; ove nascosta
Dell' Alma alcuna parte entro alle membra
Non rimanesse in quella guisa appunto,
Che sotto a molta cenere sepolto
S' asconde il foco: Onde repente il senso
Tal possa in noi rinovellarsi, quale
Pur da sepolto ardor sorge la fiamma.

Ma di tal novità quai le cagioni
Siano, e quai cose ne conturbin l' Alma
E faccian tutto illanguidire il corpo,
Brevemente dirò. Tu non volere
Ch'io sparga intanto ogni mio detto al vento.
Primieramente essendo il corpo nostro
Dall' aure aeree d' ogn' intorno cinto;
D' uopo è che sia quanto alle parti esterne
Dagli stessi lor colpi urtato e pesto.
E per questa cagion tutte le cose
Son coperte da Callo e da Corteccia
O da Quojo o da Setole o da Velli
O da Spine o da Guscio o da Conchiglie
O Peli o Piume o Lana o Penne o Squame.
E nell' interne ancor sedi penetra
L' aer medesmo, e le percote e sferza
Mentre da noi si attragge e si respira:
Ond' essendo le membra in varie guise

Quinci

Quinci e quindi agitate, ed arrivando
Pe' fori occulti le percoſſe a' primi
Elementi del corpo ; a poco a poco
Naſce a noi per lo tutto e per le parti
Una quaſi del ſenſo alta ruina :
Poichè turbanſi 'n guiſa i moti e i ſiti
De' principj dell' Anima e del Corpo;
Che di quella una parte è fuor cacciata,
Un' altra in dentro ſi ritira e cela,
E un' altra vien' ad eſſer per le membra
Sparſa, e diſtratta un vicendevol moto
Non puote eſercitar, poichè Natura
I meati e le vie chiuſe le tiene :
E quindi è poi che, variati i moti,
Sfuma altamente e ſi dilegua il ſenſo,
E non v' eſſendo allor coſa che poſſa
Quaſi regger le membra ; il corpo langue,
Caggion le braccia e le palpebre, e toſto
Ambe s'inchinan le ginocchia a terra.
E' dal paſto oltre a ciò creato il Sonno,
Perchè quel che fa l'aria agevolmente,
Fanno anche i cibi allor che per le vene
Vengon diſtribuiti, e più d'ogn' altro
E' profondo il ſopor che ſazj e ſtanchi
N' aſſal : poichè in tal caſo una gran maſſa
D' Atomi ſi rimeſcola agitata
Da ſoverchia fatica, e ſimilmente

L'Anima si ritira e si nasconde
In più cupi recessi, e fuor cacciata
Esala in maggior copia, e fra se stessa
Più sparsa in somma e più distratta è dentro:
Onde il più delle volte in sogno appare
O cosa cui per obbligo s'attende,
O che gran tempo esercitossi innanzi,
O che molto ci appaga: All' Avvocato
Sembra di litigare, e pe' Clienti
Citar leggi e statuti: Il Capitano
Co' Nemici s'azzuffa, e sanguinose
Battaglie indice: I naviganti fanno
Guerra co' venti e con le sirti: Ed io
Cerc' ognor di spiar gli alti segreti
Di Natura, e spiati, acconciàmente
Nella patria favella esporgli 'n carte:
Tal quasi sempre ogn'altro studio ed arte
Suol dormendo occupar gli animi umani.
E chiunque più giorni intento e fisso
Stette a mirar per ordine una festa,
Veggiam che spesso ancorche i sensi esterni
Lungi ne sian; pur nell'interno aperte
Sono altre strade onde venirgl' in mente
Posson gl' istessi simolacri: E quindi
Avvien che lungo tempo avanti a gli occhj
Gli stanno in guisa, ch' eziandio vegliando
Pargli veder chi balli e salti e mova

Le

Le pieghevoli membra acconciamente,
E sentir delle Cetri i dolci carmi
E de' nervi loquaci il suon concorde,
E mirare il medesimo consesso,
E di varie pitture e d'oro e d'ostro
Splender la scena ed il Teatro intorno:
Tanto il voler tanto lo studio importa,
Ed a quali esercizj assuefatti
Non pur gli uomini sian ma tutti i Bruti.
Conciossiachè sovente ancorche dorma
Il feroce destrier steso fra l'erbe,
Quasi a nobil vittoria avido aspiri;
Sbuffa zappa nitrisce anela e suda,
E per vincer pugnando opra ogni forza;
E spesso immersi in placida quiete
Corrono i Bracchi all'improviso, e tutto
Empion di grida e di latrati, il Cielo,
E qual se l'orme di nemiche Fiere
Si vedessero innanzi; aure frequenti
Spirano, e spesso ancor poi che son desti,
Seguon de' Cervi i simolacri vani,
Quasi dati alla fuga infin che, scosso
Ogn'inganno primier, tornino in loro.
Ma le razze sollecite de' Cani
Delle mandre custodi e degli Alberghi,
Quasi abbian visto di rapace Lupo
L'odiata presenza o di notturno

Ladro

Ladro il fembiante fconofciuto, fpeffo
S' affrettan di cacciar dagli occhj i levi
Lor fonni incerti, e di rizzarfi in piede:
E quanto fon di più fcabrofi e rozzi
Atomi intefti; tanto più commoffi
D'uopo è che fiano e tormentati in fogno.
Quindi la plebe de' minuti Augelli
Suol repente fuggirfi e paurofa
Turbar con l'ali a Ciel notturno i Bofchi
Sagri a' ruftici Dei, qualor fepolta
In piacevole fonno a tergo avere
Le par di fmergo audace il roftro ingordo.
Ma che fan poi negl' improvifi e grandi
Moti gli animi umani? Effi per certo
Fan fovente gran cofe: Efpugnan regi,
Son prefi, attaccan guerra, alzan gridando
Le voci al Ciel, quafi nemico acciajo
Vivi gli fcanni: Altri combatte, e fparge
Di pianto il fuol, di gemiti e fofpiri
L'aria, e quafi Pantera o fier Leone
Digiun lo sbrani; empie di ftrida il tutto:
Altr' in fogno favella e ne rivela
Talor cofe importanti, e porge fpeffo
Degli occulti misfatti indicio aperto:
Molti da breve fonno a fonno eterno
Fan paffaggio crudel: Molti affaliti
Da fpavento terribile improvifo,

Qual

Qual ſe d' alta montagna in cupa valle
Foſſer precipitati ; oppreſſi 'n guiſa
Reſtan, che quaſi mentecatti e ſcemi
Deſti a gran pena pe 'l diſturbo interno
Delle membra agitate, in ſe ritornano:
Siede poi l' aſſetato appreſſo un fiume
O preſſo un fonte o preſſo un rivo, e tutto
L' occupa quaſi con le fauci ingorde:
E ſpeſſo anco i Bambin dal ſonno avvinti
Penſan d'alzarſi i panni o ſovra un lago
O ſovra un corto doglio, e di deporvi
Il ſoverchio liquor di tutto il corpo:
Mentre intanto d' Olanda i prezioſi
Lini vanno irrigando, e le ſuperbe
Coltre teſſute in Babilonia o Menfi.

In oltre quei che dell' etade al primo
Bollor ſon giunti, e che maturo il Seme
Anno omai per le membra; effigie e ſpettri
Veggono intorno di color gentili
E di volto leggiadri: indi eccitarſi
Sentono i luoghi di ſoverchio ſeme
Gonfj, e quaſi che allor congiunti in uno
Abbian tutti i lor voti; un largo fiume
Spargon ſovente, ond' è men puro il letto.
Dunque il ſeme ch' io diſſi, entro alle membra
S' eccita allor che per l' adulta etade
Comincia il corpo a divenir robuſto:

Chè

Chè varj effetti an varie caufe, e quindi
Sol dell' Uomo il vigor provoca e move
Nell' Uom l' umano feme, il quale ufcendo
Fuor de' luoghi natij; da tutto il corpo
Si parte, e per le membra e per gli articoli
Cade in certe di nervi intefte fedi
A lui convenienti, e tofto irrita
Le parti genitali: Effe irritate
Gonfian per troppo feme, e quindi nafce
Il defio di vibrarlo ove commanda
La sfrenata libidine: E la mente
Brama quel corpo onde ferilla Amore.
Così dunque ciafcun che faettato
Sia dallo ftral di Venere, o per Donna
Che dagli occhi leggiadri incendio fpiri;
O per vago Fanciul cui la vezzofa
Femminil guancia ancor piuma non veli;
Quafi a fermo berfaglio, il penfier volge
Tofto onde ufcio l'afpra fua piaga, e brama
D'unirfi a chi l' offefe, e di lanciare
L'umor tratto dal corpo entro quel corpo.
Perchè il molto defio piacer gli annunzia.
Queft' è Venere in noi: Quindi fu tratto
D'Amore il nome, indi ftillaro in prima
Le Veneree dolcezze, indi le fredde
Cure i petti ingombrar: Poichè fe lungi
E' l' oggetto che s'ama; almen prefente

Ne

Ne ſta l'effigie, e 'l deſiato nome
Sempre all' orecchie ſi raggira intorno.
  Ma fuggir ne convien l' eſca d' Amore
E l' immagini ſue, volgendo altrove
La mente, e del ſoverchio umor del corpo
Sgravarne ovunque n' è conceſſo, e mai
Fiſſa non ritener d' un ſolo oggetto
Nel cor la brama, e per noi ſteſſi intanto
Nutrir cure mordaci e certo duolo:
Concioſſiachè la piaga ognor più viva
Diventa e co'l nutrirla infiſtoliſce:
Creſce il furor di giorno in giorno, e ſempre
La miſeria del cor faſſi più grave;
Se tu con dardi novi i primi dardi
Prontamente a cacciar non t' apparecchj
Come d'aſſe ſi trae chiodo con chiodo,
E con vagante affetto or quello or queſto
Dolce frutto di Venere cogliendo;
Le freſche piaghe non riſani, e volgi
Dell' Alma afflitta in altra parte i moti.
  Nè da i frutti d'Amor chi ſchiva Amore
Mena lungi la vita, anzi ne prende
Senza travaglio alcun tutti i contenti.
Concioſſiachè più certo e più ſincero
Quinci tragge il piacer chi mai non poſe
Il cauto piè ſull' amoroſa pania,
O toſto almen ſenza inviſchiarſi l' ale

Ne'l

Ne'l ritraſſe e fuggio: Chè gli oſtinati
Miſeri amanti i quai nel tempo ſteſſo
De' godimenti lor van fluttuando
In un mar d'incertezze, e ſtanno in forſe
Di qual parte fruir gli occhj o le mani
Debbano in prima; Il deſiato corpo
Premon sì ſtretto, che dolore acerbo
Gli danno, e ſpeſſo nell' amate labbra
Laſcian de' proprj denti impreſſi i ſegni
Ove ſuggon' i baci avidamente:
Perchè impuro è il diletto, e con occulti
Stimoli pungentiſſimi gl' incita
Ad oltraggiar, che ch' egli ſia, quel deſſo
Che d'un tanto furor produce i germi.
Ma Venere ogni pena infra gli Amori
Mitiga dolcemente, e dolcemente
Frena i morſi e l'offeſe il piacer miſto:
Poichè ſperan che un giorno anco ammorzarſi
Poſſa l'incendio lor dal corpo ſteſſo;
Onde il cieco deſio ſorſe e la vampa:
Il che nega all' incontro apertamente
Natura, anzichè queſta è quella ſola
Coſa di cui quanto più l'Uom poſſiede,
Tanto arde più di crudel brama il petto:
Poichè 'l cibo e l'umor dentro alle membra
Si piglia, e perch' ei puote alcune parti
Certe occupar; quinci è meſtier che reſti

Dal

Dal mangiare e dal ber fazio il defio:
Ma del volto leggiadro e del foave
Color dell' Uomo altro non gode il corpo,
Fuorchè le tenui immagini volanti
Che porta il vento d'infelice fpeme.
E qual dormendo un'affetato Infermo
Cerca di liquor freddo o fonte o rio
Che il grave incendio delle membra eftingua;
Ma cerca indarno, e de' gelati umori
Fuorchè le vane effigie altro non trova
E di fete in bevendo arde nell' onde;
Tal con fallaci fimolacri e fpettri
Venere infra gli amor beffa gli amanti
Che mai di vagheggiar l'amato afpetto
Saziar non ponno i defiofi lumi
Nè detrar con le mani alcuna parte,
Mentre per tutto il corpo errano incerti.
In fomma, allor che vigorofe e forti
An già le membra, e dell' etade il fiore
Godono: allor che prefagifce il corpo
Gaudj non più fentiti, e che la fteffa
Venere attende a feminare i campi
Delle Giovani donne; avidamente
Congiungon petto a petto e bocca a bocca,
E mordendofi 'l volto anfano indarno:
Poichè quindi limar nulla non ponno,
Nè penetrar con tutt' il corpo il corpo,

Come

Come par che talvolta abbian talento:
Sì desiosamente avviticchiati
Stan con lacci venerei, infin che lassi
Per soverchio piacer solvonsi i membri.
Al fin poi che l'ardor ne i nervi accolto
Fuor sen' uscio ; la violenta brama
A' qualche pausa: Indi la rabbia stessa
Riede e'l furor ; mentre toccar di novo
Cercan l'amato corpo, e mai non ponno
Arte alcuna trovar che gli ristori
Dal mal che gli ange e lor tormenta il core:
Tal per cieca ferita incerti errando
Tabidi fansi a poco a poco e mancano.
Aggiungi che il vigor scema e la forza,
Che l'angosce e i travagli ognor n' affliggono,
Che sotto al cenno altrui l' età si logora,
La roba intanto si disperde e fonde,
Dansi le sicurtà, langue ogn' uffizio,
E la gloria e la fama egre vacillano,
Splende d'unguenti 'l crin, ridono in piede
Sicionj coturni, ornan le dita
Grossi Smeraldi in fino Oro legati,
E di Serico manto adorno il corpo
Giornalmente rifulge, e le ricchezze
Da' paterni sudor bene acquistate
Divengon fasce di Ghirlande e Mitre,
E talvolta in lascivi abiti molli

Cangi-

Cangiarsi e in vesti Melitensi e Cee,
E quel che al vestir nobile ed al vitto
Servir dovrebbe; è dissipato in giochi
In Musiche in Conviti in Giostre in Danze
In Profumi in Corone in Rose in Fiori:
Ma tutto in van, poichè di mezzo al fonte
Dolce d' Amore, un non so che d' amaro
Sorge, che fin tra' fiori ange gli Amanti:
O perchè dagli stimoli trafitto
Della propria coscienza in se ritorna
L' Animo, e di menar forse si duole
La Vita all' ozio ed alle piume in preda,
E tra sozzi bordelli indegnamente
Perire in sen d'una Bagascia infame;
O perch' Ell' avrà detto una parola
D' obliquo senso, che nel core infissa
Qual foco sotto cenere s' avviva,
O perchè troppo cupidi e vaganti
Gli occhj e troppo gli volge al suo rivale
E con lui troppo parla e troppo ride.
  E di mali sì gravi Amore abbonda
Allorchè favorevole e propizio
Si mostra altrui quanto mostrar si puote:
Ma quando egli all' incontro incrudelisce
Verso i mendici suoi miseri servi;
N' à tanti e tanti, che co' gli occhj stessi
Puoi vederne infiniti: Onde assai meglio

Ti fia lo ſtar ben vigilante e deſto
Com' io già t' inſegnai, pria che la dolce
Eſca t' alletti in cui naſcoſto è l' Amo:
Poſciachè lo ſchivar d' eſſer' indotto
A cader nella rete è molto meno
Malagevole a far, che preſo uſcirne
E romper di Cupido i forti nodi.
O pure avvinto ed irritato ancora
Scior ti potrài, ſe tu medeſmo a te
Non ſei d' impedimento, e non diſſimoli
Tutti i vizj dell' Animo e del Corpo
Di Colei che tu ami e che deſideri:
Poichè il più delle volte i folli Amanti
Ciò fanno, e ſpeſſo attribuiſcon loro
Falſe prerogative, e quindi accade
Che molte ancorche brutte, in varie guiſe
Piacciono e s' anno in ſomm' onore e pregio:
Olivaſtra è la Nera: inculta ad arte
La Sciatta e ſporca: Pallade ſomiglia
Chi gli occhj à tinti di color celeſte:
Forte e gagliarda è la Nervoſa e dura:
Piccioletta la Nana e delle Grazie
O ſorella o compagna e tutta ſale.
Quella che immane è di ſtatura; altrui
Terrore inſieme e meraviglia apporta
Piena d' onor di maeſtà nel volto:
E' balba e quaſi favellar non puote.

Fra

Fra se stessa borbotta; è muta affatto?
Un'ingenuo pudor fa che non parli:
E' ardente odiosa e linguacciuta?
Fia lampa fiammeggiante: E' tisicuzza
E co' denti tien l' Anima? vien detta
Gracile e gentilina: E' morta omai
Di tosse? Cagionevole s' appella:
E' paffuta popputa e naticuta?
Sembra Cerere stessa amica a Bacco:
Sime à le nari? è Satira o silena:
Grosse à le labbra sue? bocca è da baci.
Ma lungo sia s'io ti racconto il resto.
Ma pur sia quanto vuoi bella di faccia,
Paja a Venere stessa in ogni membro
Di leggiadria di venustà simile;
Ben dell' altre ne son, ben senza questa
Vivemmo innanzi, ben si sa che tutte
Fan le cose medesime che fanno
Quelle che son deformi; Ed Ella in oltre
Di biacca intride e di cinabro il volto:
Folle e con tetri odor se stessa ammorba
Sì che fin dalle serve avuta a schifo,
E' fuggita odiata e mostra a dito.
Ma di serti e di fior l' escluso Amante
Spesso piangendo orna la fredda soglia,
E di soavi unguenti unge l'imposte
Misero, e baci al superb' uscio affige:

Che poi fe dentro al limitare il piede
Ferma; un' aura che lieve lo percota,
L' offende sì, che di ritarlo omai
Cerca onefte cagioni: Un punto folo
Rafciuga il pianto di molt' anni, e freno
Pone a' lamenti, anzi fe fteffo accufa
Di folenne pazzia, chiaro veggendo
D' aver più ad una Femmina conceffo,
Che a mortal cofa attribuir non lice.
Nè ciò punto è nafcofto alle moderne
Veneri noftre, ond' ogn' induftria ogn' arte
Ufan per occultar ciò che in fegreto
Fanno allorchè tener gran tempo avvinti
Fra legami d' Amor braman gli Amanti:
Ma tutto in van, chè fe mirar non puoffi
Co'gli occhj della tefta; almen con quelli
Dell' animo fi mira e fi contempla:
E fe bella è di mente, e fe ti porta
Vicendevole amor; non vieteratti
Punto il dar venia alle miferie umane.

Nè per infinto amor fempre fofpira
La Donna allor, che nelle braccia accoglie
Dell' Uomo il corpo e lo fi ftringe al feno,
E co' fucchiati labbri umetta i baci:
Conciossiachè di core il fa fovente
Cercando il commun gaudio, e s'affatica
Di giunger tofto all' amorofa meta:

Nè

Nè per altra cagione a' mafchj loro
Sottopor fi potrian gli augelli e i greggi
E gli armenti e le fere e le cavalle,
Se non perch' ardon di luffuria e tutte
Di focofo defio pregne e di feme
Van liete incontro al genital diletto
De' lafcivi mariti, ed a vicenda
Il maneggiano anch' effe. Or tu non vedi
Forfe come Color che fpeffo avvinti
Furon da vicendevole piacere,
Nella fteffa prigione e fra gli fteffi
Lacci fian tormentati? Anzi fovente
Per le pubbliche vie fogliono i Cani
Tentar di fepararfi ed ogni sforzo
Mettere in ciò, mentre legati intanto
Stan con nodi Venerei: il che per certo
Far non potrian, fe di fcambievol gufto
Non gioiffero in prima; Onde ingannati
Foffero e ftrettamente infieme aggiunti.
Dunque voglia o non voglia, il gaudio loro
E' commun fenza dubbio e vicendevole.
E fe per avventura il viril feme
Fia nel carnal congiungimento attratto
E con fubita forza a fe rapito
Dal feme femminil; dal patrio feme
Nafcono i figli allor fimili al Padre,
Dal materno alla Madre: E fe talvolta

Vedesi alcun che d' ambidue l' effigie
Egualmente ritenga, e in un confonda
De' Genitori i volti; ei dal paterno
Corpo è cresciuto e del materno sangue:
Mentre eccitati per le membra i semi
Da scambievole ardor, furo in tal guisa
Sbattuti insieme e rimenati e misti;
Che nè questi ne quel vinto o vincente
Dir si poteo nell' amoroso incontro.
Posson' anc' alle volte a gli Avi loro
Nascer simili i figli, e de' Proavi
Rinovar le sembianze, e ciò succede
Perchè spesso mischiati in molti modi
Celano i Genitor molti principj
Nel proprio corpo, che di mano in mano
Dalla stirpe discesi; i Padri a' Padri
Danno, e quindi è che Venere produce
Con diversa fortuna aspetti varj,
E de' nostri Antenati i volti imita
I moti i gesti le parole e il pelo:
Posciachè nulla meno è certo il seme
Onde nascon' in noi sì fatte cose;
Di quello onde si crean le faccie i corpi
E l' altre umane membra: ed è prodotto
Dal patrio sangue delle Donne il sesso,
E l' Uom formato è del materno corpo:

Perchè

Perchè d' entrambi i Semi in un commifti
Cofta ogni parto: E qual de' Genitori
E' più fimile al Figlio ; ei nel fuo corpo
A' maggior parte o fia Femmina o Mafchio.
Nè puon gli Dei la genital femenza
Difturbare ad alcun, sì ch' ei non veggia
Scherzar vezzofamente a fe d' intorno
I figli, e il dolce nome oda di Padre,
E fra fterili ampleffi ed infecondi
L' età confumi : al che fede preftando
Molti di molto fangue afflitti e mefti
Cofpergon l' Are, e preziofi incenfi
V'ardono, e d'Oro e d'Oftro ornan gli Altari;
Acciò gravide poi di largo feme
Rendan le Mogli: Ma dè' Numi indarno
Affatican l' orecchie, e dell' occulto
Fato i vani decreti indarno ftancano :
Conciofiachè infeconde o il troppo craffo
Seme le rende, o il troppo tenue e liquido:
Quefto perchè non puote a' genitali
Vasi attaccarfi, onde vibrato appena
Si diffolve in più parti e fuor fe n' efce:
Quello o perchè lanciandofi non vola
Tanto lungi che bafti, o perchè i luoghi
Debiti non penetra, o penetrati
Che gli à; non così bene in un fi mefce

Co'l ſeme femminil: chè molto varie
Son l'armonie di Venere, e da queſti
Più che da quei di molte Donne il ſeno
Divien grave e fecondo: E molte furo
Sterili innanzi a più mariti, e poſcia
Non per tanto trovar chi di bramato
Parto arricchille e di ſoavi figli.
E chi pria varie Mogli ebbe infeconde;
Speſſo un' altra ne preſe onde poteo
Munir di figli la vecchiezza inferma:
Tanto acciocchè ſi meſcia il ſeme al ſeme
Generativamente, e che s'adatti
Il tenue al craſſo e il craſſo al tenue; importa
A qual' Uom ſia la Femmina congiunta
Nel diletto Venereo, e molto ancora
Monta di che bevanda e di che cibo
L'un' e l'altro ſi nutra e ſi conſervi:
Poichè per altre coſe entro alle membra
Si coagula il ſeme, ed all' incontro
Per altre anco s'attenüa e divien marcio:
E non poco oltre a ciò l'arte rileva
Onde il blando piacer che ne dà vita
Preſo è da noi: Chè delle Fere in guiſa
E degli altri quadrupedi animali
Stimar ſi dee che molto più ſien' atte
Le Donne a concepir, poichè in tal modo
Stando

Stando i lombi elevati e 'l petto chino;
Ponno i debiti vasi il viril seme
Ricever molto meglio, e non à d' uopo
Di movimenti effemminati e molli:
Anzi a se stessa il concepir contrasta
La Donna allor che del Consorte a gara
Il diletto carnal lieta accompagna
Co'l moto delle natiche, e bramosa
E d' indugio e di requie impaziente
Con tutto il petto disossato ondeggia:
Poichè il vomere allor dal cammin dritto
Del solco genital caccia, e rimove
Da' luoghi a lui proporzionati il seme:
E per questa cagion le Meretrici
Costuman d' agitarsi acciocch' insieme
Schifin lo spesso ingravidare e dieno
Magior gusto a' lor Drudi, il che non sembra
Che d' uopo sia per le Consorti nostre.
Nè creder mai che per divin volere
O per le frecce di Cupido amata
Sia talvolta una Femmina deforme:
Conciossiachè talor la Donna stessa
Co' i costumi piacevoli e co' modi
Avvenenti e leggiadri e con lo schietto
Culto del proprio corpo opra che l' Uomo
S' avvezzi agevolmente a viver seco.

Nel

Nel resto il conversar genera amore:
Chè sia pur quanto vuoi leve ogni colpo;
Ciò che spesso è percosso, in lungo spazio
Pur cede e cade. Or tu non vedi adunque
Che fin dell' acque le minute stille
Con l' assiduo grondar forano i Sassi?

Fine del Libro Quarto.

Di Tito Lucrezio Caro

Della Natura delle Cose

Libro Quinto.

Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil Soggetto?
Chi l' ali al verso impennerammi in guisa
Ch' ei giunga al merto di Colui che tali
Premj acquistati co'l suo raro ingegno
Pria ne lasciò sol per bearne appieno?
Nessun cred'io, che di caduco e frale
Corpo formato sia: Poichè se pure
Dir debb'.io ciò ch' io sento, e che del Vero
La veneranda maestà richiede;
Fu Dio, Dio fu per certo, inclito Memmo,
Quel che primo insegnò del viver nostro
La regola infallibile e la dritta
Norma che Sapienza or chiama il Mondo,
E che fuor di sì torbide procelle
E di notte sì cieca, in sì tranquillo
Stato l'umana vita ed in sì chiara
Luce ripose. E che ciò sia; confronta
Con le sue le divine invenzioni
Che a prò dell' Umano germe anticamente
Fur dagli altri trovate, e senza dubbio
Chiaro

Chiaro vedrai, che se dall' alma Cerere,
Come Fama ragiona, il gran le biade
Date ne furo, e se dall' uve espresse
Bacco il dolce liquore; obbligo in vero
Tener gli se ne dee: ma pur la vita
Senza pan senza vin nel modo stesso
Conservar si potea, che molti popoli
Fan (se il grido è verace) anche al presente:
Ma già non si potea lieti e felici
Viver mai senza un cor candido e schietto:
Onde tanto più merta esser chiamato
Dio chi pria della Vita i non fallaci
Piacer trovò, che per lo Mondo sparsi
Soavemente ancor gli Animi allettano.
E se d' Ercole i fatti esser più illustri
Tu credessi de' suoi; molto più lungi
Dal vero ancor trascorreresti o Memmo:
Poichè qual nocumento or ne potrebbe
Apportar quell' orribile Cignale
Già per le piaghe altrui dell' Erimanto
Sì noto abitator? Quale il Nemeo
Spaventoso Leon? Quale il Cretense
Tauro o l' Idra di Lerna orrida peste
Di cento serpi velenosi armata?
O qual giammai la triplicata forza
Del Tergemino Mostro? O quale in somma
Di Diomede i destrier che per le nari

Spi-

Spiravan foco alle Biſtonie terre
Ed all' Iſmaro intorno? O per l' adunche
Lor' ugna i già tremendi Arcadi augelli
Di Stinfalò abitanti? O il ſempre deſto
Angue di forza e di ſtatura immane
Il qual con ceffo irato e bieco ſguardo
Negli Orti dell' Eſperidi Donzelle
Fu cuſtode de' Pomi aurei lucenti
Al tronco ſteſſo avviticchiato intorno?
Ed a chi nocerebbe il Mar vicino
All' Atlantico Lido ed il ſevero
Pelago immenſo ove de' noſtri alcuno
Non giunſe, e tanto il Barbaro d' ardire
Non à, che girvi oſaſſe? Ogn' altro Moſtro
Simile a i già narrati a morte ſpinto
Dal forte invitto e glorioſo Alcide,
Benchè morto non foſſe; e di che danno
Vivo al fin ne ſaria? di nullo al certo,
Se dritto è il mio giudizio: In così fatta
Guiſa di belve ancor pregna è la Terra
E di gelido orror colma e di tema
Per le ſelve profonde e pe' gran monti:
Luoghi che lo ſchivargli è in poter noſtro,
Ma ſe l' Alma non è purgata e monda
Dalle fallaci opinion del Volgo
Venti contrarj alla tranquilla vita;
Quai guerre allor, mal noſtro grado, e quanti
Ne

Ne s'apprestan perigli? E quai pungenti
Cure stracciano il petto a chi non frena
Gli sfrenati appetiti? E quante e quali
Ne tormentano il cor vane paure
Che sorgon quindi? E quali stragi e quanti
Generan la Superbia e l' Arroganza
L' Odio la Fraude la Sozzura il Lusso
La Gola il Sonno e l' Oziose piume?
Dunque Colui che debellò primiero
Tali e tante sciagure, e via cacciolle
Lungi da' nostri petti, e non con l' armi,
Ma pur co'l senno: Un sì grand' Uomo adunque
Convenevol non fia che tra celesti
Numi s'ascriva e che per Dio s'adori?
Massime avendo de' medesmi Dei
Scritto divinamente e delle cose
Tutta svelata a noi l' occulta essenza,
Di cui mentr' io le sacre orme calcando
Seguo lo stile incominciato, e mostro
Nelle parole mie, con quai legami
D' Amicizia e d' Amor tutte le cose
Create sian dalla Natura, e quanto
Star ne debbian' avvinte, e come indarno
Procuran di schivar del Tempo edace
I decreti immutabili ed eterni,
Qual dell' Animo uman principalmente
Già si provò che di natia sostanza

Creata

Creata è la Natura, e che non puote
Eternamente conservarsi intatta,
Ma che spesso ingannar soglion gli spettri
Le menti di chi dorme, allor che pare
Veder chi Morte in cenere converse;
Nel resto il preso Metodo mi tira
A dovert' insegnar che di mortale
Corpo è il Mondo e nativo, ed in quai modi
Il concorso degli atomi fondasse
La Terra il Cielo il Mar le Stelle il Sole
E il globo della Luna, e quai Viventi
Nascan dal grembo dell' antica Madre,
E quali anc' all' incontro in alcun tempo
Nascer giammai non ponno, e come gli Uomini
Variando favella, incominciassero
L'un l'altro insieme a conversar per mezzo
De' nomi delle cose, e com' entrasse
Il timor degli Dei ne' petti nostri,
Che sol quaggiù quasi beate e sante
Custodisce le Selve i Laghi i Templi
Sacri a' Numi immortali e l' Are e gl' Idoli.

Del Sole in oltre e della Luna il corso
Dirotti onde proceda, e con qual forza
Natura i moti lor tempri e governi,
Acciò tu forse non credessi, o Memmo,
Che tai cose per se libere e sciolte
Vadano ognor per lo gran vano errando
Spon-

Spontaneamente infra la Terra e il Cielo
Per dar vita alle Piante al Grano all' Erbe
A gli Uomini alle Fere, e non penfaſſi
Che nulla mai ne ſi raggiri intorno
Per opra degli Dei: Poichè quantunque
Già ſappia alcun, che imperturbabil ſempre
E tranquilla e ſicura i ſanti Numi
Menan l' etade in Ciel; ſe nondimeno
Meraviglia e ſtupor l' animo intanto
Gl' ingombra onde ciò ſia che poſſan tutte
Generarſi le coſe e ſpecialmente
Quelle che ſopra il capo altri vagheggia
Ne' gran campi dell' Etra; ei nell' antiche
Religion cade di novo, e piglia
Per ſe ſteſſo a ſe ſteſſo aſpri Tiranni
Che il Miſer crede onnipotenti: Ignaro
Di ciò che puote e che non puote al Mondo
Produrſi, e come finalmente il Tutto
A' poter limitato e termin certo.
Nel reſto, acciò ch' io non ti tenga a bada
Più fra tante promeſſe; Or via contempla
Primieramente il Mar la Terra e il Cielo:
La loro eſſenza triplicata i loro
Tre corpi, o Memmo, tre sì varie forme
Tre sì fatte teſture un giorno ſolo
Diſſolverà, nè ſe mill' anni e mille
Si reſſe eterna; durerà, ma tutta

La

La gran machina eccelsa al fin cadrà.
E so ben' io quanto impensata e nova
Cosa e stupenda è per parerti, o Memmo,
La futura del Mondo alta ruina,
E quanto il ciò provar con argumenti
Sia difficile impresa: Appunto come
Succede allor che inusitate e strane
Cose apporti all' orecchie, che negato
T' è non per tanto il sottoporle al senso
Degli occhj e delle mani, onde munita
S'apre il varco la fede e può sicure
Del cor guidarle e della mente al tempio.
Ma io pur la dirò: forse a miei detti
Per se medesmo intera fede il fatto
Sforzeratti a prestar: forse vedrai
L'ampia Terra agitata orribilmente
Squassars' in breve, e dissiparsi il Tutto:
Il che lungi da noi volga Fortuna,
E piuttosto il mio dir, che il fatto stesso
N' induca a confessar che debbe al fine
Dagli urti dell' età percosso e vinto
Con orrendo fragor cadere il Mondo.
Del che pria ch' io gli oracoli futuri
Prenda a svelar molto più santi e certi
Di quei ch' è fama che dal sacro Lauro
Di Febo e dalle Pitie ampie Cortine
Uscisser già; se no 'l ricusi, io voglio

Porgerti 'n brevi sì ma però ſaggi
Detti un lungo conforto, acciò che forſe
Dalla Religion tenuto a freno,
A creder non ti dia che il Cielo e il Mare
La Luna il Sole il terren Globo e tutte
L' auree Stelle vaganti e gli Aſtri immobili
Abbian corpo immortal ſanto e divino:
E che giuſto però ſia, che coloro
Che del Mondo atterrar le mura eccelſe
Co' gli argomenti lor bramano, e tanto
Oſan che fin d' Apollo i rai lucenti
Smorzar vorriano, ed oſcurar notando
Con mortal lingua gl' Immortali e Divi;
Qual novi al Ciel nemici empj Giganti
Del temerario ardir paghino il fio.
Ma vadan pur sì fatte coſe in bando
Dalla divina Maeſtà sì lungi,
E ſi ſtimin sì vili e tanto indegne
D' eſſere aſcritte infra gli eterni Dei;
Che piuttoſto dagli uomini credute
Sian di moto vital prive e di ſenſo:
Poſciachè ragionevole per certo
Non ſembra l' affermar, che della mente
La Natura e il conſiglio unir ſi poſſa
A qualunque materia in quella ſteſſa
Guiſa, che per lo Ciel naſcer le piante
Non ponno, o dentro al mar ſorger le nubi,
Nè

Nè ſpirto e vita aver ne' campi i Peſci,
Nè da legno ſpicciar tepido ſangue,
Nè mai ſucco ſtillar da pietra alpina.
  Certo ed acconcio è per natura il luogo
Ove creſcan le Coſe, ove abbian vita.
Così dunque per ſe l'Alma e la Mente
Senza corpo giammai naſcer non puote,
Nè dal ſangue vagar lungi e da' nervi:
Poichè ſe ciò poteſſe; ella potrebbe
Molto più facilmente o nella teſta
Vivere o nelle ſpalle o ne' calcagni,
E naſcer' anche in qualſivoglia parte
Del corpo, e finalmente abitar ſempre
Nell' Uomo ſteſſo e nell' iſteſſo albergo.
Onde, poichè prefiſſo i corpi noſtri
An da Natura et ordinato il luogo
Ove diſtintamente e naſca e creſca
La natura dell' Animo e dell' Anima;
Tanto men ragionevole ſtimarſi
Dee, ch' ella poſſa ſeparata affatto
Dal corpo e dalla forma d' Animale
Naſcer giammai, nè mantenerſi in vita
O del Sol nelle fiamme o della Terra
Nelle putride zolle o ne' ſublimi
Campi dell'Etra o nel profondo Abiſſo
Del Mar. Dunque ſe d' anima e di vita
Son prive affatto queſte Coſe; or come

Goder ponno immortal ſenſo e divino?
Nè men creder ſi dee che in alcun luogo
Del Mondo aver poſſan gli Dei le ſante
Lor ſedi: concioſſiachè la ſottile
Forma de' Numi eterni è sì remota
Da tutti i noſtri ſenſi; che la ſola
Mente v'aggiunge co'l penſiero appena.
E perch' ella ogni tatto ogni percoſſa
Schiva dell' altrui man; toccar non dee
Nulla che al tatto altrui ſia ſottopoſto:
Chè chi tocco non è; toccar non puote:
Sicchè d' uopo fia pur che aſſai difformi
Sian dalle noſtre degli Dei le ſedi
E tenui e a' corpi lor ſimili 'n tutto,
Siccome altrove io proverotti a lungo.
Il dir poi che gli Dei per util noſtro
Vollero il Mondo fabbricare, e ch' egli
Com' opra commendabile e divina
Da noi per ciò dee commendarſi, e crederſi
Eterno ed immortale, e ch' empio e folle
Quinci ſia chi preſuma o in fatti o in detti
Dal ſuo ſeggio ſturbarlo e fin dall' imo
Scuoterlo, e volger ſottoſopra il Tutto:
Il finger, dico, queſte coſe ed altre
Molte a lor ſomiglianti; è, s' io non erro,
Un' eſpreſſa pazzia: Poichè qual' utile
Può mai la noſtra grazia a gl' Immortali

E Beati

E Beati apportar, che a mover gli abbia
Ad oprar cos'alcuna a prò degli Uomini?
E qual mai novità tanto allettargli
Poteo, che dopo una sì lunga quiete
Da lor goduta per l'innanzi, il primo
Stato bramasser di cangiare in meglio?
Conciossiachè piacer le cose nuove
Debbon solo a colui che dall'antiche
A' qualche danno: Ma chi visse innanzi
Sempre lieto e contento, e mai soggetto
A travagli non fu; come? e da cui?
Quando? e perchè d'una tal brama acceso
Esser poteo? Forse, mi credo, allora
In tenebre la vita ed in tristezza
Giacque infin che la prima delle cose
Origine rifulse: E quale avrebbe
Dato all' Uom nocumento il mai non essere
Uscito a respirar l'aure vitali?
Posciachè ben conviensi a ognun che nasce
Il procurar di conservarsi 'n vita
Finchè gioje e diletti inebrian l'Alma:
Ma chi mai non gustò del viver nostro
L'Amor, nè fu del numero; qual danno
Del non esser creato unqua aver puote?
In oltre onde impiantate a' Numi eterni
Fur l'Idee fur gli Esempj ond'essi 'n prima
Tolser ciò che d'oprare ebber talento?

E come unqua ſaper de' primi corpi
Potetter l' energia? come vedere
Quanto eſſi in variando ordine e ſito
Foſſer' atti a produr; ſe dalla ſteſſa
Natura co'l produr, lor non fu dato
Vero indizio di ciò? Poichè in tal guiſa
Fur delle coſe molti ſemi in molti
Modi percoſſi eternamente e ſpinti,
E da' proprj lor peſi ebbero in ſorte
D' eſſer cacciati e traſportati in varie
Parti dell' Univerſo, ed accozzarſi
Fra loro in ogni guiſa, e di tentare
Tutto ciò che formar poteano, in modo
Che per cos' ammirabile additarſi
Non dee ſe in tai diſpoſiture al fine
Caddero e in tali vie, quali or baſtanti
Sono a produr rinovellando il Tutto.

Chè ſe pur delle Coſe ignoti affatto
Mi foſſero i principj; io non per tanto
Ardirei raffermar ſicuramente
Per molte e molte cauſe e per gl' iſteſſi
Movimenti del Ciel, che l'Univerſo
Ch' è tanto difettoſo; eſſer non puote
Per util noſtro dagli Dei creato.
E pria, quanto del Ciel copre e circonda
La volubile forza; indi in gran parte
E' da Monti occupato e da boſcaglie

Nidi

Nidi di Fere e d' Animai ſelvaggi,
E da rupi ſcoſceſe e da Paludi
Vaſte ingombrato e da profondi Abiſſi
Di Mar che largamente apre e diſgiunge
I confin della Terra: Indi l' ardente
Zona e la fredda a' miſeri Mortali
Tolte an quaſi due parti: Or quel che reſta
Di ſpine e bronchi e triboli coperto
Già fora; ſe dell' Uom non l' impediſſe
L' induſtria a gemer per la vita avvezza
Con gagliardo bidente e con adunco
Aratro a fender della Terra il dorſo:
Chè ſe volgendo le feconde zolle
Co'l vomere ſoſſopra, e il ſuolo arando,
Fertil non ſi rendeſſe; il Gran le Biade
Mai per ſe non potriano all' aure molli
Sorgere: E nondimen cerche ſovente
Con travaglio e fatica, allor che tutti
Già di fronde e di fior s' ornano i campi;
O da' rai troppo caldi arſe del Sole
Sono, o da pioggia repentina oppreſſe,
O da gelida brina intempeſtiva
Anciſe, o dal ſoffiar d' Auſtro e di Coro
Con urto impetuoſo a terra ſparſe.

In oltre, ed a qual fin nutre e feconda
Natura delle Belve in Mare e in Terra
Il germe orrendo all' Uman germe infeſto?

E perchè le ſtagion varie dell' Anno
N' adducon tanti morbi? E perchè vaga
Immatura la Morte? Arrogi a queſto,
Che un miſero Fanciul quaſi dall' onde
Vomitato nocchier, nudo ed infante
Giace ſu'l terren duro e d' ogn' ajuto
Vitale à d' uopo, allor che a' rai del giorno
Fuor dell' Alvo materno eſponlo in prima
Con acerbo dolor Natura, e il tutto
Di lugubri vagiti empie e di pianto:
Quale appunto convienſi a chi nel breve
Corſo di noſtra vita eſſer dee ſegno
Ad ogni ſtral delle Sventure umane.
Ma creſcono all' incontro Armenti e Greggj
E Fere d' ogni ſorte, e non an d' uopo
Di Cembali di Treſche e di Nutrice,
Che con dolce e piacevole loquela
Senza punto ſtancarſi in varj modi
Gli vezzeggi gli alletti e gli luſinghi,
Nè ſecondo che vario è il tempo e il Cielo,
Cercan veſti diverſe, e finalmente
Non an d' armi meſtier non d'alte mura
Con le quai ſe medeſmi e lor ſoſtanze
Guardin: mentre per ſe porge feconda
Largamente la Terra e delle coſe
La Dedalea Natura il tutto a Tutti.
Pria perchè il terren duro e l' acque molli,

Dell' aure i lievi ſpirti e il vapor caldo,
Dalla cui miſtion ſembra che il Tutto
Si formi; ad un'ad un nativo il corpo
Anno, e mortal creder ſi dee che il Mondo
Sia tutto anch'ei della natura ſteſſa:
Poichè qualunque coſa ad una ad una
Le ſue parti à native et è di forme
Caduche; eſſer da noi ſempre ſi vede
Natia non pur ma ſottopoſta a Morte;
Onde veggendo noi le principali
Membra del Mondo riprodurſi, eſtinte;
Quindi lice imparar che in ſomigliante
Guiſa il Cielo e la Terra ebbero il primo
Giorno, e che a tempo ſuo l' eſtremo avranno.

Nè quì vorrei che tu credeſſi, o Memmo,
Ch'io fin'or corruttibile ſuppoſta
Abbia fuor di ragion la Terra e il Foco
E l' Aure aeree e il Mar profondo: e detto
Che queſti ſteſſi corpi anche di novo
Si rigeneran tutti e ſi fan grandi;
Pria, perchè parte della Terra áduſta
Dal Sol continuo, e ſtritolata e infranta
Dalla forza de' piè, sfuma di polve
Nebbie e nubi volanti che per tutto
L'aer da'Venti ſon diſperſe e ſparſe:
Parte ancor delle glebe a forza è data
Dalle piogge alla Piena, e raſe e roſe

Son

Son da' Fiumi le rive anch' esse in parte.
In oltre, sminuito è dal suo canto
Ciò ch' altri nutre, e perchè dubbio alcuno
Non v' à che sia madre del Tutto ed urna
Anche e sepolcro universal del Tutto;
Rosa è dunque la Terra, e si rintegra.

Nel resto, che i Torrenti i Fiumi e il Mare
Abbondin sempre d'umor novo, e sempre
Stillin chiaro liquor le vive Fonti;
Mestier non à d' alcuna prova: Appieno
Certamente il dimostra il lungo corso
Dell' acque. E pria, ciò che dall' acque in alto
Ergesi e brevemente; opra che nulla
Cresca il liquido umor più che non deve:
Parte, perchè da' Venti allor che irati
Volgon sossopra il Mar, per l' aure è sparso
E dal Sol dissipato: e parte ancora
Perch' egli a tutt' i sotterranei chiostri
Vien largamente compartito, e quivi
Lascia il salso veleno, e di novo anche
Sorge in più luoghi, e tutto al fin s'aduna
De' Fiumi al capo, e in bella schiera e dolce
Scorre sopra il terren per quella stessa
Via che per se medesma aprirsi 'n prima
Poteo co'l molle piè l' onda stillante.

Or dell' aria, dich' io, che in tutto il corpo
Innumerabilmente ognor si muta:

Poi-

Poichè ciò che dal Mare e dalle cose
Terrestri esala; entro il profondo e vasto
Pelago aereo se ne vola, e tutto
Si cangia in Aria. Or se da questa i corpi
Non fossero all' incontro alle spiranti
Cose restituiti; il Tutto omai
Saria disfatto e trasmutato in aere.
Dunque l' aer giammai di generarsi
D' altre cose non cessa, e in altre cose
Giornalmente corrompersi: Chè tutte
Mancar; già noto e manifesto è a tutti.
  Ma de' liquidi raggi il largo Fonte
Di recente candor mai sempre irriga
Le Stelle e l' Etra e gli Elementi, e ratto
Ministra al Ciel con novo lume il lume:
Poichè ciò che di lume ovunque il vibri
Ei perda; indi imparar perfettamente
Si può da noi, che non sì tosto al Sole
Veggiam le nubi sottentrare, e tutti
Quas' interromper di sua lucei rai;
Che repente di lor svanisce affatto
L' infima parte, e il terren Globo adombrasi
Ovunque i foschi nembi il volo indrizzano:
Onde conoscer puoi che sempre il Tutto
D'uopo à di splendor novo, e che perisce
Ciò che pria di fulgor si sparse intorno,
E che per altra via vedersi i corpi

Non

Non potrebbero al Sol; s'egli 'l principio
D'un perpetuo fulgor non miniſtraſſe;
Anzi i lumi terreſtri al bujo acceſi,
Le pendenti lucerne e le coruſche
Di fumante ſplendor pingui facelle
Anch' eſſe ardendo in cotal guiſa avaccianſi
Di ſparger nova luce, ed iſtan ſempre
Di ſcintillar con tremule fiammelle:
Iſtano, e luogo alcun quaſi interrotto
Non laſcia il lume lor: Con sì gran fretta
De' ſuoi lucidi rai l' alta ruina
Co'l veloce natal ſoſtiene il Foco.

Il Sol dunque così la Luna e tutte
L'auree immobili Stelle e le Vaganti
Creder dei che per altro ogn'ora ed altro
Succeſſivo natal vibrino intorno
Il lume, e perdan la primiera fiamma.
D'uopo è pur dunque il confeſſar che queſte
Coſe, com' altri penſa, eſſer non ponno
Di corpo irreſolubile ed eterno.

In ſomma dall' Etade il Bronzo il Marmo
Vinto al fin non ſi mira? E l' alte Rocche
Non rovinano a terra? E il duro Saſſo
Non è roſo e marciſce? E l' Are e i Templi
De' Numi eterni e i Simolacri e gl' Idoli
Non vacillan già laſſi e d' ogn' intorno
Moſtrano aperto il travagliato fianco?

Nè

Nè può la ſanta Maeſtà del Fato
Debellare i confin, nè fars' incontra
Di Natura alle leggi e violarle.
Al fin non veggiam noi d'ogn' Uomo illuſtre
Ceder l' alte memorie, ed invecchiarſi
Per ſubito accidente? e le robuſte
Selci da' monti alpeſtri anche alle volte
Staccarſi e rovinar, nè d' un finito
Tempo ſoffrir le ſmiſurate forze?
Concioſſiachè ſtaccarſi e in giù repente
Non potrebber cader; ſe dell' etade
Fin da tempo infinito ogn' urto ogn' impeto
Prive d' ogni fragor ſofferto aveſſero.

Al fin mira oggimai ciò che d' intorno
N'è ſopra, e il terrenGlobo abbraccia e ſtringe.
E com' altri an creduto, eternamente
Sol di ſe paſce e in ſe riceve il Tutto.
Tutto è nativo e di mortal ſoſtanza
Formato: concioſſiachè ciò che nutre
Di ſe le Coſe e l' augumenta; è d' uopo
Che ſcemi, e quando poſcia in ſe ricevele;
E' meſtier che s' accreſca e ſi riſtauri.

In oltre, ſe la Terra e il Ciel non ebbero
Alcun principio genitale, e ſempre
Perpetui furo; e per qual cauſa innanzi
Alla guerra Tebana e d' Ilio al rogo
Non cantaro altre coſe altri Poeti?

Ove

Ove di tanti Uomini illuſtri e tanti
Cadder le Geſte glorioſe e come
Non fioriſcon anc'oggi in luogo alcuno
Di Fama eterna alle memorie inſerte?
Ma ſiccome ſtim' io, nova è la Somma
Del Tutto, e novo il Mondo, e molto innanzi
Non ebbe il naſcimento: Onde alcun' Arti
Inventanſi anche adeſſo, ed anche adeſſo
Poliſconſi alcun' altre: Or molti arneſi
Furo aggiunti alle Navi: Or meſſi in uſo
I ſonori Concerti. E finalmente
Queſta ſteſſa cagione e queſta ſteſſa
Natura delle coſe, ancorche molto
Sia che già fu trovata, omai del tutto
Quaſi ſepolta in ſempiterno obblio,
Pur di freſco è riſorta, e viepiù vaga,
E più bella che mai per le immortali
Opre del gran Gaſſendo onore e lume
Del bel Paeſe ove la Senna inonda.
Ed io pur' or principalmente: Io ſteſſo
Fui trovato fra tanti, ed ebbi in ſorte
D'eſporla altrui nella materna lingua
Pria d' ogn' altro Toſcan, come dettolla
Per entro a' dotti ſuoi carmi robuſti
Pria d' ogn'altro Romano il gran Lucrezio.
Che ſe forſe tu credi eſſerc' innanzi
State più volte le medeſme Coſe

Che

Che al prefente ci fon, ma che l'umana
Specie da grave incendio arfa periffe,
E ruinaffe ogni Città fquaffata
Da crudel Terremoto, o troppo gonfj
Per pioggia affidua del natio lor letto
Ufciffero i Torrenti e d' ogn' intorno
Sommergeffer la Terra ed affogaffero
Ogn' Uomo ogn' Animal; tanto più vinto
T' è forza confeffar che debbe al fine
La Terra e il Ciel pur diffiparfi in tutto:
Ch' ove da tali e tanti Morbi e tanti
E sì fatti perigli il Mondo foffe
Tentato: ivi eziandio fe caufa alcuna
Più robufta l'urtaffe; alte ruine
Moftreria di fe fteffo e ftrage orrenda,
Nè per altra cagion d' effer mortali
Pur ne fovvien; fe non perchè foggetti
Siam tutti a' mali fteffi onde Natura
Già tolfe ad un' ad un gli altri di vita.

In oltre tutto quel che dura eterno;
Conviene che refpinga ogni percoffa
Per effer d' infrangibile foftanza,
Nè foffra mai che lo penetri alcuna
Cofa che difunir poffa l' interne
Sue parti (qual della Materia appunto
Gli Atomi fon, la cui natura innanzi
Già per noi s' è dimoftra) o che immortale

Viva,

Viva, perchè dagli urti affatto esente
Sia come il Vuoto il qual, durando intatto,
Mai non soggiace alle percosse un pelo,
O perchè intorno a lui nessuno spazio
Non sia dove partirsi e dissiparsi
Possa, come la Somma delle Somme
Fuor di se non à luogo ove rifugga,
Nè corpo che l' intoppi o con profonda
Piaga l'ancida, e però vive eterna.
Ma nè, come insegnammo, esser contesto
Il Mondo può d' impenetrabil corpo,
Nè misto è sempre infra le cose il Vuoto,
Nè però, come il Vuoto, intatto vive:
Poichè corpi non mancano che sorti
Dall' Infinito ed agitati a caso
Possan cozzar con violento turbine
Questa Somma di cose ed atterrarla
O farne in altri modi orrido scempio:
Nè del luogo l' essenza o dello spazio
Profondo manca ove distrarsi e spargersi
Il Mondo possa, o per lo Vano immenso
Spinto da qualunqu' altra esterna forza
Finalmente perir. Dunque alla Terra
Al Mare al Cielo al Sol mai del feretro
Non è chiusa la porta, anzi all' incontro
Sta sempre aperta e cõn profonda e vasta
Gola minaccia d'inghiottirsi 'l Tutto.

Sic-

Sicchè d' uopo fia pur che tu confeffi
Ch' egli ancora è natio : poichè Mortale
Effendo ; non avrebbe omai potuto
Schermir d' immenfa età gli urti e la poffa.
Al fin, poichè fra lor vedi le membra
Principali del Mondo in così fatta
Guifa pugnar con empia orribil guerra ;
Forza è pur che tu dica, una battaglia
Sì lunga aver dee qualche fine, o quando
Del Sole il foco o qualunqu' altro ardente
Vapor fucchiando e diffipando affatto
Il nutritivo umor ; vittoria avranne :
Il che far tuttavia tenta ; ma pure
Non an per anco i fuoi gran sforzi effetto :
Tanto i Fiumi d' umor vanno all' incontro
Compartendo alle Cofe, e dal più cupo
Gorgo minaccian d' annegare il Tutto :
In van, pofciachè i Venti allor che irati
Spazzan foffiando il Mar ; fcemano in parte
L' acque, e l' etereo Sol co' raggi anch' egli
Le fcema in parte e le difperde in aura,
E pria tutte le Cofe arder confida ;
Che poffa unqua l' Umor giungere al fine
Bramato dell' imprefa : in così fatta
Guifa fan tuttavia con poffe uguali
Tra lor cruda battaglia, e di gran cofe
Movon gran lite, e per finirla, a gara

T Opran'

Opran' ogni lor forza, avendo il Foco
Vinto una volta e dominato il Mondo,
Come Fama ragiona, e 'l Liquor molle
Regnato un' altra pe 'l contrario, e tutto
Sommerſo il grembo dell' antica Madre:
Chè vinſe il Foco e molte coſe allora
Ardendo incenerì; ch' Eto e Piroo
Di ſtrada uſciti, il temerario Auriga,
Mal frenati da lui, per ogni clima
Della Terra e del Ciel traſſero a forza,
Ma quel che tutto può Padre e Signore
D'ira infiammato allor, con violento
E repentino fulmine gettollo
Dal Cocchio in Terra, e il Sol fattos' incontro
Al cadente Garzon; toſto ripreſe
La gran lampa del Mondo e ricongiunſe
I diſperſi cavalli, e per l' uſato
Calle gli ſpinſe ancor laſſi e tremanti:
Quindi reggendo in ſuo viaggio il Tutto;
Porſe alle Coſe il debito riſtoro:
Qual de' Greci Poeti anticamente
Cantar l' inclite trombe in ciò bugiarde.
Poichè vincer può il Foco ove più corpi
Della Materia ſua dall' Infinito
Sorti aſſalgon l' Umor: quindi o le forze
Dal lor contrario rintuzzate e dome
Caggiono, o dall' ardenti Aure abbruciate

Mojon

Mojon le Cose. E similmente è fama
Che un tempo anche l'Umor fosse a vicenda
Dominatore, allor che i Fiumi uscendo
Fuor dell'alvo natio, molte sommersero
Ampie Terre e Città: Ma poi ch'indietro
Il nemico Vigor dall'Infinito
Sorto, per qualche causa il piè ritrasse;
Fur le piogge affrenate e in un represso
L'orgoglio e il corso impetuoso a' Fiumi.
Ma io come degli Atomi il concorso
Fondasse il Cielo il terren Globo il Mare
La Luna e il Sol; racconterotti o Memmo:
Chè certo è ben che i genitali corpi
Con sagace consiglio e scaltramente
Non s'allogar per ordine, nè certo
Seppe nessun di lor che moti ei desse.
Ma perchè molti primi Semi in molti
Modi fur già per infinito tempo
Da colpi innumerabili percossi,
E da proprj lor pesi ebbero in sorte
D'esser commossi e trasportati in varie
Parti dell'Universo, ed accozzarsi
Fra loro in ogni guisa, e di tentare
Tutto ciò che produr potean congiunti;
Quindi avvien poi che dissipati e sparti
Per lo Vano infinito, ed ogni sorte
Di moto e d'union provando; al fine

Più s' adattano insieme, e non sì tosto
Addattati si son; che di gran cose
Divengon semi ed a produr son'atti
La Terra il Mare gli Animali e il Cielo.
Quì nè dell' aureo Sol potea mirarsi
Il Cocchio luminoso errar per l' alto,
Nè Stelle o Mare o Ciel nè finalmente
Vedersi Aria nè Terra o cosa alcuna
Somigliante alle nostre: indi una certa
Nova tempesta insorse, ed una massa
D' Atomi che svanir fè dello spazio
Le parti, ed a congiungersi i Principj
Simili incominciaro, e ad apparire
Il Mondo, e le sue membra e le sue parti
Disgiungere ordinarle e d' ogni sorte
Di principj arricchirle, i cui concorsi
Gli spazj i pesi le percosse i moti
Le vie gli accozzamenti alta Discordia
Turbava, e vi mescea risse e battaglie
Per le varie figure e per le forme
Difformi, onde restar tutte in tal guisa
Congiunte non potean nè compartirsi
Convenevoli moti. Or questo, o Memmo,
E' separar dal terren Globo il Cielo,
E far che d' acque superate abbondi
Disgiunto il Mare, e similmente i puri
Fochi dell' Etra ardan divisi anch' essi.

Poscia-

Poſciachè della Terra i genitali
Corpi, perch' eran gravi e l' un con l' altro
Tutt' in più modi avviluppati univanſi
Primieramente, e nel più baſſo Centro
Prendean lor ſedi, e quanto più conneſſi
Inſieme s' adunar; tanto più lungi
Spreſſer quei che produrre il Mar le Stelle
Doveano il Sole e della Luna il corno
Lucido e le Muraglie alte del Mondo:
Concioſſiachè tai coſe e di più liſci
Corpi ſon fatte e di più tondi e piccioli
Atomi, che la Terra: e quindi accade
Che l' Etra in pria per lo ſuo raro uſcendo
Impetuoſamente, e molte ſeco
Fiamme traendo; ſormontò leggiero:
Quale appunto veggiam quando per l' erbe
Di rugiada ingemmate il mattutino
Aureo lume del Sol d' oſtro ſi tinge,
Gli ſtagni i laghi eſalar nebbia, e i fiumi
Perenni e il terren molle anche talvolta
Fumar ſi mira. Or poi ch' in alto aſceſi
S' uniſcon queſti corpi, e in un ſol gruppo
Compreſſi intorno da rabbioſi Venti
Corrono ad accozzarſi; il Ciel ſereno
Copron di nubi: In cotal guiſa adunque
Il lieve Etere allor che per natura
D' ogn' intorno ſi ſparge, in una maſſa

Sola ridotto; circondò se stesso
Da tutti i lati, e largamente sparso
Per lo Vano infinito; intorno chiuse
Di folta siepe e d'alte mura il resto:
Della Luna e del Sol quindi i principj
Seguir, che nè la Terra attribuirsi
Poteo nè il vasto Ciel: poichè nè gravi
Eran sì, che depressi e da' lor proprj
Pesi spinti all' in giù, nel basso centro
Foffer'atti a seder; nè lievi in guisa,
Che scorrer per l'altissime campagne
Potesser; Ma fra l'Etra e il nostro Globo
Ebber tal sito, che girar due corpi
Ponno, e di tutto il Mondo esser gran parte:
Qual nell' Uomo eziandio lice ad alcune
Membra ferme posar, bench' altre ed altre
Sian mai sempre agitate: Or queste adunque
Cose accolte in se stesse, in un baleno
La Terra ov' or dell' Ocean profondo
Volto è il clima maggior, cadde depressa,
E formò del suo grembo ampia caverna
Nel salso Gorgo, e quanto più dall' Etra
E da' raggi del Sol di giorno in giorno
Verso gli estremi limitari aperta,
Sovra e da tutti i lati era compressa,
E con urti continui a condensarsi
Forzata ed a restringersi ed unirsi

Nel

Nel centro ſuo; tanto più ſpreſſo il ſalſo
Sudore uſciane, e dilatato i molli
Campi intorno accreſcea del Mare ondoſo,
E dell' Aria i principj e del Vapore
Tanto più n' eſalavano, e volando
Lungi da terra; i chiari eccelſi templi
Condenſavan del Ciel: Scendeano intanto
I Campi e s'appianavano, e degli alti
Monti l'Erto ſalia, chè i duri ſaſſi
Non poteano abbaſſarſi ed egualmente
Ceder tutte le parti. In cotal guiſa
Dunque formato di concreto corpo
Fu della Terra il pondo, e quaſi un fango
Di tutto il reſto ſdrucciolò nell' imo
Centro, e qual feccia ſi fermò nel fondo:
Quindi 'l Mar quindi l'Aere e l' Etra ignifero
Reſtar liquidi e puri, e l'un dell' altro
Più leve, e liquidiſſimo e puriſſimo
L' Etere leggeriſſimo all' aeree
Aure ſovraſta: E benchè queſte all' Etere
Turbino il molle corpo; ei non per tanto
Con lor non ſi rimeſcola, ma laſcia
Che tutte queſte coſe ognor s'avvolgano
Tra violenti turbini, e permette
Ch' elle ſian da procelle incerte e varie
Sempre agitate: Egli però con certo
Impeto i fochi ſuoi move ſcorrendo:

Chè volgersi con ordine, ed avere
L' Etere una sol forza; aperto il mostra
Un sì vast' Ocean, che parte e torna
Certo nel moto, e un sol tenor conserva.
Or cantiamo onde i moti abbian le Stelle.
Pria, se l'ampio del Ciel' Orbe s'aggira;
Creder si dee che quinci e quindi il Polo
Sia dall' Aria compresso, e d'ambi i lati
Di fuor chiuso e ristretto: Indi che un' altro
Aer sopra ne scorra, e il corso indrizzi
Là ve del Mondo eterno a volger s'anno
Le Stelle ardenti, e che di sotto un'altro
Erga al contrario il Ciel: Come talora
Miri i fiumi aggirarar le ruote e i plaustri.
Forse immobile è l' Orbe, ancorche tutti
Sian mossi i chiari segni, o perchè d' Etere
Rapidi ondeggiamenti ivi racchiusi
Strada cercando, son portati in volta,
E per gli ampj del Ciel templi subblimi
Si rivolgon per tutto ignee procelle;
O pur scorre d' altronde, e per di fuori
L' Aer da qualche parte agita e mesce
Gli eterei fochi: O ch' essi stessi ponno
Serper là ve gli chiama ove gl' invita
D' ognuno il proprio cibo, e mentre a volo
Se ne van per lo Cielo; esca e ristoro
Porgono a' vasti lor corpi fiammanti:

Posciachè

Poſciachè l' aſſerir qual dell' addotte
Cauſe ſia vera in queſto noſtro Mondo;
E' difficile impreſa. A me ſol baſta
Il dir ciò ch' eſſer puote e che ſuccede
Per l' Univerſo in varj Mondi in varie
Guiſe creati: E delle Stelle a i moti
Piacemi l'aſſegnar varie cagioni
Che poſſibili ſian per l' Univerſo,
Delle quai non per tanto una eſſer debbe
Quella ch' a gli aurei ſegni i movimenti
Porga: Ma l'affermar qual ſia di queſte;
Opra non è di chi cammina al bujo.
Acciò poi che la Terra entro il più cupo
Centro ſtia ferma; è di meſtier che sfumi
Il pondo e manchi a poco a poco, e ſotto
Abbia un' altra natura a ſe congiunta
Fin da principio, e ſtrettamente unita
Con le molli del Mondo aeree parti
Alle quai vive inſerta, e quindi all' aure
Non è di peſo e non le preme e calca:
Come null' aggravar poſſon le membra
Proprie alcun' Uom, nè d'alcun pondo al collo
Eſſer la teſta, e qual ne' piedi al fine
Neſſun peſo del corpo unqua non ſenti.
Ma qualunqu' altra mole eſternamente
Poſta ſopra di noi benchè di peſo
Di gran lunga minor; ſpeſſo n' offende:

Tanto

Tanto importa qual cosa e a cui s' appoggi.
Così dunque la Terra incontinente
Trasportata non fu quasi aliena
D'altronde, nè d' altronde all' aure imposta
Aliene da lei; ma già con esse
Nacque fin' dall' origine primiera
Del Mondo, e qual di noi pajon le membra;
E' d' esso una tal parte. Accade in oltre,
Ch' ella da grave tuon scossa repente,
Tutto ciò ch' ell' à sopra, agita e squote:
Il che far non potria, se circondata
Non fosse d' ogn' intorno e dall' aeree
Aure e dall' ampio Ciel: Poichè communi
Fin da principio an le radici, e stanno
Fra lor tai corpi acconciamente uniti.
 Forse non vedi ancor quanto gran pondo
Di corpo in tutti noi regga a sua voglia
Il vigor tenuissimo dell' Alma?
Sol perch' ella è con lui sì acconciamente
Unita? E qual virtude erger' il corpo
Da terra, ed avvezzarlo agile e pronto
Al salto al nuoto alla palestra e al corso
Finalmente potria? Fuorchè dell' Alma
Il debile vigor che il frena e regge?
Vedi tu dunque omai quanto possente
Riesca un tenue Corpo allorch' unito
Viene ad un grave in quella guisa appunto,

Che

Che son l'Aure alla Terra e l'Alma all' Uomo.
Nè maggiore o minor molto è del Sole
L'orbe e l' ardor, di quel che pare al senso:
Chè sia pur quanto vuoi lungo lo spazio
Onde luce e calor vibrano i fochi;
Ei però nulla toglie e nulla rade
Dal corpo delle fiamme, e null' affatto
Stringer si mira o raccorciarsi 'l foco.
Quindi perchè del Sol la fiamma e il lume
Lanciato arriva a' nostri sensi, e puote
Tutta del suo color tinger la Terra;
Dee da terra il suo globo anco apparirne
Tal, che veracemente alcun non possa
Crescerl' o sminuirlo. Anco la Luna,
O con luce non sua vaghi e passeggi
Dell' Etra i campi, o per se stessa il lume
Vibri, checchè ne sia, punto maggiore
Non è di quel ch' ella si mostra all' occhio:
Poichè fissando di lontano il guardo
Per molt' aer frapposto; ogn' altro corpo
Pria confuso n' appar, che scopra affatto
Gli ultimi tratti: Ond' è pur d'uopo ancora
Che poichè chiara e certa e come appunto
Dall' estremo suo lembo è circoscritta
N' appar la Luna; ella di quinci in alto
Tanta appunto quant' è da noi si scorga.
Al fin qualunque fiamma in Ciel tu miri
(Poichè

(Poichè qualunque fiamma in terra ſplende
Mentre l' aria ſcintilla, e l' aureo lume
Ne moſtra il proprio termine) aſſai poco
Si vede; apprender puoi ch' ella è minore
Poco o maggior di quel ch' appare al ſenſo.

Nè punto dee meravigliarſi alcuno,
Che sì picciolo Sol luce sì grande
Vibri; che il Mare e il Ciel vaſto e la Terra
Irrighi, e ſparga di calore il Tutto:
Poich' eſſer può che quinci aperto un ſolo
Fonte di tutt' il Mondo in larga vena
Sorga, e da tutti i Mondi eternamente
Scaturiſca un ſol fiume, ove in tal guiſa
Del calor della luce i genitali
Semi concorran d' ogn' intorno, e dove
S' aduna il gruppo in guiſa tal; che n' eſce
Quaſi da proprio ſuo fonte perenne
Queſto lume et ardor. Forſe non vedi
Quanto ancor largamente i prati irrighi
D' acqua un picciol Ruſcello e i campi allaghi?
Eſſer dunque anco può che l' Aer noſtro
Da picciol foco onde riſplende il Sole,
Di cocenti fervori arda, ſe tanto
Per ſe ſteſſo è diſpoſto e così pronto;
Che per debili ardor poſſa infiammarſi:
Qual talvolta le biade arder ne' campi
E la ſtoppa veggiam benchè una ſola

Favilla

Favilla le accendesse; e fumo e fiamma
D' ogn' intorno eruttar: Forse anche il Sole
Splendendo in Ciel con la rosata Lampa,
Molto di fervor cieco a se d' intorno
Foco possiede il qual non luce, e quindi
Può de' fulgidi rai tanto robuste
Render le calorifiche percosse.

Nè chiara appar nè semplice nè certa
La cagion donde il Sol dall' orbe estivo
Giunga al Flesso brumal d'Egocerote,
E quinc' indietro ritornando; il corso
Del Cancro indrizzi al Solstizial confine:
E come in un sol mese il giro stesso
Compir sembri la Luna in cui si logora
Dal Sole un' anno. Or la cagion di queste
Cose, torno a ridirti, una nè certa
Assegnar non si dee: ch' esser ben puote
Qual del grande Adderita il saggio e santo
Parer già fu, che quanto più vicini
Son gli Astri a noi; tanto men ratti e mobili
Sian dal turbo del Ciel portati in volta.
Conciossiachè languisca e per di sotto
La violenta sua rapida forza
Più e più si dilegui, e quindi avvenga
Che il Sol con l' altre Stelle inferiori
Rimanga indietro a poco a poco a' fervidi
Segni che son da noi molto più lungi.

Ma del Sol più vicina anco alla Terra
Certo è la Luna, e quanto più dimesso
Giace l' Orbita suo lungi dal Cielo
Ed a noi s' avvicina; il proprio corso
Tanto degli altri segni anco à più tardo:
E quanto al fin con turbine men rapido
Al Sole inferior gira per l' Etere;
Tanto più l' altre Stelle aggiunger ponno
Il suo lucido corpo e trapassarlo.
E quindi avvien che di tornar più ratta
A' Segni appar: Poichè all' incontro i Segni
Tornan più ratti a lei. Forse anco puote
Esser che da traverso un' aria scorra
Dall' alterne del Mondo obblique parti
In un tempo prefisso, e sia bastante
A spinger' e scacciar da' segni estivi
Il Sole al brumal punto ed al rigore
Aspro del Verno, e che un' altr' aer tosto
Fin dall' ombre gelate al calorifero
Flesso indietro il rispinga e a' segni fervidi:
E con pari ragion la Luna e l' altre
Stelle che ne' grand' Orbi i lor grand' anni
Volgon, creder si dee ch' ire e tornare
Possan per l' aere alterno atto a cacciarle.
Forse non vedi ancor da varj Venti
Spinte correr le nubi in varie parti,
E più ratte dell' altre ir le più basse?

Dunque

Dunque chi può negar che pe' gran cerchj
Dell' Etra, l' Aer basti in così varie
Guise a portar sì varie Stelle in volta ?
Ma con vasta caligine sorgendo
La Notte ingombra il terren Globo o quando
Già scaccia il Sol dopo il suo lungo corso
Del Ciel l' estime parti, e spira intorno
Languido i raggi omai debili e stanchi
Per lo troppo viaggio, e dal soverchio
Aer' interposto conquassati e laceri;
O perchè la medesima energia
Che pe'l Ciel sopra noi l' orbe sospinse
Sforzal' anche a voltar sotterra il corso.
Ma del vecchio Titon la bianca Amica
Con la fronte di rose e co'l crin d'oro
Mena in certa stagion l' Alba vezzosa
Per l' Eteree campagne, e n' apre il lume,
O perchè di sotterra a noi tornando
Quel medesimo Sol co' rai precorre
Se stesso e del lor foco il Cielo accende,
O perchè molte fiamme e molti semi
D' ardore in stagion certa an per costume
D' unirsi, e far che sempre un lume novo
Si crei di Sol: Come da' monti Idei
Fama è che mentre in Oriente appare
L' Aureo lume del Dì; mirans' intorno
Varie fiamme disperse, indi in un solo

Quasi

Quafi globo adunarfi, e formar l' Orbe.
Ne dee con tuttociò gran meraviglia
Parerti, o Memmo, che in ftagion sì certa
Quefti femi di foco atti ad unirfi
Sieno, e del Sol rinovellare il lume:
Poichè molte da noi cofe mirarfi
Poffon, che in ogni fpecie in tempo certo
Fannofi: In certo tempo il bofco e 'l prato
Si vefte, e in certo tempo anco fi fpoglia
Di fiori e frondi, e nulla meno in certo
Tempo i denti a cader sforza l' etade
E di molle lanugine a velarfi
Il giovinetto corpo, e le polite
Guance di molle barba, e finalmente
Le Nebbie i Venti le Tempefte i Fulmini
Le Nevi il Ghiaccio in non gran fatto in certi
Tempi fi crean: poichè non prima i primi
Principj delle Cofe in quefta o in quella
Guifa s' unir, che qual prodotte al Mondo
Fur dal Cafo le Cofe in fin dal primo
Lor nafcimento ormai; tal ne confegue
La natura di tutte in ordin certo.
Crefcer poi lice a' Giorni, ed alle Notti
Scemarfi, e divenir più brevi i lumi
Qualor l' ombre all' incontro anno augumento,
O perchè fotto terra o fopra a terra
Il medefimo Sol con difuguali

Cerchj

Cerchj correndo, il Ciel divide; e l' Orbe
Parte in non giuste parti, e ciò che all' una
Tolse, rende all' opposta, infin che al segno
Pervenga ove dell' Anno il nodo appunto
Alle tenebre cieche il lume adequa.
Poichè a mezzo il cammin del violento
Soffio di Borea e d' Austro, il Ciel disgiunge
Quinci e quindi egualmente ambe le Mete:
E ciò pe 'l sito e positura obbliqua
Del grand' Orbe de' segni, in cui serpendo
Il Sol logora un' Anno, e con obbliquo
Lume circonda il terren Globo e il Cielo:
Qual' appunto insegnar quei che nell' Etere
Tutto osservar di ben disposte immagini
L' Orbe trapunto, o perchè l' Aere in certe
Parti è più denso, onde sotterra il foco
Dubbio i tremoli rai vibra, e non puote
Sì facilmente penetrarlo, e sorgere
Sì ratto in oriente. Indi l' Inverno
Duran le lunghe notti infin che giunga
L' altra insegna del Dì cinta di raggi:
O forse ancor, perchè dell' Anno in varie
Stagioni alternamente an per costume
D' unirsi alcune fiamme, e dissiparsi
Or più presto or più tardi, e far che il Sole
Cada e risorga in varj luoghi e certi.
Splender poi può la Luna, o perchè i raggi

U La

La percotan di Febo, ond' ella volga
Ver noi di giorno in giorno in apparenza
Lume tanto maggior, quanto dall' orbe
Suo s' allontana infin ch' oppoſta e piena
Tutta d' argentea luce ella rifulſe
E l' eſequie del Sol vide naſcendo,
E quindi ancor per lo contrario al lume
Tanto quaſi naſconda a poco a poco
Quando più preſſo a lui gira il ſuo cerchio
Dall' altra parte del Zodiaco appunto;
Come ſembra a color che ad una palla
Fingon ch' ella ſia ſimile, e che volga
Sotto l' Orbe del Sole il proprio corſo,
Onde avvien che affermar pajano il vero.
Forſe anco può di propria luce ornata
Volgerſi, e di ſplendor forme diverſe
A gli occhj appreſentar: chè forſe un' altro
Corpo con lui s' aggira, e in varie guiſe
L' incontra e l' impediſce, e non ſi vede;
Perchè privo di luce il Ciel traſcorre.
E puote anche il ſuo globo intorno a' Poli
Proprj aggirarſi in quella guiſa appunto,
Che potria per metà tinta una palla
Di lucente candor; volta in ſe ſteſſa
Varie forme moſtrarne a vario lume,
Infin ch' ella ver noi tutta volgeſſe
La parte luminoſa, e l' apparente

Suo

Suo ſguardo, e quindi a poco a poco indietro
Rivolgeſſe il ſuo globo, e n' occultaſſe
La ſua lucida faccia in quella ſteſſa
Guiſa, che i Babilonici Dottori
I Caldei confutando; incontro all' arte
Degli Aſtrologi lor tentan provare:
Come verificarſi ambi i paeſi
Non poſſano, o vi ſian ferme ragioni
Onde quel più che queſti altri difenda.

Al fin perchè non può con ordin certo
Di figure e di forme eſſer prodotta
Sempre una nova Luna ed ogni giorno
Scemar da quella parte ond' eſſa in prima
Creata fu, mentre dall' altra oppoſta
Va creſcendo altrettanto e ſi riſtaura?
Certo che il dimoſtrar con evidente
Ragion, che ciò ſia falſo, e con parole
Convincerlo a baſtanza; è dura ed aſpra
Impreſa, quando ognun vede mill' altre
Coſe con ordin certo eſſer prodotte.

Torna la vaga Primavera, e ſeco
Venere torna, e meſſaggier di Venere
Zeffiro alato e l' orme ſue precorre,
Cui la Madre de' fior tutta coſperge
La ſtrada innanzi di Color novelli
Bianchi gialli vermigli azzurri e miſti,
E di ſoavi odor l' aure riempie.

Quindi nel luogo suo l' arida Estate
Succede, e per compagna à l' alma Cerere
Sparsa di polve il crine, e il soffio Etesio
Del rigido Aquilon. Quindi l' Autunno
Segue ed in un con lui l' Evio Evoę:
Quindi l' altre stagioni, e quindi gli altri
Venti e Volturno altitonante ed Austro
Cinto di Nembi e Turbini sonori.
La Bruma al fin reca le nevi, e il pigro
Ghiaccio n' apporta: strepitando il Verno
Giunge e le membra altrui sforza a gelarsi.
Non è dunque stupor, se in certo tempo
Muore, ed in certo tempo anco rinasce
La Luna, poichè pur creansi al Mondo
Tante e sì varie cose in certo tempo.

Ma del Sol parimente e della Luna
Creder dei che l' Ecliffe in varj modi
Possa avvenir: chè per qual causa il lume
Del Sole a noi può tor la Luna, e molto
Da noi lungi offuscarlo, interponendo
Fra gli ardenti suoi raggi e gli occhj nostri
L' orbe suo cieco? e nel medesmo tempo
Far non può questo istesso un' altro corpo
Che scorra il Ciel sempre di lume ignudo?
E chi toglie anche al Sol, che in certo tempo
Non lasci i fochi suoi languidi, ed anco
Ristauri 'l lume allor che i luoghi infesti

Alle

Alle fiamme à trafcorfi atti ad eftinguerle
Tra via per l'aure e diffiparle affatto?
E perchè può la Terra anche a vicenda
Spogliar la Luna di fplendore, e il Sole
Sovra oppreffo tener; mentre in un mefe
Scorre della Piramide terreftre
L'ombre rigide e denfe, e nello fteffo
Tempo opporfi non può qualch' altro corpo
Al fuo lucido globo, o fotto l'Orbe
Scorrer del Sole, e il lume fuo profufo
Effer' atto a celarne e i vivi raggi?
O pur fe la medefima rifulge
Di fuo proprio fplendor; perchè non puote
Languir del Mondo in qualche certa parte,
L'aure paffando al lume fuo nemiche?
Nel refto, conciofliach' io t' ò rifolto
Come nel vafto Mondo e per l' immenfo
Spazio fi poffa generare il Tutto,
E come i varj moti e i varj cerchj
Della Luna e del Sol da noi faperfi
Poffono, e per qual caufa e da qual forza
Sian rotati i lor globi, ed in qual modo
Soglian mancar per l' ecliffato lume
E la Terra coprir d' ombre improvife,
Allor che quafi i proprj lumi an chiufi:
E come poi con ifvelata faccia
Tornano ad illuftrar l' aure tranquille,

E di candida luce empiano il Tutto;
Or di novo mi volgo al nascimento
Del Mondo, e della Terra al molle dorso,
Ed a ciò che alla luce aurea del giorno
Nel primiero suo parto ergere osasse
E commetter de' Venti al soffio incerto.
Pria le specie dell' erbe e il verde onore
La Terra germinò: florido il prato
Di color di smeraldo a i colli intorno
Rifulse e in tutti i campi: a varie Piante
Quindi concesso fu d' ergersi a gara
Per l'aere a lente briglie, e come in prima
Nel corpo de' quadrupedi Animali
Si creano e nelle membra degli Augelli
Le piume i velli il duro pelo e il molle;
Tal dalla nova Terra erbe e virgulti
Sorsero in prima, e poi create in varie
Guise fur d' Animai specie diverse:
Posciachè nè dal Ciel cadder nè fuori
Delle salse lagune usciro in secco
I terrestri Abitanti; onde sol resta
Che la Terra a ragion madre del Tutto
Chiamata sia: poichè di terra il Tutto
Nacque, e non pochi ancor sono i Viventi
Che dall' umide piogge e dal vapore
Caldo de' rai del Sol nascono in terra.
Stupor dunque non è se in maggior numero
Nacquero

Nacquero e viepiù grandi allor che nova
Era la Terra, ed era l' Etra adulta.
Pria de' pennuti Augelli il vario germe
Nella nova ſtagion di Primavera
Dall' uovo eſcluſi deponeano il guſcio;
Qual depor le Cicale al caldo eſtivo
Soglion la tenue ſpoglia, e per ſe ſteſſe
Vitto e vita cercar. La Terra allora
Pria ne diè gli Animali. Erano i campi
E di caldo e d' umor molto abbondanti,
E dovunque opportuno offriaſi il luogo;
Molti del ſuolo alle radici affiſſi
Quaſi ventri creſcean, che poi che al tempo
Maturo apria de' pargoletti infanti
La tenerella etade a ſugger' atta
L' umore e ſpirar l' aure; ivi Natura
Della Terra volgea l' occulte vene
Che poſcia aperte rifondeano un ſucco
Simile al latte: in quella guiſa appunto
Ch' ogni femmina adeſſo allor che figlia
Suol di latte abbondar perchè ſi volga
Del nutrimento alle mammelle ogn' impeto.
A' fanciulli porgea cibo e riſtoro
La Terra, il Vapor veſte, e letto il Prato
Di molli erbette tenere abbondante.
Ma ne' rigidi Verni il novo Mondo
Nè ſoverchj calor nè tempeſtoſi

Venti eccitar potea: Poichè ugualmente
Crefce ogni cofa e vigor prende e forza:
Sicchè molto a ragion di Madre il nome
Pria la Terra acquiftoffi, e giuftamente
Se 'l tiene ancor: Poich' ella fteffa il germe
Uman produffe, e quafi fparfe in certo
Tempo ogn' altro animal ch' ebro e baccante
Scorre pe' monti e per le felve, e tutte
Creò le fpecie degli aerei augelli.
Ma perchè qualche termine al fuo parto
Pur' al fin fi dovea; fteril divenne,
Quafi per troppa età Donna impotente:
Poichè del Mondo fteffo il tempo al fine
Varia tutta l' effenza, e d' uno in altro
Stato il Tutto fi cangia, e nulla dura
Simile a fe medefmo: Il Tutto altrove
Fuggefi, il Tutto muta, il Tutto volge
Natura: Concioffiach' altro divenga
Putrido e per vecchiezza egro e languente,
Altro nafca all' incontro e forza acquifti.
Così dunque l' Età varia l' effenza
Del Mondo, e d' un la Terra in altro ftato
Si cangia: omai quel che poteo non poffa,
E poffa quel che non fofferfe innanzi.

Varj in oltre crear Moftri e Portenti
Allor tentò la Terra in varie guife,
E di faccia ammirabile e di membra,

E di

E di mani e di piè molti eran privi,
Molti ancor senza braccia e senza volto
Ciechi affatto nascean, molt' impediti
Di membra, che fra lor per tutto il corpo
Intrigate e legate erano in guisa,
Che nulla oprar potean: Non rifuggirsi
A luogo alcun, non le malvage cose
Schifar, non le giovevoli seguire,
Non usarle a' bisogni: Altri Portenti
Producea di tal sorte ed altri Mostri:
In van, chè lor Natura il propagarsi
Vietava, onde arrivare al fin bramato
Non potean dell' Età nè trovar cibo,
Nè venerei diletti avere insieme.
Conciossiachè concorrer molte cose
Debbon negli Animali; acciò sian' atti
A servar propagando il proprio germe.
Primieramente i pascoli, le vie
Dopo onde i semi genitali uscire
Possan per tutto il corpo allor che sono
Rilassate le membra: e perchè al maschio
Si congiunga la femmina; ad entrambi
Fa d'uopo onde accoppiar possan' insieme
Gli scambievoli gaudj: Allora è forza
Che molti d' Animai germi diversi
Perisser, nè bastanti a propagare
Fosser la specie lor: Poichè qualunque

Di·

Di dolce aura vital ſi nutre e paſce;
O l'aſtuzia o la forza o la preſtezza
Finalmente del corſo à per cuſtode
Che ſin dal primo tempo il ſerba intatto,
E molti ancor per l'util che ne danno
Son da noi conſervati e cuſtoditi.

Primieramente i fier Leoni e tutte
L'altre belve crudeli anno in difeſa
La forza: Dall' aſtuzia il proprio ſcampo
Riconoſcon le Volpi, e dalla fuga
I Cervi: Ma i fedeli e vigilanti
Cani, e qualunque ſpecie al Mondo nacque
Di veterino ſeme, e i manſueti
Greggi lanoſi, e gli aratori Armenti
Tutti dell' Uomo alla tutela, o Memmo,
Si dier, poichè fuggiro avidamente
I morſi delle Fere, e ſeguir volſero
La pacifica vita e i larghi paſcoli
Che ſenza lor travaglio apparecchiati
Lor ſon da noi quaſi condegno premio
Dell' Util che ne danno. Or quei ch' alcuna
Non ebber di tai coſe onde poteſſero
Viver per ſe medeſmi, o di qualc' utile
Eſſere all' uman germe; e per qual cauſa
Tolerar ſi dovea ch' e' ſi nutriſſero
Per noſtro mezzo, o dal furor nemico
Foſſer guardati? Eſſi giaceano adunque
Preda

Preda e pafto degli altri entro i fatali
Lor nodi avvolti, infin che tutti al fine
Fur quei germi malnati affatto eftinti.
Ma nè viffer giammai Centauri al Mondo,
Nè con doppia natura e doppio corpo
Puon di membra ftraniere in un congiunte
Formarfi altri animai, fe quinci e quindi
Pari a pari energia non corrifponde:
E ciò quind' imparar lice a ciafcuno
Sia quantunque d' ingegno ottufo e tardo.
Pria, fiorifce il Cavallo agile e forte
Poco dopo i tre anni, e allor bambino
Tenero è l' Uom, mentre per anco il petto
Palpa toccando alla Nutrice e tenta
Suggerne il dolce latte: Allor che manca
Per l'età già cadente il confueto
Vigor dell' uno, e che dal corpo infermo
Languida e dalle Membra oppreffe e ftanche
Gli s'invola la Vita; allor' appunto
Veggiam che all' altro in fu'l fiorir degli anni
Spunta la vaga giovinezza, e vefte
Di lanugine molle ambe le guance:
Acciò tu forfe non ti creda, o Memmo,
Che nafcer d' Animai tanto diverfi
Debban Centauri o Scille o fomiglianti
Moftri, de' quai le membra effer veggiamo
Fra lor tanto difcordi, e che degli anni
Giunger

Giunger con egual paſſo al fin bramato
Non poſſon nè di corpi eſſer robuſti
Nè toccar dell' età l' ultima meta
Nè di venereo ardor nè di coſtumi
Inſieme convenir nè degli ſteſſi
Cibi nutrirſi. Le barbute greggi
S'ingraſſan di Cicuta; ove all' incontro
La Cicuta è per l'Uomo aſpro veleno:
Che ſe il foco e la fiamma inceneriſce
De' Leoni egualmente i fulvi corpi,
E d'ogn' altro Animal che in terra alberghi;
E com' eſſer può mai che una Chimera
Leon pria, quindi Capra, al fin Serpente
Dal tergemino corpo unqua ſpiraſſe
Foco e fiamma per bocca? Onde chi finge
Che nel primo natal del Mondo infante
Quando nova pur anco era la Terra
Novo il Mar nova l'Aria e novo il Cielo,
Così fatti Animai naſcer poteſſero;
Chi ciò, dico, appoggiato a queſto ſolo
Nome di Novità vano e fallace
Finge; ben puote ancor nel modo ſteſſo
Finger molt' altre coſe, e ſcioccamente
Dir che allor da per tutto arene d'oro
Volgean ſotto a quei fiumi, e che di gemme
Fiorian' i Boſchi, e che ne' membri ogn' Uomo
Sì grande impeto avea; che il Mar d'un ſalto
Var-

Varcava, e con le mani a se d' intorno
Tutto volgea rapidamente il Cielo:
Poichè l' essere stati in terra sparsi
Molti semi di cose, allor che in prima
Largamente il Terren ne diede i varj
Germi degli Animai; punto non prova
Che potesser fra lor misti e confusi
Nascer' Uomini e belve, armenti e greggi.
Conciossiachè quantunque il suolo abbondi
D' erbe anche adesso e d' alberi fronzuti
E di biade e di frutti; essi non ponno
Germinar non per tanto insieme avvinti:
Tal fermo e fisso in suo costume il Tutto
Procede, e le dovute differenze
Per certa legge di Natura osserva.

Nascean gli Uomini allor per le Campagne
Tutti qual convenia molto più rozzi:
Poichè la rozza terra avean per madre,
E dentro di maggiori e di più salde
Ossa fondati, e di più forti nervi
Stabiliti ed acconci, e nulla o poco
O da caldo o da freddo o da stranieri
Climi o da novi cibi eran' offesi,
Ne del corpo patian difetto alcuno,
E molti errando delle fere in guisa,
Per più nel Ciel del Sol lustri volanti
Traean lor vita: E non v' avea per anco
Chi

Chi con braccio robusto al curvo aratro
Desse regola e norma, o le campagne
Or con zappe or con rastri or con bidenti
Culte e molli rendesse, e propagasse
I novelli virgulti, e dall' eccelse
Piante troncasse i folti antichi rami.
Quelchè il Sole o la pioggia o il suol fecondo
Producea per se stesso; i petti umani
Saziava a bastanza, e grato e dolce
Cibo spesso porgean nelle foreste
Le ghiandifere querci e le mature
Rubiconde corbezzole o l'agresti
Poma o le noci o l'odorose fraghe
Che maggiori e più belle e più soavj
Nasceano allor della gran Madre in grembo.
E molti anc' oltre a ciò l'età fiorita
Del Mondo producea vivi alimenti
Ampli a bastanza a' miseri Mortali.
Invitavano allor l' Umano germe
Ad estinguer la sete i fiumi i fonti,
Com' or fan gli Animai l' onde tranquille
Che d' alto caggion mormorando al chino.
Ed al fin vagabondi a Ciel notturno
Abitavan quei Popoli primieri
Delle Ninfe i silvestri orridi templi,
Onde liquidi uscian lubrici rivi
Che le grotte solean d' ogni sozzura

E dal

E dal fango lavar gli umidi faſſi:
Gli umidi faſſi ſopra il verde Muſco
D' umor chiaro ſtillanti: E parte al piano,
Non capendo in ſe ſteſſi, impetuoſi
Sceſero e furibondi errar pe' campi:
Nè ſapean maneggiar co'l foco alcuna
Coſa, nè con le pelli o con le ſpoglie
Delle fere coprian l' ignude membra:
Ma ne' boſchi negli antri e nelle ſelve
Ricovravan ſe ſteſſi e nelle cave
Grotte, e per iſchifar de' Venti irati
Gli aſſalti e delle piogge; il ſozzo e ſquallido
Corpo aſconder ſolean tra gli arboſcelli,
Nè potean aver l' occhio al commun bene,
Nè fra loro introdur riti e coſtumi,
Nè formar nè ſervar leggi o ſtatuti.
Quelch' offerto dal caſo o dalla ſorte
Della preda venia; quel deſſo appunto
Prendea ciaſcuno ammaeſtrato e dotto
Ad eſſer per ſe ſteſſo a ſe baſtante
Ed a viver contento. Inculta e rozza
Venere congiungea per le foreſte
I corpi degli Amanti. All' Uomo in braccio
Ogni Donna poneaſi, o da focoſo
Vicendevol deſio vinta o da mano
Violenta e rapace o da sfrenata
Cieca luſſuria, e prezzo allor non vile

Eran

Eran le ghiande e le castagne elette.
Delle mani e de' piè tutti affidandosi
Nel mirando valor, seguian con sassi
Atti ad esser lanciati e con bastoni
Noderosi e pesanti i fieri germi
De' selvaggi Animai: Molti di loro
Vincean, pochi fuggian per le caverne:
Ma l' irsute lor membra in ciò simili
A' setosi Cignai, nel suolo ignude
Stendean la notte e le coprian di frondi,
Nè vaganti per l' Ombre, il Giorno e il Sole
Paurosi cercar solean piangendo;
Ma taciti aspettar muti e sepolti
Nel sonno infin che il Sol nato dall' onde
Con la rosea facella ornasse il Cielo
Di novello splendor: Chè sempre avvezzi
Sin da picciol' infanti a veder l' ombre
Nascer nel Mondo alternamente e il lume;
Non poteano additar per meraviglia,
Ne temer che perpetua orrida e densa
Notte l' aere ingombrasse eternamente,
Spenti i raggi del Sol; ma vie maggiore
Noja prendean, che gli Animai selvaggi
Spesso infesta rendeano e perigliosa
La quiete e il sonno a gli infelici: ond' essi
Dalle grotte cacciati, i tetti loro
Fuggian smarriti, o pe'l venir d' un fiero
Spumifero

Spumifero Cignale o d'un robuſto
Leone, e nella notte intempeſtiva
Solean tremanti a gli Oſpiti crudeli
Cedere i letti lor ſteſi di fronde.
Nè molto allor, più ch'al preſente, il dolce
Lume del viver fuggitivo e frale
Perdean piangendo i miſeri Mortali;
Chè ſebben più che adeſſo, allor ciaſcuno
Da' ſelvaggi Animai colto improviſo
Paſti vivi porgea per divorarſi
Da fieri denti; il boſco il monte e tutta
Intorno empia di gemiti e di ſtrida
La ſelvoſa foreſta, in viva tomba
Sepellir vive viſcere veggendo:
E ſebben chi trovava alcuno ſcampo
Tenendo poi ſu'l già corroſo e guaſto
Corpo, e ſulle maligne ulcere tetre
Le man tremanti; in voce orrenda e fiera
Solea chiamar la Morte, infin che ſpento
Da ſozzi ingordi vermini crudeli
Foſſe di vita ignudo affatto, e caſſo
D'ajuto e di conſiglio, ed ignorante
Di ciò che giovi alle ferite o noccia;
Non però mille e mille ſchiere anciſe
Vedeanſi 'n un ſol giorno orribilmente
Tinger di ſangue i Mari, e d'ogn'intorno
La Terra ſeminar d' oſſa inſepolte,

Nè dell' ampio Ocean l'onde orgogliofe
Fean le navi in un punto e i naviganti
Naufragar tra le firti e tra li fcogli:
Chè folle il Mar di tempeftofi flutti
Armato indarno incrudeliafi, e folle
Speffo a' Venti fpargea minacce indarno,
Nè potean le lufinghe allettatrici
Della placida fua calma incoftante
Incitar con inganno i legni all' onde.
Cieca allor fi giacea la fcelerata
Arte di fabbricar Fufte e Galee
E Navi d' ogni forte: Allor fovente
La fcarfezza del vitto a' corp' infermi
Togliea la vita: Or pe'l contrario fpeffo
L' abbondanza de' cibi altrui fommerge:
Quelli incauti il velen porgean talora
Per fe fteffi a fe fteffi; or più fagaci
Quefti e più fcaltri a lor Nemici il danno.
Ma poichè a fabbricar cafe e capanne
Si diero e ad abitarle, e che l' ignude
Membra veftir d' irfute pelli, e il foco
Meffero in ufo, e che un fol tetto accolfe
Con la Moglie il Marito, e note al Mondo
Fur del privato amor le cafte nozze,
E che nafcer di fe non dubbia prole
Vedea ciafcuno; allor primieramente
Cominciò l' uman Germe ad ammollirfi.

Poi-

Poichè il foco operò, che i corpi algenti
Non potessero mai nell'aria aperta
Soffrir più tanto freddo. Agevolmente
Venere altrui scemò le forze, e il fiero
Spirto de' Genitor fransero i Figli
Con lusinghe e con vezzi: Allora in prima
Cominciar l'Amicizie: I confinanti
Non s'offendean: Raccommandar l'un l'altro
I figli pargoletti e il fragil sesso
Con le voci e co' cenni, altrui mostrando
In lor balba favella opra esser giusta
Il dar soccorso a deboli e mal fermi.
Nè però generarsi una totale
Pace fra lor potea; ma la migliore
Parte osservò religiosa i patti.
Poichè il genere Uman spento e distrutto
Già fora, e lor semenza indarn' omai
Tentato avrian di prolungar le Genti.
Ma l'umana Natura i varj accenti
Pria formò della lingua, e l' Util poscia
Diede i nomi alle Cose in quella stessa
Guisa, che par che la medesma infanzia
I teneri Fanciulli induca al gesto,
Mentre fa che da lor sia mostro a dito
Quel ch' an presente all'occhio. Ogn'Animle
Sente il proprio vigore, onde abusarlo
Possa. Pria ch' al Vitel nascano in testa

Le corna; egli con esse irato affronta
E il nemico rival preme ed incalza:,
Ma de' fieri Leoni i pargoletti
Figli e delle Pantere allor che appena
Nelle branche anno l'unga e i denti 'n bocca;
Già co' piedi e co' morsi altrui fan guerra.
Senzachè confidar tutti gli Augelli
Veggiam nell' ale, e dalle proprie penne
Chieder tremulo ajuto. Il creder dunque
Che alcuno allor distribuisse i Nomi
Alle Cose, e che quindi ogn' Uom potesse
Apparare i vocaboli primieri;
E' solenne pazzia: Poichè, in qual modo
E perchè chiamar Questi ad una ad una
Potè le Cose a nome, e i varj accenti
Esprimer della lingua, e nello stesso
Tempo a far' il medesimo bastante
Alcun' altro non fu? Ma se le Voci
Non per anco appo gli altri eran' in uso;
Onde fu del lor' utile a costui
La Notizia inserita? E chi gli diede
Questa prima potenza, ond' ei sapesse
Specular con la mente e porre in opra
Ciò che a far gli aggradasse? In oltre, un solo
Non potea sforzar molti e soggiogarli
Sì che apprender da lui fosser contenti
Delle Cose i vocaboli: Nè certo

Er'

Er' atto ad insegnar nè far' intendere
Ciò che al fatto sia d'uopo a gente sorda:
Poichè nè pazienti avrian sofferto
Che suoni e voci inaudite indarno
Stordisser lor l'orecchie. E finalmente
Perchè mai sì mirabile stimarsi
Dee, che il genere Uman che voci e lingua
Di robusto vigor dotata avea,
Secondo i varj lor sensi ed effetti
Varj nomi ponesse a varie cose?
Se le Fere e gli Armenti e i muti Greggi
Soglion voci dissimili formare
Quando an speme o timor, noja o diletto?
E ciò da cose manifeste e conte
Può ciascuno imparar. Pria, se irritato
Freme il Molosso e la gran bocca aprendo
Nude mostra le zanne e i duri denti,
Già d'insano furor pregno e di rabbia
In suon molto diverso altrui minaccia,
Da quelch' ei latra, e d' urli assorda il Mondo.
Ma se poi lusinghiero i proprj figli
Lecca, o scherza con essi, o con le zampe
Sossopra voltolandogli, o co' morsi
Leggiermente offendendogli, sospesi
I denti, i molli sorsi a imitar prende;
Co'l gannir della voce in altra guisa
Suole ad essi adular, che se lasciato

In caſa dal Padrone urla ed abbaja,
O ſe fugge piangendo umile e chino
Della rigida sferza i duri colpi.
In ſomma non ti par ch' aſſai diverſo
Dir ſi deggia il nitrir fra Cavalle,
Quando nel fior dell' età ſua trafitto
Il Deſtrier dagli ſtimoli pungenti
Del Dio pennuto incrudeliſce e sbuffa
E feroce e ſuperbo armi armi freme;
Da quand' ei dalla greggia errando ſciolto
Scuote i membri e nitriſce. E finalmente
I varj germi degli alati Augelli
Gli ſparvieri e gli Aſtor l'Aquile e i Merghi
Che del Mar ſotto l' onda e vitto e vita
Cercan, voci aſſai varie in varj tempi
Forman, che ſe talor pe'l cibo an guerra
E combatton la preda: Ed anco in parte
Mutan con le ſtagioni il rauco canto,
Qual fanno i Corvi e le Cornacchie annoſe,
Qualor (ſe vera è la volgar credenza)
Chiaman l'acque e le piogge e i venti e l'aure.
Dunque ſe gli Animali ancorche muti
Spinti da varj ſenſi ebbero in ſorte
Di formar varie voci e varj ſuoni;
Quanto è più convenevole che l' Uomo
Poteſſe allor con altri nomi ed altri,
Altre ed altre appellar coſe difformi?

Acciò

Acciò poi che tu ſappia in qual maniera
Ebber gli Uomini 'l foco ; il Fulmin prima
Portollo in Terra, indi ogn' ardor ſi ſparſe.
Poichè molte veggiam coſe incitate
Dalle fiamme del Ciel ſplendere intorno
Là ve caldi vapori erran per l' aure :
E pur ſe vacillante, allor che il fiero
Soffio di Borea impetuoſo o d' Auſtro
Squote e ſquaſſa le ſelve, a' rami appoggia
D' antica Pianta antica Pianta i rami ;
Speſſo avvien ch' eccitata e fuori eſpreſſa
Dal fregar violento, alfin s' accende
Fiamma che sfavillante alluma il boſco,
Mentre tronco con tronco in varie guiſe
S' urta a vicenda e ſi conſuma e ſtritola :
Il che dar ſimilmente a noi Mortali
Poteo le fiamme : A cocer quindi il cibo
Co' ſuoi caldi vapori ed ammollirlo
L' aureo Sol n' inſegnò : poichè percoſſe
Molte da' vivi ſuoi raggi lucenti
Coſe vedean per le campagne apriche
Deporre ogn' acerbezza e maturarſi,
Onde quei che più ſcaltri eran d' ingegno,
Moſtrar con cibi novi in varj modi
Cotti e conditi, ogni dì più inventandone,
Come l' antico vitto e la primiera
Vita aſpra e rozza in delicata e molle

Già mutar si potesse. I Regi intanto
Cominciaro a fondar Cittadi e Rocche
Per lor refugio: indi gli armenti e i campi
Divisero e secondo il proprio merto
Di beltà di vigor d'ingegno e d'arte
Gli assegnaro a ciascun: chè molto allora
La Bellezza era in pregio, e valea molto
La forza: il mio e il tuo quind'inventossi,
E l'Oro si trovò, che facilmente
A' più vaghi di faccia e a' più robusti
Di membra ogn' onor tolse, e gli uni e gli altri
Sottomesse a' più ricchi ancorch' indegni.
Chè se regger sua vita altri bramasse
Con prudenza e con senno; è gran tesoro
Per l'Uomo il viver parco allegramente:
Chè penuria giammai non fu del Poco
In luogo alcun, ma desiar gli Sciocchi
D'esser chiari e potenti, acciò ben ferma
Fosse la lor fortuna a stabil base
Quasi appoggiata, e per poter mai sempre
Facultosi menar placida vita:
In van, poichè salir tentando al sommo
Grado et Onor; tutto di spine e bronchi
Trovar pieno il viaggio, ove al fin giunti
Spesso dal sommo Ciel nell' imo Abbisso
L' Invidia quasi fulmine gettolli
Con dispregio e con scherno: ond' io per l'Uomo
Stimo

Stimo assai meglio un' ubbidir quieto,
Che un voler con l' Impero a varie genti
Dar leggi, e sostener Scettri e Diademi.
  Lascia pur dunque omai, ch' altri s' affanni
In van sangue sudando, e per l' angusto
Calle dell' ambizion corra e s' aggiri:
Poichè quasi da fulmine, percossi
Dall' Invidia, cader sogliono a terra
Quei che son più degli altri eccelsi e grandi:
Chè sol per l' altrui bocca ad esser saggi
Apprendono, e gli Onor chieggon piuttosto
Mossi a ciò far dalle parole udite,
Che da' proprj lor sensi: e non è questo
Più or nè sarà poi, che fosse innanzi.
  Quindi ucciso ogni Re sossopra omai
Giacea l' antica Maestà del Soglio,
E gli Scettri superbi e del sovrano
Capo il Diadema illustre intriso e lordo
Di polvere e di sangue sotto i piedi
Piangea del Volgo il suo regale Onore:
Chè troppo avidamente altri calpesta
Ciò che pria paventò. Dunque il Governo
Tornava alla vil feccia e all' ime turbe:
Mentre ognuno il Primato e il sommo Impero
Per se chiedea: Quind' insegnaro in parte
A crear Magistrati, e promulgare
Leggi a cui sottoporsi a tutti piacque:
Poichè

Poichè il genere Uman di viver ſtanco
Pe'l mezzo della forza, egro languiva
Fra guerra e inimicizie, ond' egli ſteſſo
Tanto più volentier ſoppoſe il collo
Delle rigide leggi al grave giogo;
Quanto più aſpramente a vendicarſi
Correa ciaſcun, che dalle giuſte e ſante
Leggi non ſi permette: Il viver quindi
Per mezzo della forza a tutti increbbe,
Ond'il timor delle promeſſe pene
Di noſtra vita i dolci premj infetta:
Chè la Forza e l'Ingiuria intorno avvolge
Ciaſcuno, e a quel ritorna aſſai ſovente;
Onde già ſi partio. Nè facil coſa
E' che placida vita e ſenza guerra
Viva chi della Pace i commun patti
Viola con l'opre ſue: poichè quantunque
Egli i Numi immortali e l'Uman germe
Poſſa ingannar; creder non dee per queſto
Ch' ognor ſtar deggia il maleficio occulto:
Poichè parlando in ſogno o vaneggiando
Egri, molto ſovente i lor misfatti
Già gran tempo a ciaſcun celati indarno,
Propalar per ſe ſteſſi, e ne pagaro
Quando men ſe'l credeano acerbo il fio.
Or come degli Dei fra numeroſe
Genti la Maeſtà ſi divolgaſſe,

Come

Come d' Altari ogni Città s' empiſſe,
Come ſolenni Sagrificj e Pompe
Foſſer prima introdotte, onde anc' adeſſo
Negli affari importanti e ne' ſacrati
Luoghi fioriſcon venerande, e tale
Danno a gli egri Mortali alto ſpavento;
Che già del terren Globo in ogni parte
A drizzar novi Templi a' ſommi Dei
Ne sforza, e a celebrarne i Dì ſolenni;
Non è coſa difficile a ſaperſi:
Poſciachè ſin d' allor ſolean le genti
D' animo ancor ben deſte e viepiù in ſogno
Facce egregie veder d' Uomini eccelſi,
E corpi d' ammirabile grandezza.
Or perch' eſſi apparian di mover l' alte
Lor membra, e di vibrar voci ſuperbe
Come d' aſpetto maeſtoſi e d'ampie
Forze; lor dieder ſenſo: e non mortale
Vita indi attribuir: poichè i lor volti
Eran ſempre i medeſmi, e la lor forma
Durava e dura veramente eterna.
Nè punto a caſo immaginar, che vinti
Eſſer non potean mai da forza alcuna
Quei che di sì gran forza eran dotati.
E in oltre s' avviſar, che di fortuna
Superaſſer di molt' ogni Mortale;
Perchè mai della Morte il rio timore

Non

Non potea tormentarli, e perchè in ſogno
Molte far gli vedean coſe ammirande
Senza punto ſtancarſi. A ciò s' aggiunga
Ch' eſs' intorno vedean con ordin certo
Moverſi 'l Cielo e in un co'l Ciel le varie
Stagion dell' Anno, e non ſapean di queſto
Le varie cauſe inveſtigare, e quindi
Prendean per lor refugio il dare a' ſommi
Numi il fren d' ogni coſa, e far che il Tutto
Obbediſca a' lor cenni, e in Ciel locavano
Degli alti Dei l' eterne ſedi e i templi;
Perchè volgerſi 'n Ciel vedeano il Sole,
La Luna, il Dì, la Notte, e della Notte
Tutti i lucidi ſegni e le vaganti
Notturne faci e le volanti fiamme
E le nubi e le piogge e la rugiada,
La neve, i venti e i fulmini e l' acerba
Grandine e i rapidiſſimi rimbombi
De' Tuoni e il fiero murmure tremendo.

Povero Uman lignaggio! Ahi quante allora
Egli a' Numi immortali opre sì fatte
Diede e lor l' ire aggiunſe e le vendette:
Quanti oh quanti eſſo allor pianti a ſe ſteſſo,
Quante a noi piaghe acerbe, e a' minor noſtri
Quante e quai partorio lagrime amare!
Nè punto à di pietà, che il Sacerdote
Speſſo velato il crin verſo una ſorda

Statua

Statua per terra ſi rivolga, e tutti
Corrano al ſacro Altar, nè ch' ei s'inchini
Proſtrato al ſuolo, e tenga ambe le palme
Innanzi al Tempio a i Numi ſacro, e l'Are
Di ſangue di quadrupedi Animali
Sparga in gran copia, e voti aggiunga a i voti.
Anzi è ſomma pietade il poter tutte
Mirar le coſe e con ſereno ciglio
E con placido cor: chè mentre ergendo
Gli occhj, ammiriam del vaſto Mondo i Templi
Celeſti alti e ſuperni e l' Etra immobile
Tutt'ardente di Stelle, e viene in mente
Dell' aureo Sole e della Luna il corſo;
Toſto dagli altri mali oppreſſo anch' egli
Quel nojoſo penſier di mezzo al petto
Il già deſto ſuo capo al Cielo eſtolle,
E qual forſe gli Dei potere immenſo
Abbian' occulto a noi, che in varie guiſe
Ruoti i candidi ſegni, egro ſoſpira:
Poſciachè il dubbio cor dall' ignoranza
Tentato, cerca e ſe principio aveſſe
Il Mondo, e ſe ugualmente aver dè fine,
E fino a quando le ſue Mura, e tanti
Moti e sì varj a tolerar ſien' atti
Così grave fatica, o pur ſe il Tutto
Per opra degli Dei, vita immortale
Goda, e ſcorrendo con perpetuo tratto

Di

Di tempo, dispprezzar possa in eterno
D' immensa età le smisurate forze.
In oltre a chi non s' avvilisce il petto
Per timor degli Dei? Cui non vien manco
L' Anima? Cui d' alto spavento oppresse
Non s'agghiaccian le membra allor che d'ampia
Torrida Nube il Folgor piomba, e rapidi
Scorron per l' alto Ciel murmuri orrendi?
Or non treman le genti e il popol tutto?
Non quasi un mortal gelo i Re superbi
Sentonsi al cor, mentre de' Numi eterni
Temon l' ire nemiche allor che giunto
Credon quel tempo in cui de' lor misfatti
Pagar debbono il fio? Chè se l' immensa
Forza d' Euro e di Noto in Mar sonante
Squassa e ruota sull' onde un sommo Duce
In armata Navale, ed allor quando
S' urtan le Schiere avverse e gli Elefanti;
Non chied' egli con voti a' sommi Dei
Pace? non fa preghiere a i Vent' irati
Pauroso, e non chiede aure seconde?
In van, chè nullameno ei pur sovente
Da violento turbine assalito
Spinto è di Morte al guado: In cotal guisa
Calca una certa violenza occulta
Tutte l' Umane cose, e prende a scherno
I nobil Fasci e le crudeli Scuri.

Al

Al fin quando la Terra orribilmente
Sotto i piè ne vacilla, e ſcoſſe al ſuolo
Caggiono o ſtanno di cadere in forſe
Ampie Terre e Città; qual meraviglia
E' ſe gli Uomini allor cura non anno
Qual ſi dovria di ſe medeſmi, e ſolo
Ampia danno a gli Dei forza e ammiranda
Che freni e volga a ſuo talento il Tutto?
Nel reſto il Rame poi l' Argento e l'Oro
Trovoſſi e il duro Ferro e il molle Piombo,
Allorchè ſopra i monti arſe le Selve
Fiamma, o da nube ardente ivi lanciata
O da provida man per le Foreſte
Ove allor combatteaſi, in guerra acceſa
Per terror de' Nemici, o perch' indotti
Dalla fertilità d' alcun terreno
Scoprir graſſe campagne e paſchi erboſi
Voleano, o ancider Fere ed arricchirſi
Di preda: concioſſiachè molto prima
Nacque il cacciar co'l foco e con le foſſe,
Che il cinger con le reti, e con le grida
E co' Bracchi e co' Veltri e co' Maſtini
Deſtar le ſelve. Or checheſſia di queſto
Per qualunque ragion la fiamma edace
Fin dall' ime radici in ſuon tremendo
Divoraſſe le ſelve e il ſuolo ardeſſe;
Dalle fervide vene entro i più cavi

Luoghi

Luoghi del monte un convenevol Rio
Scorrea di puro Argento e di fin' Oro
E di Piombo e di Rame, che rappreſo
Poſcia al ſuolo, ſplendea d' un vivo e chiaro
Lume e d' un liſcio e nitido lepore,
Dalla cui dolce viſta affaſcinati
Gli Uomini 'l ſi prendean: quindi veggendo
Ch' egli in ſe ritenea la forma ſteſſa
Ch' avean le cave pozze onde fu tratto;
Toſto allor s' accorgean che trasformarſi
Liquefatto dal foco in ogni forma
Potea di coſe, e quanto altrui piaceſſe
Co'l batterlo e limarlo ed arrotarlo
Tirarſi in Punte acute ed in ſottili
Tagli, onde poſcia di ſaette armarſi
Poteſſero, e tagliar piante ſilveſtri,
E ſpianar la materia, e rimondare
Le travi e gli altri neceſſarj arredi
Per uſo delle fabbriche, e pulirli
Anco e forarli e conficcarli inſieme.
Nè men punto adoprar sì fatte coſe
Con l' Argento e con l' Or gli Uomini in prima
S'accingean, che co'l forte e duro Rame:
In van, poſciachè vinta ogni ſua poſſa
Era a ceder coſtretta, e non potea
Soffrir tanta fatica. Indi in maggiore
Pregio era il Rame, e l' Or negletto e vile
Giaceaſi

Giaceasi inutil pondo; or' all' incontro
Si giace il Rame, e in sommo pregió è l'Oro:
Tal dell' Umane cose i tempi muta
La volubil' Età: Quel che una volta
Caro esser ne solea, d' ogn' onor privo
Finalmente divien: Quindi succede,
Che l'Or già dispregevole, com' era,
Non sembra; anzi viepiù di giorno in giorno
E bramato e cercato e ritrovato;
Di lodi adorno fra Mortali sciocchi
Fiorisce, ed à meravigliosi onori.

Or tu per te medesmo agevolmente
Ben conoscer potrai come trovata
Fosse del Ferro la natura e l' uso.
Armi pria fur le mani e l' ugna e i denti
E i sassi e in un co' sassi i tronchi rami
De' boschi, e poi che ne fur note in prima
Le Fiamme e il Foco; indi trovossi il Ferro
E il Rame, e pria del Ferro, il Rame in opra
Fu messo, perchè allor copia maggiore
N' era, e viepiù trattabile natura
Avea del Ferro: Essi la Terra adunque
Coltivavan co'l Rame, in guerra armati
Di Rame usciano, e tempestosi flutti
Mescean fra lor d'avverse schiere, e vaste
Piaghe fean tra Nemici, e i greggi e i campi
Rapian: chè armati essendo, agevolmente
Tosto ognun lor cedea nudo & inerme.

Quindi di paſſo in paſſo i ferrei brandi
Dagli Uomini inventati, e quindi volte
Furo in obbrobrj e in diſonor le falci
Di rame, e cominciar gli Agricoltori
A fender della terra il duro ſeno
Solamente co'l ferro, et adeguati
Fur della Guerra i perglioſi incontri.

E pria fu da' Mortali in uſo poſto
Il ſalir ſu i cavalli, e moderarli
Co'l freno, e della ſpada armar la mano;
Che il tentar ſovra i carri a due Corſieri
Della guerra i perigli: E i carri a due
S'inventar pria che a quattro e che di falci
Crudeli armati: Indi a' Lucani buoi
Gravar di Torri il vaſto orribil dorſo
I Peni, ed inſegnar delle battaglie
A ſoffrir le ferite, e in ſtrane guiſe
Di Marte a ſcompigliar l'ampie caterve:
Tal d'altro altro poteo l'empia e crudele
Diſcordia partorir, che all'Uman germe
Foſſe poi ſpaventevole fra l'armi,
E tal ſempre viepiù di giorno in giorno
Della Guerra al terror terrore accrebbe.

Tentaro i Tauri anche in battaglia, e ſpeſſo
Fer prova d'inviar contro i nemici
I crudeli Cignali, e in lor difeſa
I Parti vi mandar fieri Leoni
Con ſeveri maeſtri, e con armate

Guide

Guide che a moderarli e porli a freno
Foſſer baſtanti: In van, poiche infiammati
Di ſtrage indifferente, ambe le ſchiere
Scompigliavan crudeli, e de' lor capi
D'ogn' intorno ſcotean l'orribil creſte,
Nè potean de' cavalli i Cavalieri
Piegare i petti ſpaventati e meſſi
Da' lor fremiti in fuga, e rivoltarli
Co'l fren contro i Nemici, e d'ogni parte
Le Leonze irritate a precipizio
Si lanciavan dal boſco e i Viandanti
Aſſalian furibonde, e inaſpettate
Gli rapivan da tergo, e con acerbe
Piaghe a terra gettandogli, i crudeli
Denti in eſſi affigeano e l'ugne adunche:
Agitati i Cignali eran da' Tori
E calpeſti co' piedi, e per diſotto
Spalancati i Cavalli i fianchi e il ventre
Dalle corna robuſte, ed atterrati
Dagli urti in minaccevole ſembiante.
Ma con l'orride Zanne i fier Cignali
I compagni uccidean, del proprio ſangue
Tingendo i dardi in ſe ſpezzati, e miſte
Stragi facean di Cavalieri e Fanti:
Concioſſiachè i Cavalli o dell'irato
Morſo ſchivando i perglioſi incontri,
Lanciavanſi a traverſo, o con le zampe
Movean' eretti aſpra battaglia a i Venti:
In van, poichè da' Nervi i piè ſucciſi,

Ruinar gli vedresti e gravemente
Sovra il duro terren batter' il fianco:
Chè se alcuni abbastanza esser' innanzi
Domi in casa credean; nel maneggiarli
S' accorgean ch' irritati e d' ira accesi
Eran poi dalle piaghe e dalle strida
Dal terror dalla fuga e dal tumulto:
Poichè tutti fuggian; come sovente
Mal difesi dal ferro or gli Elefanti
Soglion' anco fuggir, tra' suoi lasciando
Molte d' ferità vestigia orrende.
Sì far potean, bench' io mi creda appena,
Ch' essi pria molto bene immaginarsi
Non dovesser con l' animo, e vedere
Quanto gran commun danno e laido scempio
Fosse poi per succederne: e piuttosto
Contrastar si potria che ciò nel Tutto
Sia più volte accaduto in varj Mondi
Variamente creati, che in un certo
E sol' Orbe terren: Ma e' non tanto
Ciò fer con speme di futura palma;
Quanto per dar che gemere a' lor fieri
Nemici, e disperati essi morire
Diffidando del Numero e dell' Armi.

Pria di Nessili vesti il nudo corpo
Gli Uomini si coprian, che di tessuto
Manto. Il Manto tessuto è dopo il Ferro,
Chè solo il ferro a prepararne è buono
Gl' instrumenti da tessere, e non ponno
Farsi

Farsi per altra via tanto pulite
Le Fusa i Subbj i Pettini le Spole
Le Sbarre i Licci e le sonanti Casse.
Ma pria le lane a lavorar costretto
Da Natura fu l' Uom, che il femminile
Sesso: poichè nell'Arte il Viril germe
Preval molto alle Donne e di gran lunga
E' di lor più ingegnoso e diligente:
E ciò, finchè i severi Agricoltori
Se l'ascrissero a vizio e v' impiegaro
Le Femmine, e per se voller piuttosto
Soffrir dure fatiche e in opre dure
Durar le membra ed incallir le mani.
Fu poi delle Semente e degl' Innesti
Primo saggio ed origine la stessa
Creatrice del Tutto alma Natura:
Conciossiachè le Bacche e le caduche
Ghiande sotto i lor' Alberi nascendo;
Tempestivi porgean sciami di figli:
Onde tratto eziandio fu l'inserire
L' una pianta nell' altra, e sotterrarne
Nel suol pe' campi i giovani rampolli,
Quindi tentar del dolce campicello
Altre ed altre culture, e vider quindi
Farsi ognor più domestici e più dolci
I salvatichi frutti, accarezzando
La terra e con piacevoli lusinghe
Più e più coltivandola: e sforzaro
Le Selve e i Boschi a ritirarsi a i Monti,

Cedendo i luoghi inferiori a i culti;.
Per aver poi ne' Campi e ſu pe' Colli
E Prati e Laghi e Rivi e graſſe Biade
E dolci e liete Vigne: e perchè lunghi
Tratti poteſſer di cerulei Olivi
Profuſi ir diſtinguendo, e per l' apriche
Collinette e pe' campi e per le valli:
Quali appunto vederſi anco al preſente
Può di vario lepor tutto diſtinto
Ciò che di dolci intramezzati pomi
Ornan gl' induſtri Agricoltori, e cinto
Tengono intorno di felici Arbuſti.

In oltre il contrafar le molli voci
Degli Augei con la bocca innanzi molto
Fu, che in muſiche note altri poteſſe
Snodar la Lingua al canto e dilettarne
L' orecchie: E pria gli Zeffiri ſpirando
Per lo vano de' calami paluſtri
Inſegnar co' lor ſibili a dar fiato
Alle ruſtiche Avene: Ind' impararo
Gli Uomini a poco a poco i dolci pianti
Che ſparger tocca da maeſtra mano
La Piva ſuol che per le ſelve e i boſchi
Trovoſſi e per l' antiche erme Foreſte
Alberghi de' Paſtori e tra felici
Ozj Divini. In ſimil guiſa adunque
Trae fuor l' Etade a poco a poco ogn' Arte
Dal bujo in cui ſi giacque, e la ragione
L' eſpon del giorno al lume. Or con sì fatte
Coſe

Cose addolcir solean le prime genti
L' Animo, allor che sazio aveano il corpo
Di cibo: poichè allor sì fatte cose
Tutte in grado ne son. Dunque prostrati
Non lungi al dolce mormorar d' un Rio
Tra molli erbette i Pastorelli all' ombra
Di salvatiche piante, il proprio còrpo
Tenean co'l poco in allegrezza e in festa:
Massime allor che la stagion ridente
Dell' Anno il prato cospergea di fiòri:
Allora in uso eran gli scherzi, allora
Le facete parole, allora il dolce
Sganasciarsi di risa, allor festante
L' amorosa Lascivia incoronava
Le spalle e il capo con ghirlande inteste
Di fior novelli e di novelle frondi,
Incitando a ballar quel Popol rozzo
Goffamente e senz' arte, ed a ferire
Con dolci salti alla gran madre il dorso.
Onde nascer solean dolci cachinni:
Perchè allor viepiù nuove ed ammirande
Eran tai cose, e quindi avean del sonno
Il douto conforto i vigilanti;
Variando e piegando in molti modi
Le voci e il canto, e con adunco labbro
Scorrendo sopra i calami: E disceso
Quindi ancor si conserva un tal costume
Appo quei che da morbo e da nojosa

Cura infeſtati, il conſueto ſonno
Perdono: E benchè queſti appreſo omai
Abbiano il modo di ſonar con arte
Oſſervando de' numeri concordi
Le varie ſpecie; Eſſi però maggiore
Frutto alcun di dolcezza indi non anno
Di quel che della Terra i rozzi Figli
Avean' allor: Chè le preſenti coſe
(Se non ſe forſe di più care e dolci
Pria ſi guſtar) principalmente al ſenſo
Piacciono e s' an dall'Uomo in ſommo pregio.
Ma la nova e miglior quaſi corrompe
L'antiche invenzioni, e muta i ſenſi
A ciò che pria ne fu ſoave: In queſta
Guiſa l' Acqua e le Ghiande incominciaro
Da gli uomini a ſchifarſi, e poſti 'n uſo
Fur da tutti in lor vece il Grano e l' Uva.
In queſta guiſa a poco a poco i letti
Steſi d' erbe e di frondi, abbandonati
Furo, e il ſuo primo onor perſe la pelle
E la veſte ferina, ancorche foſſe
Trovata allor con sì maligna invidia;
Che ben creder ſi dee che a tradimento
Foſſe ucciſo colui che pria portolla,
E che al fin tra le ſpade inſidioſe
Tutta del proprio ſangue intriſa e lorda
Foſſe aſtretto a laſciarla e non poteſſe
Trarne a pro di ſe ſteſſo utile alcuno.

Allor

A'lor dunque le Pelli, or l'Oro e l'Oſtro
Ne travaglian la vita, e d'odioſe
Cure n'empiono il petto e ne fan guerra:
Onde a quel che ſtim' io, viepiù la colpa
Riſiede in noi, che della Terra i nudi
Figli del duro ghiaccio aſpro tormento
Senza pelle ſoffrian: Ma nulla offende
Noi l'eſſer privi di purpureo manto
Di ricchi fregi e di fin' Oro inteſto;
Purchè veſte plebea l'ignude membra
Ne copra e dal rigor del Verno algente
Poſſa intatti ſerbarne. Indarno adunque
Suda il genere Uman ſempre e s'affanna,
E fra vani penſier l'età conſuma;
Sol perch'ei non conoſce e non apprezza
Punto qual ſia dell'aver proprio il fine,
E fin dove il piacer vero s'eſtenda:
E ciò ne ſpinſe a poco a poco in alto
Mare a fidar la vita a i Vent' infidi,
E fin dall' imo fondo ampj bollori
D'aſpre guerre eccitò. Ma i vigilanti
Globi del Sole e della Luna intorno
Girando e compartendo il proprio lume
Al gran tempio e verſatile del Mondo;
A gli Uomin' inſegnar come dell'Anno
Si volgan le ſtagioni, e come il Tutto
Naſce con certa legge et ordin certo.

Già di forti muraglie e di ſublimi

Torri

Torri cinti viveansi, e già divisa
S'abitava la Terra: Allor fioriva
Di curvi legni 'l Mar, Già collegati
L'un l'altro avean' ajuti avean compagni;
Quando in versi a narrar l'Opre famose
Cominciaro i Poeti, e poco innanzi
Fur le lettre inventate: indi non puote
L'Età nostra veder ciò che s'oprasse
In pria, se non se fin là ve ne addita
I vestigj 'l discorso. Or la cultura
De' Campi e l'alte Rocche e le robuste
Mura e le Navi audaci e le severe
Leggi, l'Armi le Vie le Vesti e l'altre
Cose a lor somiglianti, e tutte in somma
Del viver le delizie, i dolci Carmi
L'ingegnose Pitture e le Dedalee
Statue l'Uso insegnonne e dell'impigra
Mente il discorso, il qual di passo in passo
Sempre s'avanza. In cotal guisa adunque
Trae fuor l'Etade a poco a poco il Tutto
Dal bujo in cui si giacque, e la Ragione
L'espon del giorno a' luminosi raggi:
Poichè far si vedea nota con l'Arte
L'una cosa dall'altra, infin che giunti
Fur dell'umana Industria al sommo giogo.

Fine del Libro Quinto.

Di

Di Tito Lucrezio Caro

Della Natura delle Cose

Libro Sesto.

PRima a gli egri Mortali Atene un tempo
Sovra ogn' altra Città chiara e famosa
Gli almi parti fruttiferi e le sante
Leggi distribuì: pria della vita
Dimostronne i disagi, e dienne i dolci
Solazzi allor che di tal mente un' Uomo
Crear poteo, che già diffuse e sparse
Fuor di sua bocca veritiera il Tutto:
Di cui quantunqu' estinto, omai l'antico
Grido per le divine invenzioni
Della fama sull' ali al Ciel sen vola:
Poichè allor ch' ei conobbe a noi Mortali
Esser quasi oggimai pronto e parato
Tutto ciò che n' è d'uopo ad un sicuro
Vivere, e per cui già lieta e felice
Può menarsi la vita, esser potenti
Di ricchezze e d' onor colmi e di lode
Gli Uomini, e i figlí lor per fama illustri,
E pur sempre aver tutti ingombro il petto
D' ansie cure e mordaci, e vil mancipio
Di nocive querele esser d'ognuno

L'Animo;

L' Animo; Ei ben s' accorſe, ivi 'l difetto
Naſcer dal vaſo ſteſſo, e tutti i beni
Che vi giungon di fuori ad uno ad uno,
Dentro per colpa ſua contaminarſi:
Parte, perchè sì largo e sì forato
Vedea'l, che per empirlo al vento ſparſa
Fora ogn' induſtria ogni fatica ogn' arte:
Parte, perchè infettar quaſi 'l mirava
D' un malvagio ſapor tutte le coſe
Che in lui capian: Quind' purgonne il pettó
Con veridici detti, e termin poſe
Al timore al deſio: Quind' inſegnonne
Qual foſſe il ſommo Bene ove ciaſcuno
Di giunger brama, e n' additò la via
Onde per dritto calle ognun poteſſe
Corrervi, e quanto abbia di Male in tutte
L' Umane coſe, altrui fè manifeſto,
E come d' ogn' intorno egli ſi ſpanda
E voli in varie guiſe, e ciò ſia caſo,
O di Natura impulſo, e per quai porte
Debba incontrarſi. E al fin provò che l' Uomo
Speſſo in van dentro al petto agita e volge
Di nojoſi penſier flutti dolenti:
Poichè ſiccome i fanciulletti al bujo
Temon fantaſmi inſuſiſtenti e larve;
Tal noi ſovente paventiamo al Sole
Coſe che nulla più ſon da temerſi

Di

Di quelle che future i fanciulletti
Soglion fingerfi al bujo e fpaventarfi.
Or sì vano terror sì cieche tenebre
Scuoter bifogna e via fcacciar dall' Animo,
Non co' bei rai del Sol non già co' lucidi
Dardi del giorno a faettar poc' abili
Fuorchè l' ombre notturne e i fogni pallidi;
Ma co'l mirar della Natura e intendere
L' occulte caufe e la velata immagine,
Ond' io viepiù ne' verfi miei veridici
Seguo la tela incominciata a tefferti.
E perchè t' infegnai che i Templi eccelfi
Del Mondo fon mortali, e che formato
E' il Ciel di natio corpo, e ciò che in effo
Nafce, e meftier fa che vi nafca, al fine
Per lo più fi diffolve; Or quel che a dirti
Mi refta, o Memmo attentamente afcolta.
Poichè a falir fu'l nobil carro a un tratto
Incitar mi poteo l' alta fperanza
Di famofa Vittoria: E ciò che il corfo
Pria tentò d' impedirmi; ora è converfo
In propizio favor. Già tutte l' altre
Cofe che in Terra e in Ciel vede crearfi
L' Uomo, allor che fovente incerto pende
Con paurofo cor, gli animi noftri
Co'l timor degli Dei, vili e codardi
Rendono e fotto i piè calcangli a terra:
Pofcia-

Poſciachè a dar l' impero a gl' immortali
Numi ed a por nelle lor mani 'l Tutto:
Sol ne sforza del Ver l' alta ignoranza:
Chè veder non potendo il Volgo ignaro
Le cauſe in modo alcun d' opre sì fatte:
Le aſcrive a' ſommi Dei: Poichè quantunque
Già ſappia alcun, che imperturbabil ſempre
E tranquilla e ſicura i ſanti Numi
Menan l' etade in Ciel; ſe nondimeno
Meraviglia e ſtupor l' animo intanto
Gl' ingombra, onde ciò ſia che poſſan tutte
Generarſi le Coſe, e ſpecialmente
Quelle che ſovra 'l capo altri vagheggia
Ne' gran campi dell' Etra; ei nell' antiche
Religion cade di novo, e piglia
Per ſe ſteſſo a ſe ſteſſo aſpri Tiranni
Che il miſer crede onnipotenti: ignaro
Di ciò che puote e che non puote al Mondo
Produrſi, e come finalmente il Tutto
A' poter limitato e termin certo:
Ond' errante viepiù dal Ver ſi ſcoſta:
Chè ſe tu dalla mente omai non cacci
Un sì folle penſiero e no'l reſpingi
Lungi da te, de' ſommi Dei credendo
Tai coſe indegne, et aliene affatto
Dall' eterna lor pace; ah che de' ſanti
Numi la Maeſtà limata e roſa

Da

Da te medeſmo, a te medeſmo innanzi
Faraſſi ognor: non perchè poſſa il ſommo
Lor vigore oltraggiarſi, onde infiammati
Di ſdegno abbian deſio d' aſpre vendette:
Ma ſol perchè tu ſteſſo a te propoſto
Avrai ch' eſſi pacifici e quieti
Volgan d' ire crudeli orridi flutti:
Nè con placido cor viſiterai
I templi degli Dei, nè con tranquilla
Pace d' Alma potrai di ſanto corpo
L' immagini adorar, che in varie guiſe
Son nunzie all' Uom della Divina forma.

Quindi lice imparar quanto angoſcioſa
Vita omai ne conſegua: Ond' io che nulla
Più deſio, che ſcacciar da' petti umani
Ogni noja ogn' affanno ogni cordoglio;
Benchè molto abbia detto, ei pur ni reſta
Molto da dir che di puliti verſi
D'uopo è ch' io fregi. Or fa meſtieri, o Memmo,
Ch' io di ciò che negli alti aerei campi
E in Ciel ſi crea, l' incognite cagioni
Ti ſveli, e le tempeſte e i chiari fulmini
Canti e gli effetti loro, e da qual' impeto
Spinti corran per l' aria, acciò che folle
Tu, le parti del Ciel fra lor diviſe,
Di paura non tremi: onde il volante
Foco a noi giunga, o s' ei quindi ſi volga
A deſtra

A deſtra od a ſiniſtra, ed in qual modo
Penetri dentro a chiuſi luoghi, e come
Quindi ancor trionfante egli ſe n' eſca:
Chè veder non potendo il Volgo ignaro
Le cauſe in modo alcun d' opre sì fatte;
Le aſcrive a' ſommi Dei. Tu mentre io corro
Quella via che mi reſta alla ſuprema
Chiara e candida meta a me preſcritta;
Saggia Muſa Calliope almo ripoſo
Degli Uomini, e piacer degl' immortali
Numi del Cielo, or me l' addita e moſtra:
Tu che ſola puoi far con la tua fida
Scorta, ch' io del bel Lauro in riva all' Arno
Colga l' amate fronde, e d' eſſe omai
Glorioſa ghirlanda al crin m' inteſſa.
  Pria del ceruleo Ciel ſcuotonſi i campi
Dal Tuon, perchè l' eccelſe eteree Nubi
S' urtan cacciate da contrarj Venti.
Concioſſiachè il rimbombo unqua non viene
Dalla parte ſerena, anzi dovunque
Son le nubi più folte; indi ſovente
Con murmure maggior naſce il ſuo fremito.
  In oltre nè sì molli nè sì denſe
Come i Saſſi e le Travi eſſer non ponno
Le Nubi, nè sì molli nè sì rare
Come le nebbie mattutine o i fumi
Volanti; poich' o dal gran pondo a terra
Spinte

Spinte cader dovrian qual cade appunto
Ogni trave ogni sasso, o dileguarsi
Come il fumo e la nebbia, e in se raccorre
Non potrian fredde nevi e dure grandini.
 Scorre il Tuono eziandio sulle diffuse
Onde aeree del Mondo, in quella guisa
Che la vela talor tesa negli ampli
Teatri strepitar suole agitata
Tra l'antenne e le travi, e spesso in mezzo
Squarciata dal soffiar d' Euro protervo
Freme, e de' fogli il fragil suono imita:
Chè Tuoni esserci ancor di questa sorte
Ben conoscer si puote allor che il vento
Sbatte o i fogli volanti o le sospese
Vesti: Poichè talvolta anco succede
Che non tanto fra lor testa per testa
Possan' urtarsi le contrarie nubi;
Quanto scorrer di fianco e con avverso
Moto rader del corpo il lungo tratto,
Onde poscia il lor tuono arido terga
L'orecchie, e molto duri, infin ch' ei possa
Uscier da luoghi angusti e dissiparsi.
 Spesso parn' eziandio, che in simil guisa
Scosso da grave Tuon tremi e vacilli
Il Tutto, e che del Mondo ampio repente
Sradicate l'altissime muraglie
Volin pe'l Vano immenso, allor che accolta

Di Vento irato impetuosa e fiera
Improvisa procella entro alle nubi
Penetra e vi si chiude, e con ritorto
Turbo che sempre più ruota ed avvolge
D' ogni parte la Nube; intorno gonfia
La sua densa materia, indi l' estrema
Sua forza e il violento impeto acerbo
Squarciando il cavo sen; la vibra, ed ella
Scoppia e scorre per l' aria in suon tremendo.
Nè mirabil' è ciò, poichè sovente
Picciola vescichetta in simil guisa
Suole in aria produr piena di spirto,
D'improviso squarciata alto rimbombo.
Evvi ancor la ragione onde i robusti
Venti facciano il Tuon, mentre scorrendo
Se ne van tra le nubi: Elle sovente
Volan ramose in varie guise ed aspre
Per lo Vano dell' aria; or, nella stessa
Guisa ch' allor che il violento fiato
Di Coro i folti boschi agita e sferza,
Fischian le scosse fronde, e d' ogn' intorno
Tronchi orrendo fragor spargono i rami;
Tal del Vento gagliardo anche alle volte
L' incitato vigor spezza, e in più parti
Co'l retto impeto suo squarcia le nubi:
Poichè qual forza ei v' abbia, aperto il mostra
Quì per se stesso in terra, ove più dolce
Spira,

Spira, e pur non per tanto infin dall' ime
Barbe i robufti Cerri abbatte e fchianta.
Son per le nubi ancor flutti che fanno
Gravemente frangendo un quafi roco
Murmure, qual fovente anche negli alti
Fiumi e nell' ampio Mar che vada e torni;
Soglion l' onde produr rotte e fpumanti.
Effer puote eziandio, che fe vibrato
D' una nube in un' altra il fulmin piomba:
Quefta fe con molt' acqua il foco beve;
Tofto con alte grida il Mondo afforda:
Qual fe talor dalla fucina ardente
Sommerfo in fretta è l'infocato acciaro
Nella gelida pila; entro vi ftride.
Chè fe un' arida nube in fe riceve
La fiamma; in un momento accefa ed arfa
Con fmifurato fuon folgora intorno:
Qual fe pe' monti d' Apollineo alloro
Criniti il foco fcorra, e con grand' impeto
Gli arda cacciato dal foffiar de' Venti:
Chè nulla è che abbruciando, in sì tremendo
Suon tra le fiamme ftrepitando fcoppj;
Quanto i delfici Lauri a Febo facri.
Al fin d' acerba grandine e di gelo
Un fragor violento e un precipizio
Speffo nell' ampie Nubi alto rimbomba:
Chè allor che il vento gli condenfa e gli empie;
Z 2 Frangonfi

Frangonsi 'n luogo angusto eccelsi monti
Di grandinosi nembi in gelo accolti:
Folgora similmente allor che scossi
Vengon dagli urti dell' avverse nubi
Molti semi di foco in quella guisa,
Che se pietra è da pietra o da temprato
Acciar percossa ; un chiaro lume intorno
Sparge e vive di foco auree scintille :
Ma pria che a' nostri orecchj arrivi 'l tuono ;
Veggon gli occhj 'l balen, perchè più tardo
Moto an sempre i principj atti a commovere
L' udito, che la vista : il che ben puossi
Quindi ancora imparar : chè se da lungi
Vedi con la bipenne un tronco busto
Spezzar d' albero annoso ; il colpo miri
Pria che 'l suon tu ne senta. Or nello stesso
Modo a gli occhj eziandio giunge il Baleno
Pria che 'l Tuono all' orecchie, ancorch' il tuono
Sia vibrato co'l folgore, e con lui
D' una causa prodotto e d' un concorso.
  Spesso avvien che in tal guisa ancor si tinga
D' un lume velocissimo e risplenda
D' un tremulo fulgor l' atra tempesta ;
Tosto che il Vento alcuna nube assalse
E quivi 'n giro volto, il cavo seno,
Qual sopra io ti dicea, n' addensa e stringe :
E ferve per la sua mobil natura,

Come

Come tutte ſcaldate arder le coſe
Veggiam nel moto, ond' anche il lungo corſo
Strugge i globi girevoli del piombo.
Tal dunque acceſo il Vento allor che in mezzo
Squarcia l'opaca nube, indi repente
Molti ſemi d'ardor quaſi per forza
Spreſſi diſperge, i quai di fiamma intorno
Vibran fulgidi lampi: Or quinci 'l Tuono
Naſce, il qual viepiù tardo il ſenſo move
Di qualunque ſplendor ch'arrivi all' occhio:
E ciò tra folte e denſe nubi avviene
In un profondamente altre ſopr' altre
Con preſtezz' ammirabile ammaſſate.
Nè t'inganni il veder che l'Uom da Terra
Può viemeglio oſſervar per quanto ſpazio
Si diſtendon le nuvole, che quanto
Salgano ammonticate in verſo il Cielo?
Poichè ſe tu le miri, allor che i Venti
Per l'aure ſe le portano a traverſo,
O allor che pe' gran monti accumulate
Si ſtanno altre ſopr' altre, e le ſuperne
Premon l'inferne immobili, tacendo
Del tutto i Venti; allor potrai le vaſte
Lor moli riconoſcere e vedere
L'altiſſim' ed orribili ſpelonche
Quaſi coſtrutte di pendenti ſaſſi,
Ove poi che tempeſta il Cielo ingombra

 Entran

Entran rabbiofi Venti, e con tremendo
Murmure d'ogn' intorno ivi racchiufi
Fremono, e minaccevoli e fuperbi
Vibran di Fere in guifa ancorche in gabbia,
Per le nubi agitate or quinci or quindi
I lor fieri ruggiti, e via cercando
Si raggiran per tutto, e dalle Nubi
Convolgon molti femi atti a produrre
Il foco, e in guifa tal n' adunan molti,
E dentro a quelle concave fornaci
Ruotan la fiamma lor, finchè corufchi,
L' atra Nube fquarciata, indi rifplendano.
  Avviene ancor, che furiofo e rapido
Per quest' altra cagion l' aureo fulgore
Di quel liquido foco in terra fcenda,
Perchè molti di foco an femi accolti
Le Nubi ftefle ; il che vederfi aperto
Può da noi, quando afciutte e fenz' alcuno
Umido fon : chè d' un fiammante e vivo
Color fplendon fovente : e ben convienfi
Ch' elle accefe in quel tempo e rubiconde
Spargano in larga copia alate fiamme ;
Perchè molti di Sol raggi lucenti
Meftier' è pur ch' abbian concetti. Or quando
Dunque il furor del Vento entro gli sforza
A raccoglierfi 'n uno, e ftringe e calca
Premendo il luogo ; e' fi diffondon tofto
Gli

Gli espressi semi in larga copia, e quindi
Della fiamma il color folgora e splende.
  Folgora similmente allor che molto
Rarefansi eziandio del Ciel le Nubi;
Poichè qualor mentre per l'aria a volo
Sen vanno, e il vento leggiermente in varie
Parti le parte e le dissolve; è d'uopo
Che cadan lor mal grado, e si dispergano
Quei semi che il Balen creano, ed allora
Folgora senza tuono e senza tetro
Spavent' orrendo e senz' alcun tumulto.
  Del resto qual de' fulmini l' interna
Natura sia; bastevolmente il mostra
La lor fera percossa, e dell' ardente
Vapor gl' inusti segni, e le vestigia
Gravi, e tetre esalanti aure di zolfo:
Chè di foco son questi, e non di vento
Segni nè d'acqua: E per se stessi 'n oltre
Degli eccelsi Edificj ardono i tetti
E con rapida fiamma entro gli stessi
Palagi scorron trionfanti: Or questo
Foco sottil più d'ogni foco, è fatto
D' Atomi minutissimi e sì mobili,
Che null' affatto può durargl' incontro:
Posciachè furibondo il Fulmin passa
Come il tuono e la voce entro i più chiusi
Luoghi degli edificj, e per le dure

Pietre e pe'l bronzo, e in un ſol tratto e in uno
Punto liquido rende il Rame & l' Oro.
Suol' ancor procurar che intere e ſane
Rimanendo le botti, il vin repente
Sfumi, e ciò perchè tutt' intorno i fianchi
Del vaſo agevolmente apre e dilata
Il vegnente Calor, toſto che in lui
Penetra, e in un balen ſolve e diſgiunge
Del vino i ſemi: il che non par che poſſa
In lunghiſſimo tempo oprare il caldo
Vapor del Sol: così poſſente è queſto
Di coruſco fervore impeto, e tanto
Viepiù tenue e più rapido e più grande.
Or come il Fulmin ſia creato, e tanto
Abbia in ſe di furor, che in un ſol colpo
Aprir poſſa le torri, e fin dall' imo
Squaſſar le caſe, e le robuſte travi
Svellere e ruinarle, e de' famoſi
Uomini demolir gli alti Trofei,
Spaventar d' ogn' intorno ed avvilire
E gli armenti e i paſtori e le ſelvagge
Belve, e tant' altre oprar coſe ammirande
Simili alle narrate; io brevemente
Sporrotti, o Memmo, e ſenz' indugio alcuno.
Creder dunque ſi dee, che generato
Il Fulmin ſia dalle profonde e denſe
Nubi; poichè giammai dal Ciel ſereno
Non

Non piomba o dalle nuvole men folte:
E ben questo esser vero, aperto il mostra,
Chè allor s' addensan d' ogn' intorno in aria
Le Nubi in guisa tal, che giureresti
Che tutte d' Acheronte uscite l' ombre
Riempisser del Ciel l' ampie caverne:
Tal' insorta di Nembi orrida notte,
Ne sovrastan squarciate e minaccianti
Gole d'atro terrore allor che prende
Fulmini a machinar l' aspra tempesta.
In oltre assai sovente un nembo scuro,
Quasi di molle pece un nero fiume,
Tal dal Cielo entro al Mar cade nell' onde,
E lungi scorre, e di profonda e densa
Notte caliginosa intorno ingombra
L' Aria, e trae seco a terra atra tempesta
Gravida di saette e di procelle:
E tal principalmente ei stesso è pieno
E di Fiamme e di Turbini e di Venti;
Che in terr' ancor d' alta paura oppressa
Trema e fugge la gente e si nasconde:
Tal sovra il nostro capo atra tempesta
Forza dunqu' è che sia, che nè con tanta
Caligine oscurar potriano il Mondo
Le Nuvole; se molte unite a molte
Non fosser per di sopra, e i vivi raggi
Escludesser del Sol: Nè con sì grande
Pioggia

Pioggia opprimer potrian la Terra in guisa,
Che i fiumi traboccar spesso e i torrenti
Facessero, e notar nell' acque i campi,
Se non fosse di nuvole altamente
Ammassate fra lor l' Etere ingombro.
Dunque di questi fochi e questi Venti
E' pieno il Tutto, e per ciò freme, e vibra
Folgori d' ogn' intorno irato il Cielo.
Conciossiachè poc' anzi io t' ò dimostro
Che molti di vapor semi in se stesse
An le concave nubi, e molti ancora
D' uopo è che dall' ardor de' rai del Sole
Lor ne sian compartiti. Or questo istesso
Vento che in un sol luogo ovunque ei scorre
Le unisce a caso e le comprime e sforza;
Poichè spressi à d' ardor molti principj,
E con lor s' è mischiato; ivi s' aggira
Profondamente insinuato un Vortice
Che dentro a quelle calde atre fornaci
Aguzza e tempra il fulmine tremendo
Che per doppia cagion ratto s' infiamma:
Conciossiachè si scalda e pe'l suo rapido
Moto e del foco pe'l contatto, e quindi,
Non sì tosto per se ferve agitata
L' energia di quel Vento, o gravemente
Delle fiamme l' assal l' impeto acerbo;
Che tosto allor quasi maturo il fulmine
Squarcia

Squàrcia l'opaca nube, e di corufco
Splendor l'aer' illuftrando il lampo ftrifcia,
Cui tal grave fuccede alto rimbombo ;
Che repente fpezzati opprimer fembra
Del Ciel gli eccelfi templi. Indi un gelato
Tremor la Terra ingombra, e d' ogn' intorno
Scorron per l'alto Ciel murmuri orrendi ;
Chè tutta quafi allor trema fquaffata
La fonora tempefta e freme e mugge :
Per lo cui fquaffamento, alta e feconda
Tal dall' Etra cader fuole una pioggia ;
Che par che l'Etra fteffo in pioggia volto
Siafi, e che tal precipitando in giufo
Ne richiami al diluvio. Or sì tremendo
Suon dal ratto fquarciarfi 'n Ciel le Nubi
Vibrafi, e dalla torbida procella
Del Vento in lor racchiufo, allor che vola
Con ardente percoffa il fulmin torto.
Talvolt' ancor l'impetuofa forza
Del Vento efternamente urta e penetra
Qualche nube robufta e di maturo
Fulmin già pregna : onde repente allora
Quel Vortice di foco indi ruina,
Che noi con patria voce appelliam fulmine :
E l'ifteffo fuccede anche in molt' altre
Parti, dovunque un tal furor lo porta.
Succede ancor, che l'energia del Vento

Ben-

Benchè ſenz' alcun foco in giù vibrata ;
Pur talor mentre viene, arde nel lungo
Corſo, per via laſciando alcuni corpi
Grandi che penetrar l'aure egualmente
Non ponno, e dallo ſteſſo aere alcun' altri
Piccioletti ne rade, i quai volando
Miſti 'n aria con lui forman le fiamme :
Qual ſe robuſta man di piombo un globo
Con girevole fionda irata ſcaglia,
Ferve nel lungo corſo, allor che molti
Corpi d' aſpro rigor per via laſciando ;
Nell' aure avverſe à già concetto il foco :
Ma ſuole anco avvenir che dallo ſteſſo
Colpo l' impeto grave ecciti e ſvegli
Le fiamme, allor che ratto in giù vibrato
Senza foco è del Vento il freddo ſdegno :
Poichè quando aſpramente ei fiede in terra ;
Puon da lui di vapor molti principj
Toſto inſieme concorrere, e da quella
Coſa che 'l fiero colpo in ſe riceve :
Qual ſe una viva pietra è da temprato
Acciar percoſſa ; indi ſcintilla il foco :
Nè perchè freddo ei ſia, que' ſemi interni
Di cocente ſplendor men lievi e ratti
Concorrono a' ſuoi colpi. In ſimil guiſa
Dunque accenderſi ancor poſſon le coſe
Dal Fulmin ; ſe per ſorte elle ſon' atte

La

La fiamma a concepir, ne puote al certo
Mai del tutto esser freddo il Vento allora
Che con tanto furor dall' alte Nubi
Scagliato è in terra, sicchè pria nel corso
Se co'l foco non arse, almen commisto
Voli co'l caldo, e a noi tiepido giunga.
   Ma che il Fulmine il moto abbia sì rapido,
E sì grave e sì acerba ogni percossa;
Nasce perchè l'istesso impeto innanzi
Per le nubi incitato, in un si stringe
Tutto, e di giù piombar gran forza acquista.
Indi allor che le nubi in se capire
L'accresciuta sua forza omai non ponno;
Spresso è 'l Vortice accolto, e però vola
Con furia immensa, in quella guisa appunto
Che da belliche machine scagliati
Volar sogliono i sassi: Arrogi a questo,
Ch' ei di molti minuti atomi, e lisci
Semi è formato, e contrastare al corso
Di Natura sì fatta; è dura impresa:
Chè tra' corpi ei s' insinua, e per lo raro
Penetra, onde per molti urti ed intoppi
Punto non si ritien, ma striscia ed oltre
Vola con ammirabile prestezza.
   In oltre, perchè i pesi an da Natura
Tutti propension di gire al basso,
E s'avvien che percossi esternamente

Sian

Sian da forza maggior; tosto s'addoppia
La prontezza del moto e viepiù grave
Divien l'impeto loro, onde più ratto
E con più violenza urti e sbaragli
Tutto ciò ch'egl' incontra, e non s'arresti.
Al fin, ciò che con lungo impeto scende;
D' uopo è che sempre agilità maggiore
Prenda che più e più cresce nel corso
E il robusto vigor rende più forti
E più fieri i suoi colpi e più pesanti:
Poichè fa che di lui tutti i principj
Che gli son dirimpetto, il volo indrizzino
Quasi 'n un luogo sol, vibrando insieme
Tutti quei che il lor corso ivi an rivolto:
Forse e dell' Aria stessa alcuni corpi
Seco trae; mentre vien che crescer ponno
Con gli urti lor la sua prontezza al moto:
E per cose penetra illese, e molte
Ne passa intere e salve, oltre volando
Pe i lor liquidi fori, ed anche affatto
Molte ne spezza allor che i semi stessi
Del fulmine a colpir van delle cose
Ne' contesti principj e insieme avvinti:
Dissolve poi sì facilmente il Rame
E il Ferro e il Bronzo, e l'Or fervido rende;
Perchè l'impeto suo fatto è di corpi
Piccioli e mobilissimi, e di lisci
E rotondi Elementi i quai s' insinuano

Con

Con somm'agevolezza, e insinuati
Sciolgon repente i duri lacci, e tutti
Dell' interna testura i nodi allentano.
Ma viepiù nell' Autunno i templi eccelsi
Del Ciel di stelle tremule e splendenti
Squanssansi d' ogn' intorno, e tutta l' ampia
Terra, e allor che ridente il Colle e il Prato
Di ben mille color s' orna e dipinge:
Conciossiachè nel freddo il foco manca,
Nel caldo in vento, e di sì denso corpo
Le nuvole non son. Ne' tempi adunque
Di mezzo: Allor del Folgore e del Tuono
Le varie cause in un concorron tutte;
Che lo Stretto dell' Anno insieme mesce
Co'l freddo il caldo: e ben d'entrambi è d'uopo
I fulmini a produrre, acciò che nasca
Grave rissa e discordia, e furibondo
Con terribil tumulto il Cielo ondeggi
E dal vento agitato e dalle fiamme:
Chè del Caldo il principio e il fin del pigro
Gelo è Stagion di Primavera, e quindi
Forz' è che l' un con l'altro i Corpi avversi
Pugnino acerbamente e turbin tutte
Le miste cose: E del Calor l'estremo
Co'l principio del Freddo è il tempo appunto
Che Autunno à nome, e in esso ancor con gli aspri
Verni pugnan l' Estati, onde appellarsi

Debbon

Debbon queſte da noi Guerre dell' Anno.
Nè per coſa mirabile s' additi
Che in sì fatta ſtagion fulmini e lampi
Naſcan più che in null' altra, ed agitati
Molti ſian per lo Ciel torbidi nembi:
Concioſſiachè con dubbia aſpra battaglia
Quinci e quindi è turbata, e quinci e quindi
Or l'incalzan le Fiamme or l'Acqua e il Vento.
Or queſt' è ſpecular l' interna eſſenza
Dell' ignifero fulmine, e vedere
Con qual forza ei produca i varj effetti:
E non ſoſſopra rivolgendo i carmi
Degli aruſpici Etruſchi, i varj ſegni
Dell' occulto Voler de' ſommi Dei
Cercar ſenz' alcun frutto: Onde il volante
Foco a noi giunga, e s' ei quindi ſi volga
A deſtra od a ſiniſtra, ed in qual modo
Penetri dentro a' chiuſi luoghi, e come
Quindi ancor trionfante egli ſe n' eſca,
E qual poſſa apportar danno a' Mortali
Dal Ciel piombando il fulmine ritorto:
Chè ſe Giove ſdegnato e gli altri Numi
I ſupremi del Ciel fulgidi templi
Con terribile ſuon ſcuotono, e ratte
Lanciano fiamme ovunque lor più aggrada;
Dimmi, ond' è che a chiunque alcuna orrenda
Sceleraggin commette, il ſeno infiſſo

Non

Non fan che fiamme di fulmineo telo
Aneli, e caggia a' Malfattori efempio
Acre sì ma giuftiffimo ? E piuttofto
Chi d' alcun' opra rea non à macchiata
La propria cofcienza, entro alle fiamme
E' ravvolto innocente , e d'improvifo
E' dal foco e dal turbine celefte
Sorprefo e in un fol punto uccifo ed arfo?
E perchè ne' Deferti anche alle volte
Vibrangli e l' ire lor fpargono al vento?
Forfe con l' efercizio affuefanno
La deftra a fulminar ? Forfe le braccia
Rendono allor più vigorofe e dotte?
Perchè foffron che in terra ottufo e fpento
Sia del gran Padre il formidabil telo?
Perchè Giove il permette, e n'ol riferba
Contro a' nemici ? e perchè mai no'l vibra
Finalmente e non tuona a ciel fereno?
Forfe tofto ch' al puro aer fuccede
Tempeftofa procella ; egli vi fcende
Acciò quindi vicin l' afpre percoffe
Meglio del telo fuo limiti al fegno ?
In oltre ond' è che in Mar gli avventa,e l'acque
Travaglia e 'l molle gorgo e i campi ondofi?
E s' Ei vuol che del fulmine cadente
Schivin gli Uomini i colpi ; a che no'l vibra
Tal che tra via fi fcerna ? e s' improvifo

Vuol co'l foco atterrarne, e perchè tuona
Sempre da quella parte onde ſchivarſi
Poſſa? E perchè di tenebroſo e denſo
Manto innanzi 'l Ciel copre, e freme e mugge?
Forſe creder potrai ch' egli l' avventi
Inſieme in molte parti? o forſe ſtolto
Ardirai di negar ch' unqu' avveniſſe
Che poteſſe più fulmini ad un tratto
Dal Cielo in terra ruinar? Ma ſpeſſo
Avviene, e benchè ſpeſſo avvenga; è d' uopo
Che ſiccome le piogge in molte parti
Caggion del noſtro Mondo; anche in tal guiſa
Caſchin molte ſaette a un tempo ſteſſo.

Al fin perchè degli almi Numi i ſanti
Templi, e l' egregie lor Sedi beate
Crolla con fulmin violento, e frange
Speſſo le ſtatue degli Dei coſtrutte
Da man Dedalea, e con percoſſa orrenda
Toglie all' Immagin ſue l' antico onore?
E perchè tanto ſpeſſo i luoghi eccelſi
Feriſce? e noi molti veggiam ne' ſommi
Gioghi d'un foco tal non dubbj ſegni?

Nel reſto agevolmente indi ſi puote
Di quei l' eſſenza inveſtigar, che i Greci
Preſteri nominar da i loro effetti,
E come e da qual forza in mar vibrati
Piombin dall' alto Ciel: poichè talora

Scender

Scender ſuol dalle nubi entro le ſalſe
Onde quaſi calata alta Colonna
Cui ferve intorno dal ſoffiar de' Venti
Gravemente commoſſo il flutto inſano:
E qualunque naviglio in quel tumulto
Reſta ſorpreſo; allor forte agitato
Cade in ſommo periglio: e queſto avviene
Qualor del Vento il tempeſtos' orgoglio
Squarciar non ſa la cava nube affatto
Che a romper cominciò, ma la deprime
Sì, che quaſi calata a poco a poco
Paja dal Ciel nell' onde alta Colonna,
Come ſia d'alto a baſſo o nebbia o polve
Tratta co'l pungo o co'l lanciar del braccio
E diſteſa per l'acque: or poichè 'l Vento
Furioſo la ſtraccia; indi prorompe
In mare, e nelle ſalſe onde riſveglia
Il girevole turbo, e il molle corpo
Della nube accompagna: e non sì toſto
Gravida di ſe ſteſſo in mar l'à ſpinta;
Ch' ei nell' acque ſi tuffa, e con tremendo
Fremito a fluttuar le sforza, e tutto
Agita e turba di Nettunno il Regno.

Succede ancor, che ſe medeſmo avvolga
Il Vortice ventoſo infra le Nubi
Dell' Aria, i ſemi lor radendo, e quaſi
Emulo ſia del Preſtere ſuddetto.

Questi giunto ch' è in terra, in un momento
Si dissipa, e di turbo e di procella
Vomita d' ogn' intorno impeto immane:
Ma perch' ei veramente assai di rado
Nasce, e forza è che in terra ostino i Monti;
Quinci avvien che più spesso appar nall' ampia
Prospettiva dell' onde e a Cielo aperto.
Crescon poscia le Nubi allor che in questo
Ampio spazio del Ciel ch' Aer si chiama,
Volando molti corpi aspri e scabrosi
D' improviso s' accozzano in sì fatta
Guisa; che leggiermente avviluppati
Star fra lor nondimen possono avvinti.
Questi primieramente alcune picciole
Nubi soglion formar, che poscia in varie
Guise insieme s' apprendono e congiungono,
E congiunte s' accrescono e s' ingrossano,
E da' Venti cacciate in aria scorrono
Finchè nembo crudel ne insorga e strepiti.
Sappi ancor che de' Monti il sommo giogo
Quanto al Ciel più vicin sorge eminente;
Tanto più di caligine condensa
Fuma continuo, e d' atra nebbia è ingombro.
E questo avvien perchè sì tenui in prima
Nascer soglion le Nuvole e sì rare;
Che il Vento che le caccia, anzi che gli occhj
Possan mirarle, in un le stringe all' alta
Cima

Cima de' monti, u finalmente inforta
Turba molto maggior, folte e compreſſe
Ci ſi rendon viſibili, e dal ſommo
Giogo pajon del Monte ergerſi all' Etra :
Chè ventoſi nel Ciel luoghi patenti
Ben può moſtrarne il Fatto ſteſſo e il Senſo,
Qualor d' alta Montagna in cima aſcendi.
In oltre, che Natura erga da tutto
Il Mar molti principj ; apertamente
Ne'l dimoſtran le veſti in riva all' acque
Appeſe, allor che l' aderente umore
Suggono, onde viepiù ſembra che molti
Corpi poſſan' ancor dal ſalſo flutto
Per accreſcer le Nubi in aria alzarſi.
In oltre d' ogni Fiume e dalla ſteſſa
Terra ſorger veggiam nebbie e vapori
Che quindi quaſi aliti in alto eſpreſſi
Volano, e di caligine ſpargendo
L' Etere, a poco a poco in varie guiſe
S' uniſcono, e a produr baſtan le Nubi :
Chè di ſopra eziandio preme il fervore
Del ſignifero Cielo, e quaſi addenſi
L'aer ſotto ; di Nembi orridi 'l copre :
Succede ancor che a tal concorſo altronde
Vengan molti principj atti a formare
E le nubi volanti e le procelle :
Chè ben dei rammentar che ſenza numero

E' degli Atomi 'l numero, e che tutta
Dello ſpazio la Somma è ſenza termine,
E con quanta preſtezza i genitali
Corpi ſoglian volare, e come ratti
Scorrer per lo gran Spazio immemorabile.
Stupor dunque non è ſe ſpeſſo in breve
Tempo sì vaſti Monti e Terre e Mari
Copron ſparſe dal Ciel tenebre e nembi:
Concioſſiachè per tutti in ogni parte
I Meati dell' Etra e del gran Mondo,
Quaſi per gli ſpiragli aperta intorno
E' l' uſcita e l' entrata a gli Elementi.
Orſù come il piovoſo umor nell' alte
Nubi inſieme s' appigli, e come in terra
Cada l' umida pioggia io vuò narrarti:
E pria dubbio non v' à che molti ſemi
D' acqua in un con le Nuvole medeſme
Sorgan da tutt' i corpi, e certo ancora
E' che ſempre di par le nubi e l' acqua
Che in loro è chiuſa, in quella guiſa appunto
Creſcan; che in noi di par creſce co'l ſangue
Il corpo e il ſuo ſudore e qualunqu' altro
Liquor' al fin che nelle membra alberghi.
Speſſo eziandio quaſi pendenti velli
Di lana dalle ſalſe onde marine
Suggono umido aſſai, qualora i Venti
Spargon ſull' alto mar nuvole e nembi:

E per

E per la ſteſſa cauſa anche da tutti
I Fiumi e tutt' i laghi all'alte Nubi
L'umor s'attolle, u poi che molti ſemi
D' acqua perfettamente in molti modi
D' ogn' intorno ammaſſati in un ſol gruppo
Si ſon; toſto le nuvole compreſſe
Dall' impeto del Vento, in pioggia accolti
Cercan verſargli 'n due maniere in terra:
Chè l'impeto del Vento inſieme a forza
Gli uniſce, e la medeſim' abbondanza
Delle nuvole aquoſe allor che inſorta
N'è turba aſſai maggior; grava e di ſopra
Preme, e fa che la pioggia indi ſi ſpanda.
  In oltre quando i nuvoli da i Venti
Anco ſon rarefatti, e diſſoluti
Da' rai del Sol; gronda la pioggia a ſtille,
Quaſi di molle cera una gran maſſa
Al foco eſpoſta ſi conſumi e manchi:
Ma furioſa allor cade la pioggia,
Che le nubi ammaſſate a viva forza
Reſtan gagliardamente ad ambi i lati
Compreſſe, e dal furor d'irato Vento.
Durar poi lungo tempo in uno ſteſſo
Luogo ſoglion le piogge, allor ch' inſieme
D' acqua ſi ſon molti principj accolti,
E ch' altre ad altre nubi, ad altri nembi
Altri nembi ſuccedono e di ſopra

Scorrono e d' ogn' intorno, e allor che tutta
Fuma e 'l piovuto umor la Terra esala.
Quindi se co' suoi raggi il Sol risplende
Tra l' opaca tempesta, e tutta alluma
Qualche rorida nube ad esso oppoSta;
Di ben mille color varj dipinto
Tosto n' appar l' oscuro Nembo, e forma
Il grand' Arco celeste. Or ciascun' altra
Cosa che in aria nasca, in aria cresca,
E tuttociò che nelle Nubi accolto
Si crea: Tutto (dich' io) la Neve i Venti
E la grandine acerba e le gelate
Brine e del Ghiaccio la gran forza e il grande
Indurarsi dell' acqua e il fren che puote
Arrestar d' ogn' intorno a' Fiumi il corso:
Tutte (ancorch' io non le ti sponga) tutte
Tu per te non per tanto agevolmente
E trovar queste cose, e co'l pensiero
Veder potrai come formate e d' onde
Prodotte sian: mentre ben sappia innanzi
Qual Natura convenga a gli Elementi.
Or via da qual ragion tremi agitata
La Terra intendi: E pria suppor t' è d' uopo,
Ch' Ella siccome è fuori; anche sia dentro
Piena di Venti e di spelonche, e molti
Laghi e molte Lagune in grembo porti
E balze e rupi alpestri e dirupati

Sassi,

Saſſi, e che molti ancor Fiumi naſcoſti
Sotto il gran dorſo ſuo volgan' a forza
E flutti ondoſi e in lor ſaſſi ſommerſi:
Chè ben par che richiegga il Fatto ſteſſo,
Ch' eſſer' il terren Globo a ſe ſimile
Debba in ogni ſua parte. Or, ciò ſuppoſto,
Trema il Suol per di fuori entro commoſſo
Da gran Ruine, allor ch' il tempo edace
Smiſurate ſpelonche in terra cava:
Concioſſiachè cader Montagne intere
Sogliono, onde ampiamente in varie parti
Toſto con fiero crollo il tremor ſerpe:
Ed a ragion; chè da girevol plauſtro
Scoſſi lungo le vie gli alti Edificj
Treman per non gran peſo, e nulla manco
Saltano ovunque i carri a forza tratti
Da feroci Cavai fan delle ruote
Quinci e quindi trottar gli orbi ferrati.
Succede ancor, che vacillante il Suolo
Sia dagli urti dell' onde orribilmente
Squaſſato allor, che d' acque in ampio e vaſto
Lago per troppa età dall' imo ſvelta
Ruotola immenſa Zolla, in quella ſteſſa
Guiſa che fermo ſtar non puote un vaſo
In terra; ſe l'umor prima non reſta
D' eſſer commoſſo dentro il dubbio flutto.
In oltre allor, che d'una parte il Vento

Ne'

Ne' cavi chioſtri ſotterranei accolto
Stendeſi, e furioſo e ribellante
Preme con gran vigor l'alte ſpelonche;
Toſto là ve di lui l'impeto incalza,
Scoſſo è il Van della grotta, e ſopra terra
Tremano allor gli alti Edificj, e quanto
Più ſublime ognun d'eſſi al Ciel s'eſtolle;
Tanto inchinato più verſo la ſteſſa
Parte ſoſpinto di cader minaccia,
E ſcommeſſa ogni trave altrui ſovraſta
Già pronta a rovinar. Temon le genti
Sì, che dell' ampio Mondo al vaſto Corpo
Credon ch' omai vicino alcun fatale
Tempo ſia che 'l diſſolva, e il Tutto torni
Nel Caos cieco, una sì fatta mole
Veggendo ſovraſtar: Chè ſe il reſpiro
Foſſe al Vento intercetto; alcuna coſa
No'l potria ritener, nè dall' eſtremo
Precipizio ritrar, quando vi corre.
Ma perch' egli all' incontro alternamente
Or reſpira or rinforza, e quaſi avvolto
Riede e cede reſpinto; indi più ſpeſſo,
Che in ver non fa, di rovinar minaccia
La Terra: Concioſſiach' ella ſi piega
E indietro ſi riverſa, e dal gran pondo
Tratta, nel ſeggio ſuo toſto ritorna:
Or quindi è ch' ogni machina vacilla

Più

Più che nel Mezzo al Sommo, e più nel Mezzo
Che all' Imo ove un tal poco appena è mossa.
Evvi ancor del medesimo tremore
Quest' altra causa, allor che irato Vento
Subito, e del vapor chiusa un' estrema
Forza o di fuori insorta o dalla stessa
Terra negli Antri suoi penetra, e quivi
Pria per l' ampie spelonche in suon tremendo
Mormora, e quando poi portato è in volta
Il robusto vigor; fuori agitato
Se n'esce con grand' impeto, e fendendo
L'alto sen della Terra, in lei produrre
Suol profonda caverna: Il che successe
In Sidonia di Tiro e nell' antica
Ega d' Acaja: Or quai Cittadi abbatte
Questo di vapor chiuso esito orrendo?
E il quind' insorto terremoto? In oltre
Molte ancor rovinar muraglie in terra
Da suoi moti abbattute, e molte in Mare
Co' Cittadini lor Cittadi illustri
Caddero e si posar dell' acque in fondo:
Chè se pur non prorompe, almen la stessa
Forza del chiuso spirto e il fiero crollo
Del Vento, quasi Orror, tosto si sparge
Pe' folti pori della Terra, e quindi
Con non lieve tremor la squote appunto
Come, quando per l'ossa un freddo gelo

Mal

Mal noſtro grado ne commove e sforza
A tremare e riſquoterci. Con dubbio
Terror dunque paventa il folle Volgo
Per le Città : teme di ſopra i tetti :
Di ſotto, che Natura apra repente
Le terreſtri caverne, e l'ampia gola
Diſtratta ſpanda, e in un confuſa e miſta
Delle proprie ruine empier la voglia.
Quindi ancorchè l'Uom creda eſſer' eterna
La Terra e il Ciel; pur nondimen commoſſo
Da sì grave periglio avvien talora
Ch' ei non ſo da qual parte un tale occulto
Stimolo tragga di paura, ond' egli
Vien coſtretto a temer che ſotto i piedi
Non gli manchi la Terra e voli ratta
Pe'l Vano immenſo, e già ſoſſopra il Tutto
Si volga, e caggia a precipizio il Mondo.
Or cantar ne convien, perchè non creſca
Il Mare, e pria molto ſtupiſce il Volgo,
Che maggior la Natura unqua no'l renda,
Ove ſcorron tant' acque e d' ogn' intorno
Scende ogni fiume: Aggiunger dei le piogge
Vaganti e le volubili tempeſte
Che tutto il Mar tutta irrigar la Terra
Sogliono: Aggiunger puoi le fonti, e pure
Fia 'l tutto a gran fatica appo l' immenſo
Pelago in aggrandirlo una ſol goccia.

Stupor

Stupor dunque non è che il Mar non cresca.
In oltre di continuo il Sol ne rade
Gran parte, chè asciugar l' umide vesti
Con gli ardenti suoi raggi il Sol si scorge:
Ma di Pelago stese in ogni Clima
Veggiam campagne smisurate, e quindi
Benchè da ciascun luogo il Sol delibi
D'umor quanto vuoi poco; in sì gran tratto
Forz'è pur ch' ampiamente involi all Onde.
Arrogi a ciò, ch' una gran parte i Venti
Ponno in alto levarne allor ch' il piano
Spazzan del Mar, poichè ben spesso in una
Notte le vie veggiam seccarsi, e il molle
Fango apprendersi tutto in dure croste.
In oltre io sopra t' insegnai che molto
Ergon' anche d'umor l'aeree nubi
Da lor dal vasto Pelago concetto,
E di tutto quest' ampi' Orbe terrestre
Spargonlo in ogni parte, allor che in terra
Piove, e che seco il Vento i nembi porta.
Al fin perchè la Terra è di sostanza
Porosa, e cinge d' ogn' intorno il Mare
Indissolubilmente a lui congiunta;
Dee, siccome l'Umor da terra scende
Nel mar, così dalle sals'onde in terra
Penetrar similmente e raddolcirsi:
Perch' egli a tutt' i sotterranei chiostri

Vien

Vien largamente compartito, e quivi
Lascia il falso veleno, e ancor di novo
Sorge in più luoghi, e tutto al fin s'aduna
De' fiumi al capo, e in bella schiera e dolce
Scorre sopra il terren per quella stessa
Via che per se medesma aprirsi 'n prima
Poteo co'l molle piè l' onda stillante.

Or qual sia la cagion, chè dalle fauci
D' Etna spirin talor con sì gran turbo
Fochi e fiamme io dirò: chè già non forse
Questa di tetro ardor procella orrenda
Di mezzo a qualche strage, e le campagne
Di Sicilia inondando, i convicini
Popoli sbigottiti a se converse;
Quando tutti del Ciel vedendo i templi
Fumidi scintillar, s' empian' il petto
D' una cura sollecita e d' un fisso
Pensiero, onde temean ciò che Natura
Machinasse di novo a danni nostri.
Dunque in cose sì fatte a te conviene
Fissar gli occhj altamente e d' ogn' intorno
Distender lungi in ampio giro il guardo:
Onde poi ti sovvenga esser profonda
La Somma delle Cose, e vegga quale
Picciolissima parte è d' essa un Cielo,
E qual di tutto il terren Globo un' Uomo.
Il che ben dichiarato e quasi posto
Innanzi a gli occhj tuoi, se ben lo miri

E'l

E 'l vedi; cesserai senz' alcun dubbio
D' ammirar molte cose. E chi di Noi
Stupisce, se alcun v' à che nelle membra
Nata da fervor caldo ardente febre
Senta o pur qualsivogli' altro dolore
Da morbo cagionatogli? Non torpe
All' improviso un piè? Spesso un' acerbo
Duolo i denti non occupa, e negli occhj
Stessi penetra? Il sagro foco insorge
E scorrendo pe'l corpo arde qualunque
Parte n' assale, e per le membra serpe:
E questo avvien perchè di molte e molte
Cose il Vano infinito in se contiene
I semi, e questa Terra e questo stesso
Ciel ne porta a bastanza, onde ne' corpi
Crescer possa il vigor d' immenso morbo.
Tal dunque a tutto il Cielo a tutto il nostro
Globo creder si dee che l' Infinito
Somministri a bastanza onde repente
Agitata tremar possa la Terra,
E per l' ampio suo dorso e sovra l' onde
Scorrer rapido Turbine, e ruttare
Foco l' Etnea Montagna e fiammeggiante
Mirarsi 'l Ciel: Chè ciò ben' anche avviene
Spesso, e gli Eterei templi arder fur visti:
E di pioggia o di grandine sonante
Torbido nembo atra tempesta insorge

Là

Là ve da fiero Turbo i genitali
Semi dell'acque trafportati a cafo
Infieme s'adunar. Ma troppo immane
E' il fiero ardor di quell'Incendio: Un fiume
Anco che in ver non è, par nondimeno
Smifurato a colui che alcuno innanzi
Maggior mai non ne vide, e fmifurato
Sembra un' Albero un'Uomo e in ogni fpecie
Tutto ciò che ciafcun vede più grande
Dell'altre cofe a lui fimili: Il finge
Immane ancorche fia c'ol Mar profondo
Con la Terra e c'ol Cielo appo l'immenfa
Somma d'ogn'altra Somma un punto un nulla.
  Or come dalle vafte Etnee fornaci
D'improvifo irritata in aria fpiri
Nondimen quella fiamma, io vuò narrarti.
  Pria, Tutto è pien di fotterranei e cavi
Antri faffofi 'l Monte, e in ognun d'effi
Chiufo fenz' alcun dubbio è Vento ed Aria:
Chè nafce il Vento ove agitata è l'Aria.
Quefto, poichè infiammoffi, e tutt' intorno
Ovunqu'ei fcorre infuriato i faffi
Scalda e la Terra, e con veloci fiamme
Ne fcoffe il caldo foco; ergefi 'n alto
Rapido, e quindi poi fcaccia dal centro
Per le rotte fue fauci e lungi fparge
L'incendiofo ardore, e viepiù lungi

Seco

Seco ne porta le faville, e volge
Fra caligine denſa il cieco Fumo,
E pietre inſieme di mirabil peſo
Lancia: Sicchè dubbiar non dei che queſto
Non ſia di Vento impetuoſo un ſoffio.
In oltre il Mar delle Montagne all' ime
Radici i flutti ſuoi frange in gran parte,
E il bollor ne riſorbe: Or fin da queſto
Mar per vie ſotterranee all' alte fauci
Del Monte arrivan gli Antri: indi è meſtiero
Dir che l'acque penetrino e ch' inſieme
S'avvolgan tutte in chiuſo luogo, e fuori
Spirino, e quindi a forza ergan le fiamme,
E lancin ſaſſi 'n alto, e fin dal fondo
Alzin nembi d'Arena: In ſimil guiſa
Son dell' alta Montagna al ſommo giogo
Ampie cratere, orribili ſpiragli:
(Così pria nominar l'atre Feſſure
Che fur da noi Fauci chiamate e bocche.)
Conciossiachè nel Mondo alcune coſe
Trovanſi, delle quali addur non baſta
Una ſola cagion ma molte, ond' una
Nondimen ſia la vera: in quella guiſa
Steſſa, che ſe da lungi un corpo eſangue
Scorgi d'un' Uom; che tu m'adduca è forza
Di ſua Morte ogni cauſa, acciò compreſa
Sia quell' una fra lor, chè nè di ferro

Troverai che periſſe, o di tropp' aſpro
Freddo o di morbo o di velen, ma ſolo
Potrai dir ch' una coſa di tal ſorta
L' anciſe: il contar poi qual' ella foſſe
Tocca de' curioſi ſpettatori
Al Volgo. Or così dunque a me conviene
Far di molt' altre coſe il ſomigliante.
  Creſce il Nilo l' eſtate: unico fiume
Di tutto Egitto, e delle proprie ſponde
Fuor trabbocca ne' campi: Irriga ſpeſſo
Queſti l' Egitto, allor che 'l ſirio Cane
Di focoſi latrati il Mondo avvampa,
O perchè ſono alle ſue bocche oppoſti
D' Eſtate i Venti aquilonari appunto
Nel tempo ſteſſo che gli Eteſij fiati
Soffiando lo ritardano, e premendo
L'onde e forte incalzandole; di ſopra
Gonfianle e le coſtringono a ſtar ferme:
Chè ſcorron ſenza dubbio al Nilo incontra
L'Eteſie, concioſſiache dall' algenti
Stelle ſpiran del Polo, ove quel Fiume
Fuor del torrido Clima eſce dall' Auſtro
Fra neri Etiopi e dal calore arſicci:
Indi dal Mezzodì ſorgendo, appunto
Può di rena ammaſſata anche un gran Monte
A i flutti avverſo di quel vaſto Fiume
Oppilar le ſue bocche allor che il Mare

Agitato

Agitato da Venti entro vi ſpinge
L'Arena: Onde avvien poi che 'l fiume ſteſſo
Men liber' à l' uſcita, e men proclive
Abbia dell' onde ſue l' impeto e 'l corſo.
Eſſer forſe anche può, che più che in altro
Tempo verſo il ſuo fonte acque abbondanti
Piovano allor che degli Etesij venti
Il ſoffio Aquilonar tutt' imprigiona
I nembi 'n quelle parti, e ben cacciate
Ver Mezzodì le nubi e quivi accolte
E ſpinte alle montagne, inſieme al fine
S' urtano e ſi condenſano e ſi ſpremono.
Forſe dell' Etiopia i Monti eccelſi
Fanno il Nilo abbondar, quando ne' campi
Scendon le bianche Nevi a ciò coſtrette
Da' tabifici rai del Sol che cinge
Il Tutto, il Tutto alluma il Tutto ſcalda.
Or via cantar conviemmi i luoghi e i laghi
Averni, e qual natura abbiano in loro
Brevemente narrarti. In prima adunque,
Chè ſi chiamino Averni, il nome è tratto
Dalla lor qualità, poichè nemici
Sono a tutti gli Augei: Perch' ivi appena
Giungon volando; che ſcordati affatto
Del vigor delle penne, in abbandono
Laſcian le vele, e quà e là diſperſi
Ruinan con pieghevoli cervici

A precipizio in terra s'è pur tale
La Natura del Luogo, overo in acqua
Se un lago ivi si stende: Un simil lago
E' presso a Cuma assai vicino al Monte
Vesuvio, ove continuo esalan fumo
Piene di calde fonti atre paludi.
Enne un d'Atene in sulle mura in cima
Della rocca di Palla, ove accostarsi
Non fur viste giammai rauche Cornici:
Non allor che di sangue intrisi e lordi
Fuman' i sacri Altari, e in così fatta
Guisa fuggendo van non le vendette
Dell' adirata Dea, qual già de' Greci
Cantar le trombe adulatrici e false;
Ma sol per se medesma ivi produce
La Natura del luogo un tal' effetto.
Fam'è ancor, che in Soria si trovi un'altro
Averno, ove non pur mojan li Augelli
Che sopra vi volan: ma che non prima
V'abbian del proprio piè segnate l'orme
Gli animali quadrupedi; che a terra
Sian forzati a cader non altrimenti
Che se a gl' Inferni Dei repente offerti
Fosser' in sacrificio: E tutto questo
Pende da cause naturali, e noto
N'è il lor principio, acciò tu forse, o Memmo,
Dell' Orco ivi piuttosto esser non creda

La

La ſpaventevol porta, e quindi avviſi
Che nel cieco Acheronte i Num' Inferni
Per ſotterranee vie conducan l' Alme:
Qual fama è che ſovente i Cervi ſnelli
Conducan fuor delle lor tane i Serpi
Co'l fiato delle Nari, il che dal Vero
Quanto ſia lungi, aſcolta: Io vengo al fatto.
  Pria torno a dir quel che ſovente innanzi
Io diſſi, e queſto è che figure in terra
Trovanſi d' ogni ſorte atte a produrre
Le coſe, e che di lor molte ſalubri
Sono all' Uomo e vitali, ed anche molte
Atte a renderlo infermo e dargli Morte:
E che meglio nutrir ponno i viventi
Queſti ſemi, che quei; già s' è dimoſtro
Per la varia Natura e pe' diverſi
Congiungiment' inſieme e per le prime
Forme tra lor difformi: Altre inimiche
Son dell' Uomo all' orecchie, altre alle nari
Steſſe contrarie, e di malvagio ſenſo
Altre al tatto altre all' occhio altre alla lingua,
In oltre veder puoi quanto ſian molte
Coſe aſpramente a' noſtri ſenſi infeſte
Sporche gravi e nojoſe. In prima a certi
Alberi diè Natura una sì grave
Ombra; che generar dolori acerbi
Di capo ſuol, ſe ſotto ad eſſi alcuno,

 Steſo

Stefo fra l' erbe molli incauto giacque.
E' fu'l Mont' Elicona anche una Pianta
Che co'l puzzo de' fior gli Uomini uccide:
Poichè tutte da terra ergonfi al Cielo
Tai cofe, perchè mifti in molti modi
Molti de' lor principj in grembo afconde
La Terra, e feparati a ciò che nafce
Diftintamente gli comparte: Il lume
Che di frefco fia fpento, allorch' offefe
A' co'l grave nidor l' acute Nari;
Ivi ancor n' addormenta: E per lo grave
Caftoreo addormentata il capo inchina
La Donna fopra gli omeri, e non fcente
Che il fuo bel lavorio di man le cade;
Se il fiuta allor che de' fuoi meftrui abbonda.
E molte anc' oltre a ciò cofe poffenti
Trovanfi a rilaffar ne' corpi umani
Le illanguidite membra, e nelle proprie
Sed' interne a turbar l' Animo e l' Alma.
Al fin fe tu ne' fervidi lavacri
Entrerai ben fatollo, e trattenerti
Vorrai nel foglio del liquor bollente;
Quanto agevol farà che al vafo in mezzo
Tu caggia? E de' carbon l' alito grave
E l' acuta virtù quanto penetra
Facilmente il cervel; fe pria bevuto
Non abbiam d' acqua un forfo? o fe le fredde
Membra

Membra innanzi non copre il fido fervo?
O fe da' penetrabili fuoi dardi
Con grato odor non ne difende il Vino?
E non vedi tu ancor, che nella fteffa
Terra il folfo fi genera, e che il tetro
Puzzolente bitume ivi s' accoglie?
Al fin dove d' Argento e d' Or le vene
Seguon, cercando dell' antica madre
Con curvo ferro il più ripofto grembo;
Forfe quai fpiri allor puzzi maligni
La fotterranea cava, e che gran danno
Faccian co'l tetro odor gli aurei Metalli;
Quai degli Uomini i volti, e quai de' volti
Rendan tofto il color non vedi? o forfe
Non fenti 'n quanto picciolo intervallo
Soglion tutti perir quei che dannati
Sono a forza a tal' opra? Egli è meftiero
Dunque che tai bollori agiti e volga
In fe la Terra e fuor gli fpiri e fparga
Per gli aperti del Ciel campi patenti:
Tal denno anche a gli Augelli i luoghi Averni
Tramandar la mortifera poffanza
Che fpirando dal fuol nell' aure molli
Sorge, e il Ciel di fe fteffa infetto rende
Da qualche parte: ove non prima è giunto
L' Augel; che dal non vifto alito grave
D' improvifo affalito il volo perde,

E tofto là dove la terra indrizza
Il nocivo vapor, cade, e caduto
Che v' è; quel rio velen da tutti i membri
Toglie del viver fuo gli ultimi avanzi:
Poichè quafi a principio un tal fervore
Eccita, onde avvien poi che già caduto
Ne' fonti fteffi del velen, gli è forza
La vita affatto vomitarvi e l' Alma,
Conciofsiachè di Mal grán copia à intorno.
Succede anche talor, che quefto fteffo
Violento vapor de' luoghi Averni
Tutto l' Aer frapofto apra e difcacci:
Sicchè quindi a gli Augei tofto rimanga
Vuoto quafi ogni fpazio, ond' ivi appena
Giungon; che d' improvifo a ciafcun d' effi
Zoppica delle penne il vano sforzo,
E il dibatter dell' Ali è tutto indarno:
Or quì, poich' è lor tolto ogni vigore
Dell' Ali e foftenerfi omai non ponno;
Tofto dal natio pefo a forza tratti
Caggiono in terra a precipizio, e tutti
Quà e là per lo vuoto omai giacendo
Da' meati del corpo efalan l' alme.
Freddo è poi nell' Eftate entro i profondi
Pozzi l' Umor, perchè la Terra allora
Pe'l caldo inaridifce, e fe alcun feme
Tiene in fe di vapor; tofto il tramanda

Nell'

Nell'aure. Or quanto il Sol dunqu'è più caldo,
Tanto il liquido umor ch' in terra è chiuſo
Più gelato divien : Ma quando il noſtro
Globo preſſo è dal freddo ; ei ſi condenſa
E quaſi in un s' accoglie : è d' uopo al certo,
Che allora nel riſtringerſi ne' pozzi
Sprema ſe caldo alcun cela in ſe ſteſſo.
Fam'è, ch'un Fonte ſia non lungi al tempio
D' Ammon, che nella luce alma del giorno
L' acque abbia fredde, e le riſcaldi a notte.
Tal fonte è per miracolo additato
Da quegli Abitatori, e il volgo crede
Che dal Sol violento entro commoſſo
Per ſotterranee vie rapidamente
Ferva toſto che 'l cieco aer notturno
Di caligine orrenda il Mondo copre,
Il che troppo dal Ver lungi ſi ſcoſta :
Poſciachè ſe trattando il nudo corpo
Dell' Acqua il Sol dalla ſuperna parte ;
Non può punto ſcaldarlo allor che vibra
Pien d' un tanto fervor l' etereo lume ;
Dì come potrà cocer ſotto terra
Che di corpo è sì denſa, il freddo umore,
E co'l caldo vapore accompagnarlo ?
Maſſime quando a gran fatica ei puote
Co' gli ardenti ſuoi rai de' noſtri alberghi
Penetrar per le mura e riſcaldarne ?

Qual

Qual dunqu' è la cagion? Certo è meftiero
Che intorno a queſto Fonte aſſai più rara
Sia ch' altrove la terra, e che di foco
Molti vicini a lui ſemi naſconda:
E quinci avvien, che non sì toſto irriga
La Notte d' ombre rugiadoſe il Cielo;
Che il Terren per di ſotto incontinente
Divien freddo e s' uniſce: Indi ſuccede
Che quaſi ei foſſe con le man compreſſo,
Spremer può tanto foco entro a quel Fonte;
Che il ſuo tatto e il ſapor fervido renda:
Quindi toſto che il Sol cinto di raggi
Naſce e ſmove la Terra, e rarefatta
Co'l ſuo caldo vapor l'agita e meſce;
Tornan di novo nell' antiche ſedi
Del foco i corpi genitali, e in terra
Dell' acque il caldo ſi ritira, e quindi
Fredda il giorno divien l' acqua del Fonte.
In oltre il molle umor da' rai del Sole
Fort' è commoſſo, e nel diurno lume
Dal ſuo tremulo foco è rarefatto:
E quinci avvien, che quanti egli d' ardore
Semi 'n grembo aſcondea, tutti abbandoni:
Qual ſovente anche il gel che in ſe contiene
Muta e il ghiaccio diſſolve e i nodi allenta.
Freddo ancora è quel fonte ove poſata
La ſtoppa; in un balen concetto il foco
Vibra

Vibra ſplendide fiamme a ſe d'intorno :
E le pingui facelle anch' eſſe acceſe
Dalla ſteſſa cagion per l' onde a nuoto
Corron dovunque le ſoſpinge il vento :
Perchè nell' acque ſue molti principj
Son certamente di vapori, e forza
E' che da quella terra in ſin dal fondo
Sorgan per tutto il fonte e ſpirin fuori.
Nell' aure uſcendo delle fiamme i ſemi
Non sì vivi però, che riſcaldare
Poſſan nel moto lor l' acque del Fonte.
In oltre un cotal' impeto gli aſtringe
Sparſi a ſalir rapidamente in aria
Per l' acque, e quivi unirſi in quella ſteſſa
Guiſa, che d' acqua dolce in Mare un fonte
Spira, che ſcaturiſce e a ſe d' intorno
Le ſalſe onde rimove: Anz' in molt' altri
Paeſi il vaſto Pelago opportuno
A i nocchier ſitibondi Util comparte;
Dolci dal ſalſo gorgo acque eſalando :
Tal dunque uſcir da quella fonte ponno
Quei ſemi e inſinuarſi entro alla ſtoppa,
Ove poi che s'uniſcono e nel legno
Penetran delle faci; agevolmente
Ardon, perchè le faci anco e la ſtoppa
Molti ſemi di foco in ſe naſcondono.

Forſe non vedi tu, che ſe a' notturni

Lumi

Lumi di fresco spenta una lucerna
S'accosta; ella in un subito s' accende
Pria che giunga la fiamma: Or nella stessa
Guisa arder soglion le facelle, e molte
Cose oltre a ciò dal vapor caldo appena
Tocche, pria da lontan splendono accese,
Che l' empia il foco da vicino: or questo
Stesso creder si dee che in quella fonte
Anche all' aride faci accader possa.

Nel resto io prendo a dir qual di Natura
Scambievole amistade opri che questa
Pietra che i Greci con paterna voce
Già magnete appellar perch' ella nacque
Ne' confin di Magnesia, e in lingua Tosca
Calamita vien detta, allettar possa
Il Ferro e a se tirarlo: Or questa pietra
Ammirata è da noi, perch' ella forma
Spesso di varj anelli una catena
Da lei pendente, e ben talor ne lice
Cinque vederne e più con ordin certo
Disposti esser da lieve aura agitati,
Qualor questi da quello a lei di sotto
Congiunto pende, e quel da questo i lacci
Riconosce e il vigor dal nobil Sasso:
Tanto la forza sua penetra e vale.

Ma d' uopo è che in materie di tal sorta,
Pria che di ciò che si propose alcuna
Verisi-

Verisimil ragion possa assegnarsi,
Sian molte cose stabilite e ferme:
E per troppo intrigate e lunghe vie
Giungervi ne convien. Tu dunque attente
Con desioso cor porgi l' orecchie.
Primieramente confessar' è d' uopo,
Che da ciò che si vede alcuni corpi
Spirin continuo e sian vibrati intorno,
I quai gli occhj ferendone, la vista
Sian' atti a risvegliarne, e che da certe
Cose esalin per sempre alcuni odori;
Qual dal Sole il calor, da' Fiumi 'l freddo,
Dal Mare il Flusso ed il Reflusso edace
Dell' antiche muraglie a i lid' intorno,
Nè cessin mai di trasvolar per l' Aure
Suoni diversi, e finalmente in bocca
Spesso di sapor salso un succo scende
Quando al Mar siam vicini, ed all' incontro
Riguardando infelici il tetro Assenzio
Ne sentiam l' amarezza: in così fatta
Guisa da tutt' i corpi il corpo esala,
E per l' aer si sparge in ogni parte,
Nè mora o requie in esalando alcuna
Gli è concessa giammai; mentre ne lice
Continuo il senso esercitare, e tutte
Veder sempre le cose, e sempre udire
Il suono et odorar ciò che n' aggrada.

Or

Or convien che di novo io ti ridica
Quanto raro e porofo abbian' il corpo
Tutte le cofe di che 'l Mondo è adorno.
Il che fe ben rammenti, anch' è palefe
Fin dal carme primier: poichè quantunque
Sia di ciò la notizia utile a molte
Cofe, principalmente in quefto fteffo
Di ch' io m' accingo a ragionarti, è d' uopo
Subito ftabilir che nulla a' fenfi
Effer può fottopofto altro che Corpo
Mifto co'l Vuoto. Pria dentro alle cave
Grotte fudan le felci, e diftillanti
Gocce d' argenteo umor grondano i faffi:
Stilla in noi dalla cute il fudor molle:
Crefce al mento la barba, al capo il crine,
Il pelo in ogni membro: entro alle vene
Si fparge il cibo e s' augumenta e nutre
Non che l' eftreme parti, i Denti e l' Ugna:
Paffar pe'l rame fimilmente il Freddo
Senti e 'l caldo Vapor, fenti paffarlo
Per l' Oro e per l' Argento; allor ch' avvinci
Con man la Coppa: e finalmente il Suono
Vola per l' anguftiffime feffure
Di ben chiufo Edificio: il gel dell' acque
Penetra, e delle fiamme il tenue fpirto,
E de' corpi odorofi e de' fetenti
L' alito acuto: Anzi del ferro fteffo

Non

Non curar la durezza e penetrarlo
Suol là ve d' ogn' intorno il corpo è cinto
Di fin' usbergo il Contagioso morbo,
Bench' ei venga di fuori: E le tempeste
Insorte in Terra in Ciel fuggon repente
Dalla Terra e dal Ciel, chè nulla 'l Mondo
Può di non raro corpo esser contesto.
S' arroge a ciò, che non an tutti un senso
I corpi che vibrati esalan fuori
Da sensibili oggetti, e che non tutte
Puon le Cose adattarsi a un modo stesso.
Primieramente il Sol ricoce e sforza
La Terra a inaridirsi, e pure il Sole
Dissolve il ghiaccio, e l' altamente estrutte
Nevi co' raggi suoi su gli alti Monti
Rende liquid' e molli: al fin la Cera
Esposta 'l suo vapor si strugge e manca:
Il Foco similmente il Rame solve
E l' Oro e 'l fa flussibile, ma tragge
Le carni e il cuojo e in un l' accoglie e stringe.
L' Acqua il ferro e l' acciar tratto dal foco
Indura, et al calor le carni e il cuojo
Indurato ammollisce: Alle barbute
Capre sì grato cibo è l'Oleastro;
Che quasi asperso di Nettareo succo
Par che stilli d' Ambrosia, ove all' incontro,
Nulla è per noi più di tal fronde amaro.

Timido

Timido al fin l' Amaracino e tutti
Fugge gli unguenti il fetolofo Porco;
Perchè fpeffo è per lui crudo veleno
Quel che co'l grat' odor fembra che l' Uomo
Talo ricrei: ma pe'l contrario il fango
A noi fpiacevoliffimo, a gl' immondi
Porci è sì dilettevole; che tutti
Infaziabilmente in lui convolgonfi.
Rimane ancor da dichiararti innanzi
Che di ciò ch' io propofi io ti ragioni;
Che, avendo la Natura a varie cofe
Molti pori conceffo, egli è pur forza
Che fian tra lor diverfi, e ch' abbian tutti
La lor propria natura e le lor vie:
Poichè fon gli Animai di varij fenfi
Dotati, e ciafcun d'effi in fe riceve
Il fuo proprio fenfibile, chè altrove
De' fucchi penetrar vedi 'l Sapore
Altrove il Suono, e ancor l' Odore altrove:
In oltre infinuarfi altre ne' faffi
Cofe veggiamo, altre nel legno ed altre
Paffar per l' Oro, e penetrar l' Argento
Altre, ed altre il Criftal: poichè tu miri
Quinci fcorrer le fpecie, ir quindi 'l caldo,
E per gl' ifteffi luoghi un più d' un' altro
Corpo rapidamente il varco aprirfi:
Chè certo acciò la lor natura fteffa

Gli

Gli sforza, variando in molti modi
Le vie, qual poco innanzi io t' ò dimoſtro,
Per le forme difformi e per l' interne
Teſture. Or poi, che ſtabilite e ferme
Tai coſe e con buon' ordine diſpoſte,
Quaſi certe Premeſſe a te paleſi
Già ſono, o Memmo, apparecchiate e pronte;
Nel reſto agevolmente indi mi lice
La ragione aſſegnarti e la verace
Cauſa ſvelarti onde l' Erculea pietra
Con incognita forza il ferro tragga.
Pria, forz' è che tal Pietra in aria eſali
Fuor di ſe molti corpi, onde un fervore
Naſca che tutta l'aria urti e diſcacci
Poſta tra 'l ferro e lei. Toſto che vuoto
Dunque comincia a divenir lo ſpazio
Predetto e molto luogo in mezzo reſta;
D' uop' è che sdrucciolando i genitali
Semi del ferro entro a quel Vano uniti
Caggian repente, e che lo ſteſſo anello
Segua, e tutto così corra pe'l Vuoto:
Chè coſ' altra non v' à che da' ſuoi primi
Elementi conneſſa ed implicata
Sia con lacci più forte inſieme avvinta;
Del fredd' orror del duro Ferro: E quindi
Meraviglia non è, ſe molti corpi
Dal ferro inſorti per lo Vano a volo

Non van, qual poco innanzi io t' ò dimostro;
Senza che il moto lor lo stesso anello
Non segua: il che fa certo, e segue ratto
Fin che giunga alla pietra, e ad essa omai
Con catene invisibili s' attacchi.
Questo avvien similmente in ogni parte
Onde vuoto rimanga alcun frapposto
Spazio che o sia da fianchi o sia di sopra;
Tosto caggiono in lui tutti i vicini
Corpi, poichè agitati esternamente
Son da' colpi continui, e per se stessi
Forza non an da formontar nell' aure.
  S' arroge a ciò per ajutarne il moto,
Che tosto che da fronte al detto anello
L' aer più raro è divenuto, e il luogo
Più vacuo, incontinente avvien che l' aria
Che dietro gli è, quasi 'l promova e spinga
Da tergo innanzi: poichè l' Aer sempre
Tutto ciò che circonda, intorno sferza.
Ma spinge il ferro allor, perchè lo spazio
Vuoto è dall' un de' lati e può capirlo:
Or poi ch' egli del ferro alle minute
Parti s' è sottilmente insinuato;
Pe' suoi spessi meati innanzi 'l caccia
Com' il Vento nel Mar naviglio e vela.
  Al fin tutte le Cose entro il lor corpo
(Conciossiachè il lor corpo è sempre raro)

Denno

Denno aver d' aria qualche parte, e l' aria
Tutte l' abbraccia d' ogn' intorno e cinge:
Quindi è che l' aria che nel ferro è chiusa,
Con follecito moto efternamente
E' mai fempre agitata, e però sferza
Dentro e move l' anello inver la fteffa
Parte, ove già precepitò una volta:
E nel Van, prefa forza, il corfo indrizza:
Si fcoft' ancor dal detto Saffo e fugge
Tal volta il Ferro, ed a vicenda amico
Il fegue e fe gli appreffa. Io fteffo ò vifto
Entro a' vafi di rame a quai fuppofta
Sia Calamita, faltellar gli anelli
Di Samotracia, e piccioli frammenti
Di Ferro in un con effi ir furiando:
Sì par che di fuggir da quefta Pietra
Goda il Ferro, ed efulti ove interpofto
Sia rame, e nafce allor difcordia tanta;
Perchè poi che nel ferro entra, e l' aperte
Vie del Rame il fervor tutte interchiude;
Indi a lui l' ondeggiar fegue del faffo,
E trovando già pieno ogni meato
Del ferro, omai non à com' avea innanzi
Luogo ond' oltre varcar: dunque coftretto
Vien nel moto ad urtar fpeffo e percote
Nelle ferree tefture, e in fimil guifa
Lungi da fe le fpinge e per lo rame

L' agita, e fenza quel poi le riforbe.
Nè qui vogl' io, che meraviglia alcuna
Tu prenda che il fervor che fempre efala
Fuor di tal' pietra; a difcacciar baftante
Non fia nel modo fteffo anc' altri corpi:
Poichè nel pondo lor parte affidati
Reftano immoti, e tale è l' Oro: e parte
Perchè raro anno il corpo e paffa intatto
Il Magnetico flutto; in alcun luogo
Scacciati effer non ponno, e di tal forta
Par che fia il Legno. Or la natura dunque
Del ferro in mezzo pofta, allor che l' aria
Certi minimi corpi in fe riceve;
Spinta è da' femi del Magnefio faffo.
  Nè tai cofe però fono aliene
Dall' altre in guifa tal, ch' io non è poffa
Molte contar che unitamente infieme
Si congiungon' anch' effe. In prima io veggio
Con la fola calcina agglutinarfi
Le pietre e i faffi: fi congiunge infieme
Con la colla di Toro il legno in guifa;
Che l' interne fue vene affai più fpeffo
Soglion di propria imperfezzione aprirfi;
Che di punto allentar le commeffure
I taurini lacci abbian poffanza:
Con l' umor delle fonti il dolce fucco
Del vin fi melce, il che non può la grave
Pece

Pece e l' Oglio leggier; ma quella al fondo
Piomba delle chiar' acque, e vi sormonta
Questo e galleggia. Il porporin colore
Dell' Eritree conchiglie anch' ei sommerso
Cade: e pur questo istesso unqua non puote
Dall' amica sua lana esser disgiunto:
Non se tu per ridurla al suo natio
Candor co'l flutto di Nettunno ogn' arte
Ogn' industria porrai: Non se lavarla
Voglia con tutte l' acque il Mar profondo.
Al fin con un sol glutine s' unisce
L' Argento all' Oro, e con lo Stagno il Rame
Si salda al Rame: e quante omai ne lice
Altre cose trovar di questa sorte?
Che dunque? Nè tu d' uopo ai di sì lunghi
Rivolgimenti di parole, ed io
Perdo quì troppo tempo: onde sol resta,
Memmo, che tu dal Poco apprenda il Molto.
Quei corpi che a vicenda an le testure
Tai, che il Cavo dell' uno al Pien dell' altro
S' adatt' insieme; uniti ottimamente
Stanno, ed anch' esser può ch' abbian' alcuni
Altri principj lor quasi in anelli
Curvati e a foggia d' Ami, e quindi accaggia
Che s' avvinchjn l' un l' altro, il che succedere
Dee più che a nulla, a questa Pietra e al Ferro.
Or qual sia la Cagion che i fieri morbi

Reca, e d' onde repente appena insorto
Possa il cieco velen d' orrida Peste
Strage tanto mortifera all' umano
Germe arrecar, non che a gli armenti e a'Greggi,
Brevemente dirotti. In prima adunque
Sai che già t' insegnammo esser vitali
All' Uom molti principj, ed all' incontro
Morbo anche molti cagionare e Morte:
Questi poi che volando a caso insorti
Forte il Ciel conturbar; rendono infetto
L' aere, e quindi vien poi tutt' il veleno
De' Morbi e del Contagio, o per di fuori
Come vengon le Nuvole e le Nebbie
Pe'l Ciel cacciate dal soffiar de' Venti;
O dalla stessa Terra umida e marcia
Per Piogge e Soli intempestivi, insorto
Spira e vola per l' aria e la corrompe.
Forse non vedi ancor tosto infermarsi
Per novità di Clima e d'Aria e d'Aqua
Chi di lontan Paesi ove già visse,
Giunse a' nostri confin? Sol perchè vario
Molto è da questo il lor paterno Cielo:
Poichè quanto crediam che differente
Sia dall' Anglico Ciel l' Aria d' Egitto
Là ve l' Artico Polo è sempre occulto?
E quanto variar stimi da Gade
Di Ponto il Clima e dagli Etiopi adusti?

Conciossi-

Concioſſiachè non pur fra ſe diverſi
Son quei quattro Paeſi e ſottopoſti
A i quattro Venti principali e a' quattro
Punti avverſi del Ciel; ma varj ancora
Gli Uomini di color molto e di faccia
Anno: E generalmente ogni Nazione
Vive alle proprie infermità ſoggetta.

Naſce in mezzo all'Egitto e lungo il fiume
Del Nilo un certo Mal che Lebbra è detto,
Nè più s'eſtende: In Atide aſſaliti
Son dalle Gotte i piè. Difetto e duolo
Soglion gli occhj patir dentro a gli Achivi
Confini: E d'altre parti e d'altre membra
Altro luogo è nemico. Il vario Clima
Genera un tal' effetto, e quindi avviene
Che ſe un Cielo ſtranier turba e commove
Se ſteſſo, e l'aria a noi nemica ondeggia;
Serpe qual nebbia a poco a poco o Nube,
E tutto ovunque paſſa agita e turba
L'Aer' e tutto il traſmuta, e finalmente
Giunto nel noſtro Ciel; dentro il corrompe
Tutto e a ſe l'aſſomiglia e ſtranio il rende:
Toſto dunque un tal morbo e una tal nova
Strage cade o nell'acque, o nelle ſteſſe
Biade penetra o in altri cibi e paſti
D'Uomini e d'Animali, o ancor ſoſpeſo
Reſta nell'aere il ſuo veleno, e quindi

 Miſto

Misto spirando e respirando il fiato;
Siam con l'aure vitali a ber costretti
Quei mortiferi semi. In simil guisa
Suol la peste sovente anche assalire
I Buoi cornuti e le belanti greggie;
Nè monta se in paesi a noi nemici
Si vada o muti Cielo, o se un corrotto
Aer spontaneamente a noi d' altronde
Sen voli, o qualche grave e inconsueto
Spirto che nel venir generi 'l morbo.

Una tal causa di Contagio, un tale
Mortifero fervor già le campagne
Ne' Cecropj confin rese funeste,
Fè deserte le vie, di Cittadini
Spopolò le Città: poichè venendo
Da' confin dell' Egitto ond' ebbe in prima
L' origin sua, molto di Cielo e molto
Valicato di Mar, le Genti al fine
Di Pandione assalse: indi appestati
Tutti a schiere morian: Primieramente
Essi avean d' un fervore acre infiammata
La testa, e gli occhj rosseggianti e sparsi
Di sanguinosa luce: entro, le fauci
Colavan marcia, e da maligne e tetre
Ulcere intorno assediato e chiuso
Era il varco alla Voce, e degli umani
Sensi e segreti interprete la lingua

D'atro

D' atro ſangue piovea debilitata
Dal male: al moto grave, aſpra a toccarſi.
Indi poichè 'l mortifero veleno
Sceſo era 'l petto per le fauci, e giunto
All' affannato cor; tutti i vitali
Clauſtri allor vacillavano: un' orrendo
Puzzo volgea fuor della bocca il fiato
Similiſſimo a quel che ſpira intorno
Da corrotti cadaveri: già tutte
Languian dell' Alma e della Mente affatto
L' abbatute potenze, e ſulla ſteſſa
Soglia omai della Morte il corpo infermo
Languiva anch' egli: un' anſioſa angoſcia
Del male intollerabile compagna
Era, e miſto co'l gemito un lamento
Continuo, e ſpeſſo un ſingozzar dirotto
Notte e Dì ſenza requie a ritirarſi
Sforzando i Nervi e le convulſe membra;
Scioglea dal corpo i travagliati ſpirti
Noja a noja aggiungendo e duolo a duolo;
Nè di ſoverchio ardor fervide alcuno
Avea l' eſtime parti, anzi 'n toccarle
Tepide ſi ſentian: di quaſi inuſte
Ulcere roſſeggiante era per tutto
L' infermo corpo in quella guiſa appunto,
Che ſuole allor che per le membra il ſacro
Focco ſi ſparge: ardea nel petto intanto
Divorante

Divorante le vifcere una fiamma:
Nello ftomaco ardea quafi un' accefa
Fornace sì, che non potean le membra
Fuorchè la Nudità, nulla foffrire
Benchè tenue e leggiero: al Vento al freddo
Volontarj efponeanfi: altri di loro
Nell' onde algenti fi lanciar de' Fiumi:
Molti precipitofi a bocc' aperta
Si gettavan ne' pozzi: Era sì intenfa
La fete; che immergea gli aridi corpi
Infaziabilmente entro le fredde
Acque; chè breve ftilla all' arfe fauci
Parean gli ampj Torrenti. Alcuna requie
Non avea il Mal: ftanchi giacean gl' infermi:
Timida l' Arte Macaonia e mefta
Non s' ardia favellar: L' intere notti
Privi affatto di fonno i lumi ardenti
Stralunavan degli occhj, ed altri molti
Davan fegni di morte: era dell' Alma
Perturbata la Mente e fempre involta
Tra cordoglio e timor: rugofo il ciglio,
Severo il volto e furibondo: in oltre
Sollecite l' orecchie e d' un' eterno
Rumore ingombre: il refpirar frequente
E grande e raro: d' un fudor gelato
Madido il collo e fplendido: gli fputi
Tenui picçioli e falfi e d' un colore

Simili

Simili al croco, e per l'arficce e rauche
Fauci da grave toffe appena eretti :
I nervi in oltre delle mani attrarfi
Solean, tremar gli articoli, e da' piedi
Salir pian piano all' altre membra un gelo
Duro nunzio di Morte: avean compreffe
Fino all' eftremo Dì le nari, in punta
Tenue il nafo ed aguzzo, occhj sfoffati,
Cave tempie e contratte e fredda et afpra
Pelle et orrido ceffo e tefa fronte:
Nè molto già dalla penofa e cruda
Morte oppreffi giacean: la maggior parte
Perian l'ottavo dì, molti anco il nono
Efalavan lo fpirto: e fe alcun d'effi
V'era (che v'era pur) che da sì fiero
Morbo fcampaffe; ei nondimen corrofo
Da fozze piaghe, e da foverchia e nera
Proluvie d'alvo eftenuato, al fine
Tifico fi moria. Con grave duolo
Di tefta anche talor putrido fangue
Grondar folea dall' oppilate Nari
In sì gran copia; che proftrate e dome
Dell' Infermo le forze, a dileguarfi
Quindi 'l corpo aftringea. Chi poi del tetro
Sangue fchivava il gran profluvio, ingombri
Tofto i Nervi e gli Articoli dal grave
Malor fentiafi e fin l' ifteffe parti

Genitali

Genitali del corpo. Altri temendo
Gravemente la Morte; il viril ſeſſo
Troncar co'l ferro: Altri reſtaro in vita
Privi de' piedi e delle mani, ed altri
Perdean degli occhj i dolci amati lumi:
Tale avean del morir tema e ſpavento:
E molti ancor della traſcorſa etade
La memoria perdean, ſicchè ſe ſteſſi
Non potean più conoſcere. E giacendo
Quà e là di Cadaveri inſepolti
Smiſurate cataſte; i Corvi e i Cani
I Nibbj i Lupi non per tanto e l' altre
Fieri Belve ed Augelli o fuggian lungi
Per iſchifare il lezzo; o tocche appena
Con l' affamato roſtro o co'l digiuno
Dente le carni lor; tremanti al ſuolo
Cadean' anch' eſſi e vi morian languendo:
Nè però temerario alcun' augello
Ivi'l giorno apparia, nè dalle ſelve
Nel notturno ſilenzio uſcian le Fiere:
Languian di lor la maggior parte oppreſſe
Dal morbo, e ſi morian: Principalmente
Steſo in mezzo alla via de' fidi Cani
L' abbattuto vigor, l' egra e dolente
Alma vi deponea: poichè'l veleno
Contagioſo del mal toglieva a forza
Dalle membra la vita. Erano a gara

Rapiti

Rapiti i vaſti funerali, e ſenza
L'uſate pompe. Alcun rimedio certo
Più commun non v'avea: Ciò che ad alcuno
Diede il volgerſi 'n petto il vital ſpirto
Dell' aria e il vagheggiar del Cielo i templi;
Ruina ad altri apparecchiava e Morte.
Fra tanti e sì gran mali era il peggiore
D' ogn' altro e il più crudele e miſerando;
Ch' appena il morbo gli aſſalia, che tutti
Quaſi a Morte dannati e privi affatto
D' ogni ſperanza sbigottiti e meſti
Giaceanſi: e con pietoſo occhio guardando
Degli altri i funerali; anch' eſſi 'n breve
Senz' ajuto aſpettar, nel luogo ſteſſo
Morianſi: e queſto ſol più che null' altro
Strage a ſtrage aggiungea, chè il rio veleno
Dell' ingordo Malor ſempre acquiſtava
Nuove forze dagli Egri, e ſempre quindi
Nova gente aſſalia: poichè chiunque
Troppo di viver deſioſi e troppo
Timidi di morir fuggian gl' Infermi,
Di viſitar negando i ſuoi più cari
Amici, anzi ſovente empj aborrendo
La Madre il Padre la Conſorte i Figli;
Con morte infame abbandonati, e privi
D' ogn' umano argumento; il fio dovuto
Pagavan poi di sì gran fallo, e quaſi

Beſtie

Bestie a torme morian per poca cura,
Ma chi pronto accorrea per ajutarli;
Periva o di contagio o di soverchia
Fatica a cui di sottoporsi astretto
Era dalla vergogna e dalle voci
Lusinghiere degli Egri e di lamenti
Queruli miste. Di tal morte adunque
Morian tutti i migliori, e contrastando
Di sepellir negli altrui luoghi i proprj
Lor morti; dalle lagrime e dal pianto
Tornavan stanchi a' loro alberghi. In letto
Quindi giacea la maggior parte oppressa
Da mestizia e dolor: nè si potea
Trovare in tempo tale un che non fosse
Infermo o morto o in grave angoscia o in pianto
In oltre ogni Pastore, ogni Guardiano
D'armenti, e già con essi egri languiano
I nervuti Bifolchi, e nell' anguste
Lor capanne stivati e dall' orrenda
Mendicità più che dal morbo oppressi,
S'arrendean' alla Morte. Ivi mirarsi
Potean su i Figli estinti i Genitori
Cader privi di vita, ed all' incontro
Spesso de' cari Pegni i corpi lassi
Sovra i Padri e le Madri esalar l' Alma.
Nè di sì grave mal picciola parte
Concorse allor dalle vicine Ville
Nella

Nella Città: quivi 'l portò la copia
De' languidi Villan, che vi convenne
D' ogni parte appeſtata. Era già pieno
Ogni luogo ogn' albergo, onde anguſtiati
Da sì fatte ſtrettezze ognor più crude;
La Morte allor gli accumulava a Monti.
Molti da grave inſopportabil ſete
Aſpramente abbattuti il proprio corpo
Gian voltolando per le ſtrade, e giunti
A i bramati ſilani; ivi diſteſi
Giaceanſi 'n abbandono, e con ingorde
Brame nel dolce umor bevean la Morte
E molte anc' oltre a ciò vedute avreſti
Per le pubbliche vie miſeramente
D' ogn' intorno perir languide membra
D' uomini ſemivivi orride, e ſozze
Di funeſto ſqualłore e ricoperte
Di viliſſimi ſtracci, immonde e brutte
D' ogni lordura e con l' arſiccia pelle
Secca ſulle nud' oſſa e quaſi affatto
Nelle ſordide piaghe omai ſepolta.
Tutti al fin degli Dei gli eccelſi templi
Eran pieni di morti, e d' ogn' intorno
Di cadaveri onuſti: i lor Cuſtodi
Fatti 'n van per pietà d' Oſpit' infermi
Gli avean refugio: E degli eterni e ſanti
Numi la Maeſtà la veneranda

Religion

Religion quasi del tutto omai
S' era posta in non cale. Il duol presente
Superava il timor. Più non v' avea
Luogo l' antica usanza, onde quel pio
Popolo sepellir solennemente
Solea gli estinti: ognun confuso e mesto
S' avacciava all' impresa, e al suo consorte
Come meglio potea dava sepolcro.
E molti ancor da subito accidente
E da terribil povertà costretti
Fer cose indegne: i consanguinei stessi
Ponean con alte spaventose strida
Su i roghi altrui, vi sopponean l' ardenti
Faci, e spesso fra lor gravi contese
Facean con molto sangue anzi che privi
D' ufficio estremo abbandonare i corpi.

Fine del Sesto ed Ultimo Libro.

INDI-

INDICE DELLE COSE PRINCIPALI
CONTENUTE NE' SEI LIBRI DI
TITO LUCREZIO CARO.

PROEMIO. Pag. 1

Niuna cosa generarsi del Nulla, ma Tutte esser fatte da Principj certi. p. 8.

Niuna cosa annientarsi, ma esservi alcuni Corpi eterni ne' quali Tutte si dissolvono. p. 12

Perciò non doversi negare i primi Corpi per non poterli vedere : essendovi nelle cose molt'altri Corpi li quali parimente vedersi non possono. p. 12

Oltre i Corpi esser nelle cose il Vacuo. p. 18

Nient' altro esser nella Natura delle Cose che il Vacuo ed i Corpi, tutt' altro esser congiunto a loro o pur loro evento. p. 23

Que' Corpi, che sono principj delle cose esser solidi ed eterni p. 24

Aver' errato Eraclito e quelli che pensarono il Foco esser' il solo principio di tutte le cose : come pur quelli che stimarono qualunque degli Elementi esser la Materia del Tutto. p. 31

Non meno ingannarsi coloro che credono com' Empedocle, generarsi tutte le cose di più elementi o di tutti. p. 35

Non poter consistere le cose di parti consimili secondo l' opinione d' Anassagora. p. 41

Esser' in tutte le parti spazio infinito, e moversi sempre in esso Corpi infiniti. p. 46

Non darsi mezzo del Tutto al quale inclinino tutte le cose: come alcuni credettero. p. 52

LIBRO SECONDO.

PRoemio. Pag. 57

I primi Corpi con vario et assiduo moto generare

nerare e risolvere tutte le cose. p. 60
I primi Corpi moversi con grandissima celerità. p. 62
Tutti i corpi per sua natura discendere. p. 66
I primi Corpi discendendo tutti per lo Vano, farlo a retta Linea e declinare alquanto. p. 68
In quel moto in cui sono i primi corpi esser sempre stati per il passato e dover' essere per l' avvenire. p. 72
Non esser meraviglia che sempre movendosi i primi corpi, non però si vegga il loro moto. p. 73
Le figure de' primi Corpi esser' diverse. p. 74
Le figure de' primi corpi come sono diverse, così ancora esser finite. p. 82
Esservi Corpi infiniti simili fra se stessi di qualunque figura. p. 85
Ogni cosa costare da diversi generi di Principj. p. 88
Tutti i Principj non potersi unire in tutte le cose, ma taluni discordar fra di loro. p. 93
I Primi corpi esser privi d' ogni colore. p. 95
I primi corpi esser privi di tutte l' altre qualità sensibili. p. 101
Ogni sensibile formarsi da Corpi insensibili. p. 102
Questo Mondo e simili altri nello spazio infinito essere stati generati non dagli Dei ma dal concorso casuale de' primi corpi, e dover perire: e quindi essere già vecchio questo Mondo. p. 110

LIBRO TERZO.

PRoemio Pag. 119
L' Animo esser parte certa dell' Uomo. p. 124
L' Animo e l' Anima formare di se medesimi una natura. L' Animo però esser' il dominante. p. 127

L' Ani-

L' Animo e l'Anima esser di natura corporea. p. 128
L' Animo esser composto di corpi minutissimi. p. 129
La natura dell' Animo non esser semplice ma costar di quattro diverse Nature. p. 134
In qual modo le quattro diverse Nature dell' Animo mescolate assieme creino da se una sola Natura. p. 133
Il Corpo e l' Animo esser talmente congiunti; che uno non possa sussistere nè sentire senza l' altro. p. 136
Errar quelli che attribuiscono senso all' Animo e giudicano che il Corpo non senta. p. 138
Errar Democrito il quale unisce in tal guisa il Corpo all' Animo; che appone qualunque et ogni principio dell' Animo ad ogni e qualunque principio del Corpo. p. 139
L' Animo aver nella Vita parte maggiore dell' Anima. p. 140
E nativo e mortale esser l' Animo. p. 141
La morte non appartener punto a Noi e non doversi temere. p. 164

LIBRO QUARTO.

PRoemio. p. 181
Formarsi e trasmettersi dalle cose alcuni simolacri et immagini. p. 183
Le immagini essere di tenuissima natura. p. 187
Le immagini formarsi con grande celerità. p. 189
E moversi velocissimamente. p. 191
La Vista esser cagionata dalle immagini: e come vedendo noi qualche cosa; vediamo ancora quanto ella sia distante. p. 193

Perchè non potendo i ſimolacri eſſer viſti, le coſe ſteſſe ſian vedute. p. 195
Perchè quelle immagini che ſi vedono nello Specchio pajano oltre lo ſpecchio. p. 195
Perchè nello Specchio ſi vedano alla ſiniſtra quelle coſe che ſono alla deſtra. p. 197
Perchè l'immagine da uno ſpecchio riſulta nell' altro. p. 197
Perchè negli ſpecchj rifleſſi i ſimolacri ſi vedano alla deſtra. p. 197
Perchè ſembri che l' immagini ſeguano nello ſpecchio ogni noſtro movimento. p. 198
Perchè le coſe riſplendenti offendano gli occhj. p. 198
Perchè gli oggetti riguardati da un' Iterico gli ſembrino lividi. p. 199
Perchè dall' oſcuro vediamo ciò ch' è nella luce, ma non al contrario. p. 199
Perchè le coſe quadrate che ſi riguardano di lontano pajon rotonde. p. 200
Perchè al Sole paja che l' Ombra ſi mova con noi. p. 200
Li ſenſi non ingannarſi mai circa quelle coſe che loro appartengono: Ma tutti gli errori derivar dall' opinione dell' Animo, anzi eſſer vero tutto ciò che pare a' ſenſi, nè poterſi redarguire. p. 206
Dell' Udito e della Voce. p. 208
Come ſi faccia l' Eco. p. 211
Perchè per quei luoghi per li quali i ſimolacri non poſſono venire a gli occhj, paſſino le Voci. p. 212
Del Guſto e del Sapore. p. 213
Perchè il cibo ſteſſo ad altri ſia dolce e ad altri amaro, anzi la ſteſſa coſa ad alcuni cibo e ad altri

altri Veleno. p. 214
Perchè a' febricitanti si renda acerbo ciò che innanzi era grato, p. 216
Dell' Odorato e dell' Odore, e perchè alcun' Odore agisca più con alcuni Animali. p. 216
Nelle cose visibili e ne' colori accadere il medesimo, di modo che alcune cose sian disgustose alla vista, et altre gioconde. p. 218
L' Animo moversi da sottilissimi e velocissimi simolacri. p. 219
Perchè immediatamente pensiamo tuttociò che vogliamo. p. 223
Non esserne state date le membra per l' uso, ma l' uso trovatone dopo date le membra. p. 225
Le cagioni della fame e della sete. p. 226
Perchè possiamo moversi ogni qual volta vogliamo. p. 227
In che modo e d' onde sia causato il sonno: e de' sogni. p. 229
In che modo nasca il desiderio del Coito: Dell' Amore, e come possa evitarsi. p. 235
Esser commune il piacere nel Coito. p. 241
Perchè i Figlioli nascano simili a' Genitori, e spesso anc' a' loro Antenati. p. 245
Delle cause della sterilità. p. 247

LIBRO QUINTO.

Proemio. Pag. 251
Quelli che credono che la Terra il Mare il Cielo la Luna il Sole e le altre parti del Mondo siano mortali, non credere che gli Dei siano mortali: poichè tali cose non sono Dei. p. 256
Le parti del Mondo non poter' essere sedi degli Dei. p. 260
Il Mon-

Il Mondo non essere stato dagli Dei creato per gli Uomini. p. 260
Che il Mondo sia nato e che sia per morire. p. 265
In qual modo tutti gli Elementi e le Stelle furono a principio generati da' primi Corpi. p. 275
Del moto delle Stelle. p. 280
Per qual ragione la Terra esser possa nel mezzo del Mondo e non discenda più basso. p. 281
Il Sole la Luna e le altre Stelle esser di quella grandezza che ci pajono. p. 283
Per qual ragione benchè il Sole sia molto picciolo mandi però tanto gran lume. p. 284
Per qual ragione la Luna adempisca i corsi annui del Sole in spazj mensuali: e per qual ragione il Sole talora possa avvicinarsi a noi, talora da noi allontanarsi. p. 285
Per qual ragione si faccia notte, e rinasca la luce. p. 287
Perchè a Vicenda sian' ora più brevi ora più lunghi i Giorni e le Notti. p. 288
Perchè in diversa maniera il lume della Luna cresca e decresca. p. 289
Del difetto del Sole e della Luna. p. 292
Tutte le cose inferiori: l'Erbe gli alberi e gli Animali essere stati prima generati dalla Terra. p. 293
Essere stati creati dalla Terra recente molti mostri li quali non poterono crescere: Et essere periti molti generi d' Animali. p. 296
Non esser mai stati nè poter' essere Centauri Scille ed altri Mostri di tal natura. p. 299
La Vita de' prim' Uomini essere stata a primo asprissima et ignara di tutte le cose, ma poi esser divenuta a poco a poco più molle. p. 301

La stessa Natura avere spresso dagli Uomini il parlare: nè doversi credere ch' alcuno abbia imposto i Nomi alle cose, e gli abbia poscia insegnati a gli altri. p. 307
L' invenzione e l' uso del Foco. p. 311
Aver prima gli Uomini fabbricate le Città e divise le cose sotto il governo de i Re, poscia essersi astretti a i vincoli delle Leggi. p. 312
Qual motivo abbia prima insinuato negli animi degli Uomini l' opinion degli Dei. p. 314
In qual modo siasi prima trovato l' Oro l' Argento il Bronzo il Piombo il Ferro e l' uso loro. p. 319
Come siansi a poco a poco inventate molt' altre cose ad uso della Guerra, e come siano a poco a poco per gradi arrivate ad un termine così avanzato tutte l' altre Cose e le Arti. p. 321

LIBRO SESTO.

Proemio. Pag. 331
Del Tuono. p. 336
Del Folgore. p. 340
Della Natura Mobilità e Forze del Fulmine. p. 343
Perchè nell' Autunno e nella Primavera si generino molti Fulmini. p. 351
Doversi ricercare con ragioni la natura de' Fulmini e non doversi temerariamente riferire a gli Dei. p. 352
Qual sia la causa de' Presteri o sian fochi celesti. p. 354
Delle Nubi. p. 356
Delle Piogge. p. 358
Dell' Arcobaleno. p. 360
Del Terremoto. p. 360

Per-

Perchè il Mare non divenga maggiore per l' affluenza di tant' acque. p. 364
De i Fochi d' Etna. p. 366
Dell' inondazione del Nilo. p. 370
De' luoghi Averni e d' alcun' altri avversi a gli Augelli e Quadrupedi. p. 371
Perchè nell' estate l' Acqua sia più fredda ne' Pozzi. p. 376
Perchè il Fonte ch' è presso al Tempio d' Ammone sia freddo di giorno e caldo di notte. p. 377
Perchè avvicinata la stoppa overo una facella ad un certo freddo Fonte s' accenda. p. 378
Perchè il Ferro venga tratto dalla Calamita. p. 387
D' onde si crei la Peste. p. 389
Della Peste degli Ateniensi. p. 392

FINE DELL' INDICE.

Pag.	Verso	ERRORI.	CORREZZIONI.
24	10	D' Paesi	*De' Paesi*
160	16	sol	*co'l*
258	23	affermar	*affermar*
280	14	aggirarar	*aggirar*
307	25	Animle	*Animale*
310	5	Cavalle	*le Cavalle*
327	22	douto	*dovuto*
356	6	nall'	*nell'*

CATALOGUE

Des Livres d'impreſſion,

que peut fournir

FRANÇOIS GRASSET

Libraire à Lauſanne.

Livres Françoiſe.

ABregé de l'Hiſtoire Ancienne de Mr. Rollin, par Mr. l'Abbé Tailhié, *ſeconde édition*, corrigée & augmentée d'un cinquieme volume. 12. 5. *vol. avec figures*. 1754.

—— des Principes de la Grammaire Françoiſe, par Mr. Reſtaut, *nouv. édition* augmentée des Principes généraux de l'ortographe Françoiſe, 12. 1752.

Amours de Sainfroid Jeſuite, & d'Eulalie fille devote. 12. 1748.

Avantures de Telemaque, avec des Remarques Critiques, & la clef de cet ingenieux Ouvrage. *Nouvelle Edition, ornée de très jolies figures, deſſinées à Rome, par un Penſionaire diſtingué de l'Academie de France*, 12. 2. *vol. qui pourront ſe relier en un.*

les

les Commencemens & les progrès de la Vraye Pieté, par P. Doddridge, traduit de l'Anglois, par M. Vernede, 12. 2. *vol.* 1758.

le Coligni Tragedie, 8. 1744.

le Conte du Tonneau, contenant tout ce que les Arts & les Sciences, ont de plus ſublime & de plus myſterieux &c. par le Dr. Swift, *nouv. édition*, augmentée de la *ſuite de cet ouvrage* par le même auteur, qui en fait le troiſieme Tome, & qui contient le Traité des Diſſenſions entre les nobles & le peuple, dans les Republiques d'Athenes & de Rome &c. L'art de ramper en Poëſie, & l'art du menſonge politique : le tout traduit de l'Anglois, 12. 3. *vol. figur.* 1756.

Devoirs des Communians, par Mr. J. R. Oſtervald, *ſous preſſe* 12. 1759.

Elemens de Phyſiologie, traduit du Latin de Mr. le Baron de Haller, par Mr. Tiſſot D. Medecin, avec des Remarques du Traducteur. *Ce Livre, dont le* 1er *Tome ſera inceſſamment ſous la Preſſe, aura environ huit volumes* in 12.

11. l'En-

l'Enfant Prodigue par Mr. de Voltaire, Comedie, en vers dissillabes, 8. 1739.

Entretiens ou Leçons Mathematiques sur la maniere d'étudier cette science, & sur ses principales utilités, avec les Elemens d'Arithmetique, & d'Algebre, rangés dans un nouvel ordre & démontrés sans calcul litteral, par Mr. Panchaud, 12. 2. *vol.* 1743.

——— Solitaires d'une ame devote avec son Dieu, 12. 3. parties, nouvelle & 8e. Edition, corrigée & augmentée, 1759.

Essai sur l'homme par Mr. Alex. Pope, 12. 1738.

Extraits de quelque Poësies des XII. XIII. & XIV. Siecle 8. 1759.

la Géographie des Enfans, ou méthode abregée de la Géographie, divisée par Leçons avec la liste des Cartes nécessaires aux Enfans, par Mr. Lenglet Du Fresnoi, 12. *avec figur.* 1759.

HALLER, sur la Nature Sensible & Irritable des parties du Corps Animal, contenant une seconde Edition, corrigée & augmentée de la Dissertation sur l'irritabilité; suivie de l'Exposé synthetique des faits, tiré d'un grand nombre d'Expérien-

riences faites par l'Auteur, 12. *Tom.* I. *Lausanne* 1757.

HALLER, id. la suite & la fin de ce Livre, contenant les Expériences de divers Savans étrangers, rassemblées en preuves de la découverte de l'Illustre Auteur, en trois volumes in 12. *ibid.* 1759.

—— Memoires sur le Mouvement du Sang, & sur les effets de la Saignée, fondé sur des expériences faites sur des animaux, 8. 1756.

—— sur la formation du Cœur dans le Poulet, sur l'Oeil, sur la structure du Jaune, 12. 2. vol. *fig.* 1758.

—— sur la formation des Os, fondé sur des Experiences, 12. *Lausanne* 1758.

Histoire Ancienne de Mr. Rollin, en 7. *vol. in quarto avec figures.*

—— du Concile de Trente, écrite en Italien, par Fra Paolo Sarpi, & traduite de nouveau en François, avec des notes critiques, historiques, théologiques par le P. Fr. Le Courrayer, Chanoine Regulier & ancien Bibliothecaire de Ste. Genevieve, 4. 2. *vol.* 1738.

l'Inoculation justifiée, ou Dissertation pratique & Apologetique sur cette méthode, avec un Essay sur la muë de la voix, par Mr. Tissot Docteur Medecin. *Nou-*

Nouvelle Edition, considérablement augmentée, & précédée d'un Essay sur la petite Verole, 12. 1759.

Lettres à Mr. de Haën, en reponse à ses questions sur l'Inoculation, suive d'une autre reponse a Mr. Cantvvel, par Mr. TISSOT D. M. 12. *Lausanne* 1759.

—— Juives par le Marquis d'Argens, 8. 7. *vol.* 1750.

—— d'une Peruvienne avec les Réponses en 2. parties, 12. 1748.

la Logique, ou Reflexions sur les forces de l'entendement humain, & sur leur légitime usage dans la connoissance de la vérité par Mr. Wolff, 8. 1744.

Memoires de Mr. l'Abbé de Montgon, publiés par lui-même, contenant les differentes Négociations dont il a été chargé dans les Cours de France, d'Espagne & de Portugal; & divers événemens qui sont arrivés depuis l'année 1725. jusques à présent, 12. 8. *vol.* 1742 - 1753.

—— Critiques pour servir d'éclaircissemens sur divers points de l'histoire ancienne de la Suisse, & sur les monumens d'Antiquité qui la concernent, avec une Carte de la Suisse Ancienne, par

par Mr. de Bochat, 4. 3. *vol.* 1747-1750.

Memoires du Comte de Bonneval, 8. 5. *vol.* 1755.

les Mœurs, *in douze*, *sixieme édition de Lausanne, corrigée & augmentée* 1759.

la Nécessité du Culte Public parmi les Chrétiens, établie & défendue, par Mr. de la Chapelle, *nouv. édition*, fort augmentée, 12. 2, *vol.* 1747.

Oeuvres de Madame la Marquise de Lambert, rassemblées pour la premiere fois. On y a joint diverses Pieces qui n'ont point encore paru, avec un Abregé de sa vie. *Troisieme édit. originale*, augmentée d'un supplement, 12. 1751.

L'Onanisme. Essay sur les Maladies produites par la Masturbation, traduit du Latin de Mr. Tissot D. M. augmenté d'Additions fournies par l'Auteur, avec un Discours Moral sur le même sujet, par M.... 12. *Lausanne* 1759.

Origine de la grandeur de la Cour de Rome, & de la nomination aux Evechés & aux Abbayes de France par Mr. l'Abbé de Vertot, 12. 1745.

la

la Pratique des Vertus Chrêtiennes ; où tous les devoirs des Hommes, avec les Dévotions particulieres pour diverſes occaſions ordinaires & extraordinaires, traduit de l'Anglois, *ſixieme édit.* Françoiſe ; miſe en meilleur ordre & beaucoup plus correcte que les précedentes. Livre néceſſaire dans chaque famille. 12. 1759.

les Recréations des Capucins, ou deſcription hiſtorique de la vie que menent les Capucins pendant leurs Recréations, 12. 1759.

Reflexions, ou Sentences & Maximes Morales de Mr. de la Rochefoucault. *Nouv. édit.* qui renferme de plus, les Maximes de Madame la Marquiſe de Sablé, les Penſées diverſes de M. L. D. & les maximes Chrêtiennes de Mr. ***, 8. 1750.

—— ſur l'ouvrage intitulé *la Belle Wolfienne*, auxquelles on a joint pluſieurs éclairciſſemens ſur le Traité de l'Eſprit humain par Mr. De Crouſaz. 8. 1743.

Requête des Soû - Fermiers au Roi, pour demander que les Billets de Confeſſion ſoient aſſujettis au Contrôle, 8. 1752. *avec filets*.

Ser-

Sermons de Mr. Du Fresne sur la Reformation du Païs de Vaud; sur la prospérité & la chûte des Nations, avec un Discours sur l'utilité des Catechismes publics, 8. 1737.

Supplement à l'Histoire de la Guerre des Hussites de Mr. Lenfant, & du Concile de Basle, par Mr. de Beausobre; auquel on a joint 1°. L'examen de la nouvelle Hipothese de Mr. Mosheim touchant les Nazaréens. 2°. Des observations critiques sur l'Extrait que Mr. Dupin a donné des Livres d'Optat 4. 1745.

Testament de Beausobre & l'Enfant, 4. 2. *Tom.*

Traité Complet de Théologie spéculative & pratique, tiré des meilleurs Ecrivains, mais sur-tout des plus habiles Théologiens & Prédicateurs Anglois par Mr. Thomas Stackhouse, traduit de l'Anglois, 4. 5. Tom. 1759.

Traité de la Comete qui a paru en Decembre 1743. & en Janvier & Fevrier 1744. contenant outre les observations de l'Auteur, celles qui ont été faites à Paris par Mr. Cassini, & à Geneve par Mr. Calandrini. On y a joint diverses observations & Disser

ſertations Aſtronomiques, le tòut accompagné de figures en taille douce, par Mr. de Cheſeaux, 8. 1744.

Vie de Mr. l'Abbé de Choiſi de l'Academie Françoiſe, 8. 1742.

de la Vie privée des Romains; *nouvelle Edition entierement refonduë par l'Auteur, & augmentée de près du double*, 12. *papier fin*, 1759.

Libri Italiani.

Lucrezio Caro (*di Tito*) della Natura delle Coſe Libri VI. tradotto da Aleſſandro Marquetti Lettore di Filoſofia e Matematiche nell' Univerſità di Piſa e Academico della Cruſca, *prima Edizione, en un volume Papier fin in* 8. *Londres* 1717.

—— —— id. il medeſimo Libro, correta e ſuperbiſſima Edizione, 8. 1759.

Libri

Libri Latini.

Barbosa (*Augustini*) & Taboris, Thesaurus Locorum Communium Jurisprudentiæ, *fol.* 2. *vol. sub prælo.*

Bernoulli (*Joannis*) Opera omnia, tam antea sparsim edita, quam hactenus inedita, 4. 4. *vol. cum figuris.* 1742.

Biblia Sacra Vulgatæ Editionis Sixti V. Pontif. Maxim. jussu recognita, & Clementis VIII. Auctoritate edita, distincta versiculis indiceque Epistolarum & Evangeliorum &c. 8. *Antvverpiæ* 1759. *Editio nitidissima.*

——— ——— id. in 24. 6. *vol. ibid.* 1759. *Editio nitidissima.*

Caldas Pereyra & Castro *Jurisc. Lusit.* Opera omnia Juridica, Civilia & Canonica, cum Repertorio generali *fol.* 7. *vol.* 1745.

Çarvalho *Jurisc. Lusitani* novus methodicus Tractatus de una & altera quarta deducenda vel non, Legitima, Falcidia & Trebellianica, ad cap. Raynaldus de Testamentis, *fol.* 1746.

Cæpolla

Cæpolla Tractatus de Servitutibus tam Urbanorum quam rusticorum Prædiorum cum Additionibus, 4. 1745.

—— *ejusdem* Tractatus Cautelarum, tam in schola quam in foro apprime utilis, cum multis additionib. 4. 1742.

Commercium Litterarium inter G. G. Leibnitium & Johan. Bernoullium, super varias Philosophiæ partes, 4. 2. *vol. cum figuris* 1744.

Du Pin Tractatus Philosophico - Theologicus de Veritate; nunc primum prodit, 8. 1737.

Euleri (*Leonardi*) Introductio in Analysin Infinitorum, 4. 2. *vol. cum figuris* 1748.

—— *ejusdem* Methodus Inveniendi lineas Curvas maximi minimive proprietate gaudentes; sive solutio Problematis Isoperimetrici latissimo sensu accepti, 4. *cum figuris* 1744.

Fermosini (*Nicol. Rodr.*) Episcopi Austuricensis, Opera omnia Canonica, Civilia & Criminalia *fol.* 14. *vol.* 1741.

Fuller (*Thom.*) Pharmacopea Extemporanea, 12. 1759.

Gro-

Grotius (*Hugo*) de Jure Belli ac Pacis, cum annotatis *Auctoris* nec non *Gronovii & Barbeyracii* animadverſionibus; commentariis inſuper locupletiſſimis *Henr. & Sam.* de COCCEII: denique Introductione ſeu Diſſertationibus XII. Procemialibus *Sam.* de Cocceii, 4. 5. *vol.* 1751. 1752.

v. Haller (*Alb.*) Diſputationes Chirurgicæ Selectæ, 4. 5. *vol. cum figuris* 1755. 1765.

—— *ejuſd.* Diſputationes ad Morborum hiſtoriam & curationem facientes, 4. 7. *vol. cum figuris* 1757. 1758.

—— *ejusd.* Hiſtoria Morborum Wratislavienſium, cum addit. 4. 1745.

—— *ejuſd.* Elementa Phyſiologiæ Corporis humani, 4. Tom. I. continens *Fibra, Vaſa, Circuitus Sanguinis, Cor,* cum figuris 1757.

—— *ejuſd.* tomus ſecundus & tertius, *ſub prælo.*

Harpprecht Comment. ad Inſtituta, nova aucta, cura B. Phil. Vicat JCti. *fol.* 4. *vol.* 1748.

Horatii Logica ad uſum Studioſæ Juventutis in Quæſtiones & Reſponſiones compendioſe diſtributa, à J. P. De Croſa, 12. 1739.

Hor-

Hortus Paſtorum Sacræ Doctrinæ Floribus Polymitus, Authore Marchantio, *fol. Lugd.* 1752.

Joannis à Cruce Opera Miſtica, 4. *Coloniæ* 1710.

Lanzoni Opera omnia Medico - Phyſica & Philologica, 4. 3. *vol.* 1738.
Lombardi (*Petri*) Sententiarum Libri IV. *nova editio* aucta, 4. 1758.

Newton (*Iſaaci*) Opuſcula Mathematico-Philoſophica & Philologica. Accedunt vita auctoris, &c. 4. 3. *vol. cum figur.* 1744.

Pichler (*Societ. Jeſu*) Theologia Polemica, *fol.* 1746.

Tissot, Diſſertatio de Febribus biliosis; ſeu Hiſtoria Epidemiæ Bilioſæ Lauſannenſis, Anno 1755. Accedit Tentamen de Morbis ex Manuſtupratione, 8. 1758.
Turrettini (*Alphonſi*) in Pauli Apoſtoli ad Romanos Epiſtolæ Capita XI. Prælectiones Criticæ, Theologicæ & concionatoriæ, 4. 1741.

Ve-

Velafco de Privilegiis Pauperum & mife-rabilium Perfonarum, cum Addit. *fol.* 2. *vol.* 1739.

91. —— *ejusdem* Judex perfectus, feu de Judice perfecto, *fol.* 1740.

Nous donnerons fucceffivement, du Célebre Mr. DE HALLER, *outre la fuite de fa grande Phyfiologie Latine.*

HALLER Opufcula Omnia Anatomica & Botanica, 4. 3. *vol.*

Memoires fur l'Hiftoire Naturelle des Salines, fondés fur les Expériences &c.

—— fur la Génération, fondés fur les Expériences &c.